
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 H
7

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 372

FRANCESCO GUICCIARDINI

ISTORIA D'ITALIA

VOLUME TERZO

ISTORIA
D'ITALIA

DI MESSER

FRANC. GUICCIARDINI

EDIZIONE ESEGUITA
SU QUELLA RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA

SU GLI AUTORI STORICI ITALIANI



VOLUME TERZO

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838

STORIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

CAPITOLO TERZO

Lamenti del Pontefice contro al Re di Francia per le cose di Genova. Dieta de' principi di Germania in Costanza. Orazione di Cesare per indurli a mover guerra alla Francia. Ferdinando d'Aragona parte di Napoli per tornare in Ispagna. Consalvo l'accompagna. Abboccamento dei Re d'Aragona e di Francia a Savona. Ultimi onori alla virtù del Gran Capitano. Ragionamenti de' due Re. Sospetti e mala soddisfazione del Pontefice. Determinazioni della Dieta di Costanza. Prossima discesa di Cesare in Italia. I Veneziani in dubbio di confederarsi con l'Imperatore, o col Re di Francia. Orazioni del Foscareno e di Andrea Gritti nel senato veneto.

Ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del Pontefice, il quale interpetrando tutte le cose in senso peggiore, si querelava di nuovo non mediocremente del Re, come se per opera sua fosse proceduto che Annibale Bentivoglio con seicento fanti, raccolti del ducato di Milano, aveva in quei dì tentato di entrare in Bologna; affermando, che quando gli fosse succeduto, si sarebbe dimostrato più oltre contro allo Stato ecclesiastico. Dalla qual

çosa sdegnato, benchè con grandissima difficoltà avesse prima pubblicati cardinali i Vescovi d'Aus e di Baiosa, ricusava di pubblicare il vescovo di Albi, lamentandosi che da Ciamonte suo fratello fosse permesso, che i Bentivogli abitassero nel Ducato di Milano. Ma, quel che era di più momento, traportato non meno dall'odio che dal sospetto, aveva, quando il Re pubblicò di volere con le armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi nunzj e con un breve al Re dei Romani e agli elettori dello imperio che il Re di Francia si preparava a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di volere raffrenare i tumulti di Genova (i quali era in potestà sua di quietare con l'autorità sola), ma in verità per opprimere lo Stato della chiesa ed usurpare la dignità dell'imperio. E il medesimo, oltre al Pontefice, gli significavano i Veneziani, mossi dal medesimo timore della venuta del Re di Francia in Italia con tanto esercito.

Le quali cose intese, Massimiliano, cupidissimo per sua natura di cose nuove, essendo in quei giorni ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella città di Gostanza i principi di Germania e le terre franche (1) (chiamano le terre franche quelle città che, riconoscendo in certi pagamenti determinati l'autorità dell'imperio, si governano in tutte le altre cose per sè stesse) intente non ad ampliare il loro territorio, ma a conservare la pro-

(1) Erano le terre franche ottantacinque in numero; ma poi, secondo il *Giovio*, son ridotte a settantadue. Queste non conoscono altro superior che l'imperatore, e gli pagano un piccolo censo, che in tutto importa quindicimila fiorini l'anno. Tutte quasi hanno stato popolare o misto, fuorchè alcune poche.

pria libertà; dove concorsero i baroni ed i principi ed i popoli di tutta Germania, forse più prontamente e in maggiore numero che fossero già lunghissimo tempo concorsi a Dieta alcuna. Conciossiachè vi convennero personalmente tutti gli elettori, tutti i principi ecclesiastici e secolari dell'Alemagna (1), da quegli in fuora che erano ritenuti da qualche giusto impedimento; per i quali nondimeno vi vennero o figliuoli o fratelli, o altre congiuntissime persone che rappresentavano il nome

---

(1) Gli Stati di Lamagna, che intervengono alle Diete imperiali, sono in tre differenze, cioè ecclesiastici, secolari e città franche. Degli ecclesiastici, oltre gli elettori, sono i più possenti l'arcivescovo di Salzburg, quel di Madburg, il Bremense e il Disontino, con forse venticinque vescovi, tutti ricchi e di molta possanza. Dei secolari, oltre pure i tre elettori, son primi di onore e di autorità quelli che sono dell'istessa casata degli elettori, come è il Duca di Baviera con gli altri palatini, i Duchi di Sassonia, i Marchesi e Burgavj di Brandemburg, e poi i Duchi di Bransuich, di Lunemburg e altri. Le città franche sono potentissime, e trovasi che Madembugo sostenne più di un anno la guerra di tutti i maggiori principi di Lamagna e dell'esercito imperiale. Leggi quanto ne scrisse fra gli altri *Tommaso Auths*, e dei più moderni *Pietro Bizari* nella sua Istoria d'Europa, che comincia dall'anno 1565 e va sino al 1570, la quale, stampata prima in Lione sotto nome di lui da Alfonso Ulloa, fu poi fatta ristampare in Venezia, mutato solo il nome del vero autore, introdotto il suo adulterino, il che dice esso Bizaro in quella sua opera latina, che fa *De Bello Gyprio et Panonico.* Ma la proposta fatta da Cesare in questa Dieta di Costanza è contraria a quanto hanno scritto gli Oltramontani, come noterò di sotto in questo settimo libro.

loro. E similmente tutte le terre franche vi mandarono ambasciatori; i quali come furono congregati, Cesare fece leggere il Breve del Pontefice e molte lettere, per le quali gli era dl varj luoghi significato il medesimo, e in alcuna delle quali era espresso essere la intenzione del Re di Francia di collocare nella Sedia pontificale il Cardinale di Roano, e da lui ricevere la corona imperiale. Per i quali avvisi essendo già concitati gli animi di tutti in grandissima indegnazione, Cesare, cessato che fu lo strepito, parlò in questa sentenza:

« Già vedete, nobilissimi elettori e principi, e « spettabili oratori, che effetti abbia prodotti la « pazienza che abbiamo avuta per il passato; già, « che frutto abbia partorito l'essere state disprez« zate le querele mie in tante Diete: già vedete « che il Re di Francia, il quale non ardiva prima, « se non con grandi occasioni e con apparenti « colori, tentare le cose appartenenti al sacro im« perio, ora apertamente si prepara non per di« fendere, come altre volte ha fatto, i ribelli no« stri, non per occupare in qualche luogo le ragioni « dell'imperio, ma per spogliare la Germania della « dignità imperiale, stata acquistata e conservata « con tanta virtù e con tanta fatica dai nostri « maggiori. A tanta audacia lo incita non l'essere « accresciute le forze sue, non l'essere diminuite « le forze nostre; non l'ignorare quanto sia senza « comparazione più potente la Germania ch « Francia, ma la speranza conceputa per la espe« rienza delle cose passate, che noi abbiamo a es« sere simili a noi medesimi; che in noi abbia a « potere più o le dissensioni o la ignavia nostra « che gli stimoli della gloria, anzi della salute; « che per le medesime cagioni, (per le quali ab« biamo con tanta vergogna tollerato che da lui « sia occupato il ducato di Milano, che da lui « siano nutrite le discordie tra noi, che da lui

« siano difesi i ribelli dell'imperio) abbiamo similmente a tollerare che da lui ci sia rapita la dignità imperiale, trasferito in Francia l'ornamento e lo splendore di questa nazione.

« Quanto minore ignominia sarebbe del nome nostro, quanto minor dolore sentirebbe l'animo mio, se e' fosse noto a tutto il mondo, che la potenza Germanica fosse inferiore alla potenza francese; perchè meno mi crucierebbe il danno che la infamia; perchè almeno non sarebbe attribuito a viltà o a imprudenza nostra quel che procederebbe o dalla condizione dei tempi o dalla malignità (1) della fortuna. E che maggiore infelicità, che maggiore miseria, essere ridotti in grado che ci sia cosa desiderabile il non essere potenti? che abbiamo a eleggere spontaneamente il danno gravissimo, per fuggire (poichè altrimenti non si può) la infamia e il vituperio eterno del nome nostro? benchè la magnanimità di ciascuno di voi, esperimentata tante volte nelle cose particolari, benchè la ferocia propria e precipua di questa nazione, benchè la memoria della virtù antica e dei trionfi dei padri nostri (terrore già e spavento di tutte le altre nazioni) mi danno quasi speranza, anzi quasi certezza che in causa tanto grave si abbiano a destare i bellicosi ed invitti spiriti vostri. Non si tratta dell'alienazione del ducato di Milano, non della ribellione degli Svizzeri, nelle quali cose tanto gravi sia stata leggiere la mia autorità per l'affinità che io aveva con Lodovico Sforza, per gl' interessi particolari della Casa d'Austria. Ma ora che escusazione si potrebbe pretendere? con che velame si potrebbe ricoprire la ignominia nostra? Trat-

---

(1) Così il Torr. e tutti. Il *Cod. Med.* legge *magnanimità*. R.

« tasi, se i Germani, possessori non per fortuna,
« ma per virtù dell'imperio romano (le armi dei
« quali domarono già quasi tutto il mondo, il nome
« dei quali è anco al presente spaventoso a tutti
« i regni dei cristiani) hanno a lasciarsi vilmente
« spogliare di tanta dignità; hanno a essere esem-
« pio d'infamia; hanno a diventare della prima e
« della più gloriosa nazione, l'ultima, la più scher-
« nita, la più vituperosa di tutto il mondo. E
« quali cagioni, quali interessi, quali sdegni
« giammai vi moveranno, se questi non vi muo-
« vono? Quali ecciteranno in voi i semi del valore
« e della generosità dei vostri maggiori, se questi
« non gli eccitano? Con quanto dolore sentiranno
« nei tempi futuri i vostri figliuoli e i vostri di-
« scendenti la memoria dei vostri nomi, se non
« conservate loro in quella grandezza, in quella
« autorità il nome Germanico, nella quale fu con-
« servato a voi dai vostri padri?

« Ma lasciamo da parte i conforti e le persua-
« sioni, perchè a me, collocato da voi in tanta
« dignità, non conviene distendersi in parole, ma
« proporvi fatti ed esempj. Io ho deliberato di
« passare in Italia, in nome per ricevere la corona
« dell'imperio (solennità, come vi è noto, più di
« cerimonia che di sostanza (1)), perchè la di-
« gnità e l'autorità imperiale depende in tutto
« dalla vostra elezione; ma principalmente per in-
« terrompere questi consigli scellerati dei Francesi;
« per scacciargli del ducato di Milano, poichè al-
« trimenti non possiamo assicurarci della insolenza

(1) Anzi la coronazione dell'Imperatore per mano del Pontefice è necessaria e di sostanza, giacchè per essa vien confermato nell'imperio; il che da Clemente quinto fu istituito, e io lo noterò di sotto in questo libro medesimo.

« loro. Sono certo che niuno di voi farà difficoltà « di darmi i (1) sussidj soliti darsi agl'imperatori « che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle « forze mie, non dubito di avere a passare vitto- « rioso per tutto; e che la maggior parte d'Italia « supplichevole mi verrà incontro, chi per con- « fermare i suoi privilegj, chi per conseguire dalla « giustizia nostra rimedio alle oppressioni che gli « sono fatte, chi per placare con divota sommis- « sione l' ira del vincitore. Cederà il Re di Fran- « cia al nome sol delle armi nostre, avendo i « Francesi innanzi agli occhi la memoria, quando « giovinetto e quasi fanciullo roppi con vera virtù « e magnanimità a Guineguaste (2) l'esercito del « re Luigi; dal qual tempo in qua, ricusando di « far esperienza delle mie armi, non hanno mai i « Re di Francia combattuto meco, se non con in- « sidie e con fraudi. Ma considerate, con la gene- « rosità e magnanimità propria dei Tedeschi, se « ei conviene alla fama e onore vostro, in pericolo « comune tanto grave, risentirsi sì pigramente, e « non fare in caso tanto straordinario straordina- « rie provvisioni. Non ricerca la gloria e la gran- « dezza del nome vostro (delle quali è stato sem- « pre proprio difendere la dignità dei pontefici « romani, e l'autorità della Sedia apostolica, che

---

(1) Manca l'*i* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(2) Guineguaste è una villa in Piccardia presso a Teroana, dove negli ultimi anni del regno di Luigi XI i Francesi furono vinti da Massimiliano Cesare, il che fu l'anno 1479; e tutto questo è scritto da questo autore di sopra nel libro secondo, quando recita il fatto d'arme del Taro, e io nelle note ho citato *Filippo Comineo*, detto monsignor d'Argentone, e *Paolo Emilio*.

« ora con la medesima ambizione ed empietà sono
« scelleratamente violate dal Re di Francia) che
« per decreto comune di tutta la Germania si pi-
« glino a questo effetto potentissimamente le armi?
« Questo interesse è tutto vostro, perchè io ho
« adempiute assai le parti mie ad avervi convocati
« prontamente per manifestarvi il pericolo comune,
« ed avervi concitati con l'esempio della mia de-
« liberazione. In me non mancherà fortezza di
« animo ad espormi a qualunque pericolo, non
« corpo abile per la continua esercitazione a tol-
« lerare qualunque fatica: nè il consiglio nelle
« cose della guerra per la età e per la lunga espe-
« rienza mia è tale, che a questa impresa vi man-
« chi capo degno di tutti gli onori. Ma con quanta
« maggiore autorità il vostro re onorerete, con
« quanta maggiore potenza ed esercito lo circon-
« derete, tanto più facilmente con somma gloria
« vostra si difenderà la libertà della Chiesa romana,
« madre comune; esalterassi insino al cielo, insieme
« con la gloria del nome Germanico, la dignità
« imperiale, grandezza e splendore comune a tutti
« voi, e comune a questa potentissima e ferocis-
« sima nazione. »

Commosse maravigliosamente questa orazione gli animi di tutti i circostanti; vergognandosi che nelle altre Diete non fossero state udite le querele sue; ed era facile aggiugnere negli animi già concitati nuova indegnazione. Però, essendo in tutti ardore grandissimo a non comportare che la maestà dell'imperio fosse per negligenza loro trasferita in altre nazioni, si cominciarono con unione grande a trattare gli articoli necessarj, affermandosi per tutti, doversi preparare esercito potentissimo e bastante, eziandio quando fossero oppositi il Re di Francia e tutti gl'Italiani, a rinnovare e recuperare in Italia le antiche ragioni dell'imperio, state usurpate o per impotenza o per colpa dei Cesari

passati. Così ricercare la gloria del nome Germanico; così il concorso di tanti principi e di tutte le terre franche; ed essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo, che sebbene la Germania per molti anni non aveva avuto le volontà unite, non era però che non avesse la medesima possanza e la medesima magnanimità, la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo: donde, e in universale era nata al nome loro grandissima gloria, e la dignità imperiale, e in particolare molti nobili ne avevano acquistato signorie e grandezze: e quante case illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli Stati acquistati con la loro virtù? Le quali cose si cominciarono a trattare con tanta caldezza che è manifesto, che già moltissimi anni non era stata cominciata Dieta alcuna, dalla quale si aspettassero maggiori movimenti; persuadendosi universalmente gli uomini, che, oltre alle altre ragioni, farebbe gli elettori e gli altri principi più pronti la speranza che avevano che per le età tenere (1) dei figliuoli del re Filippo, la dignità imperiale continuata successivamente in Alberto, Federigo e Massimiliano, tutti e tre della Casa d'Austria (2), avesse finalmente a passare in altra famiglia. Le quali cose, pervenute agli orecchi del Re di Francia, l'avevano indotto a dissolvere, per rimuovere tale suspizione, subito che ebbe ottenuto Genova, l'esercito; ed avrebbe

---

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *età tenera.* R.

(2) Dopo questi tre imperatori di Casa d'Austria, è poi anco successivamente venuta la dignità imperiale in tre altri dell'istessa casa, cioè Carlo V, Ferdinando I, fratelli e figliuoli del Re Filippo, e nel presente Massimiliano II, figliuol dell'imperator Ferdinando.

esso con la medesima celerità ripassato i monti, se non l'avesse ritenuto il desiderio di essere a parlamento col Re d'Aragona, il quale si preparava per ritornare in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia. Perchè, essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta amministrazione (non tanto per la imbecillità del sesso, quanto perchè per umori malincolici, che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto, e inabili ancora per la età i figliuoli comuni del Re Filippo e di lei, dei quali il primogenito (1) non arrivava al decimo anno) movevalo, oltre a questo, l'essere desiderato, e chiamato a quel governo da molti per la memoria di essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace que' regni sotto lui. E accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni; ma non meno era desiderato dalla figliuola, la quale non essendo nelle altre cose in potestà di sè medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contro le suggestioni e importunità di molti, ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il nome suo; senza la quale soscrizione non avevano, secondo la consuetudine di quei regni, i negozj occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni partì il Re di Aragona del regno di Napoli; non vi essendo dimorato più che sette mesi (2), nè avendo soddisfatto alla espetta-

---

(1) Questo primogenito del re Filippo e della regina Giovanna, fu Carlo, il quinto di questo nome, imperatore, il quale aveva sette anni, essendo egli nato a' 24 di febbrajo, 1500, in Gante, città della Fiandra.

(2) Stette il Re di Aragona in Napoli dal dì 29 di ottobre, 1506, fino a dì 4 di giugno, 1507, come re-

zione grandissima che si era avuta di lui, non solo per la brevità del tempo (e perchè difficilmente si può corrispondere ai concetti degli uomini, il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni) ma perchè se gli opposero molte difficoltà ed impedimenti; per i quali, nè per il comodo universale d'Italia fece cosa alcuna degna di laude o di memoria, nè fece utilità o beneficio alcuno nel regno di Napoli. Perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia (fondamento principale della grandezza sua) per il quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il Re dei Romani e il Re di Francia; acciocchè l'uno con l'autorità di essere avolo dei piccoli figliuoli del Re morto; l'altro con la potenza vicina e col dare animo a opporsegli a chi aveva l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbo a ritornarvi. E nel riordinare o gratificare il regno Napoletano gli dette difficoltà l'essere obbligato, per la pace fatta col Re di Francia, a restituire gli Stati tolti ai baroni Angioini, che, o per convenzione o per remunerazione, erano stati distribuiti in coloro che avevano seguitato la parte sua; e questi (non volendo egli alienarsi i suoi medesimi) era necessitato di ricompensare, o con Stati equivalenti che si avevano a comperare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facoltà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi regi, e a dinegare di fare, secondo il costume dei nuovi re, grazia o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma eziandio

---

cita il *Buonaccorsi.* Ma il *Giovio*, nella Vita di Consalvo, scrive, che ei se ne partì cinque mesi dopo che vi fu arrivato.

con querela incredibile di tutti ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali. Nè si udivano minori le querele dei baroni di ciascuna delle parti, perchè a quegli che possedevano, oltre che mal volentieri rilasciavano (1) gli Stati, furono per necessità scarse e limitate le ricompensazioni; e a quegli altri si ristrigneva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il benefizio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava. Partì con lui il Gran Capitano (2), ma con benevolenza e fama incredibile; e del quale, oltre alle laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostratasi nel fare innanzi alla partita sua grandissimi doni, ai quali impotente altrimenti, vendè, per non mancare di questo onore, non piccola parte degli Stati proprj.

Nè partì il Re da (3) Napoli con molta satisfazione tra il Pontefice e lui, perchè dimandandogli la investitura del regno, il Pontefice dinegava di concederla (4), se non col censo, col quale era

---

(1) Così il Torr. L'ediz. di Frib. e il *Cod. Med.* legg. *rilasciassero*. R.

(2) Consalvo, secondo il *Giovio*, non andò subito col Re, ma poco appresso, perciocchè volle con più amorevole ufficio tor licenza dagli amici e da tutti i cittadini e massimamente dalle donne illustri. Citò avanti la sua partenza tutti i creditori a suon di tromba alla tavola del tesoriere per pagarli, e donò a tutti i soldati e capitani largamente, acciocchè facessero lo stesso, e acciocchè si fornisser d'ornamenti e del bisogno per tornar ben forniti alla patria.

(3) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *di*. R.

(4) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *di non concederla*. R.

stata conceduta (1) agli antichi re; e il Re faceva instanza che gli fosse fatta la medesima diminuzione che era stata fatta a Ferdinando suo cugino, ed ai figliuoli ed ai nipoti; dimandando la investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio, nel qual modo, quando era a Napoli, aveva ricevuto l'omaggio e i giuramenti, con tutto che nei capitoli della pace fatta col Re di Francia si disponesse, che in quanto a Terra di Lavoro e l'Abruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina. Credettesi che l'aver dinegato (2) il concedere la investitura, fosse cagione che il Re recusasse di venire a parlamento col Pontefice; il quale, essendo stato nel tempo medesimo più dì nella rocca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Quel che di questo sia la verità, dirizzò il Re d'Aragona la navigazione a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col Re di Francia, il quale, essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli, vi era venuto da Milano.

Furono in questo congresso da ogni parte libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o emulazione o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme con tale ordine (3), che l'uno non si met-

---

(1) Investitura conceduta. Tutte l'edizioni leggono *stato conceduto*; ma è error di stampa. *R.*

(2) Così il Torrentino, il *Cod. Med.* legge *disegnato*. R.

(3) Quest'ordine di abboccarsi due principi nemici è in parte accennato di sopra nel libro secondo dove trattano Carlo VIII e Lodovico Sforza di abboccarsi.

teva in potestà dell'altro; ma in questo ogni cosa procedette diversamente; perchè come l'armata aragonese si accostò al porto di Savona, il Re di Francia che, all'apparire suo, era disceso in sul Molo del porto, passò per un ponte, fatto per questo effetto di legname, con pochi gentiluomini (1) e senza alcuna guardia in su la poppa della galea del Re, ove raccolto con allegrezza inestimabile dal Re, e dalla Regina nipote sua (2), poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, usciti della galea per il ponte medesimo entrarono a piedi nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine di uomini e di donne, concorsa di tutte le terre circostanti.

Aveva la Regina alla mano destra il marito, all'altra il zio, ornata maravigliosamente di gioie e di altri sontuosissimi abbigliamenti: venivano appresso ai due Re il Cardinale di Roano e il Gran Capitano: seguitavano molte fanciulle e giovani nobili della corte della Regina, tutte ornate superbissimamente: innanzi e indietro le corti dei due Re, con magnificenza e pompa incredibile di sontuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal Re di Francia accompagnati il Re e la Regina di Aragona al castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha la uscita in sul mare, ed assegnata alla sua corte la metà della città contigua a quello, allog-

(1) Dice il *Vescovo di Nebio*, che il Re di Francia, quando entrò sulla galea del re Ferdinando, non ebbe seco più che tre persone.

(2) La Regina di Spagna era nipote del Re di Francia, perciocchè ella fu figliuola di una sorella del Re, come ha detto di sopra al fine del libro sesto.

giando il Re di Francia nelle case del vescovado che sono di fronte al castello; spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due Re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo riconciliati e congiunti di parentado, ma, deposti i segni dell'odio e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro con non minore confidenza che se sempre fossero stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamenti a quelli che erano presenti, quale dei due Re avesse dimostrato maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del Re di Francia, che primo si fosse messo in potestà dell'altro, non sicuro con altro legame che della fede, perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del Re d'Aragona; e (1) aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più ve-

(1) Nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo è qui un *non* prima di *aveva*, che rovescia il senso, anzi lo rende indecifrabile. Non nego che non sia alquanto oscuro; ma in fine non può essere che il seguente: Il Re di Francia (zio della Regina di Spagna) si era il primo posto nelle mani di Ferdinando, senz'altro legame che della fede; perchè egli non aveva in moglie una nipote di Ferdinando *Re d'Aragona*: e *aveva quell'altro* (cioè quell'altro Re) *maggior cagione di vergognarsi* (se mai mancava alla fede) perchè prima questa fede era stata osservata ad esso; cagioni tutte per mostrare che rischiò più il Re di Francia ponendosi nelle mani di Ferdinando, di quello che rischiasse poi Ferdinando nel porsi in quelle del zio della moglie. Seguono poi le ragioni in contrario, per provare che mostrò maggior fiducia Ferdinando, a motivo dello stato politico del suo regno. *R.*

risimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo, come il Re di Francia, ma per ispazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua; perchè, avendolo spogliato di un regno tale, con tanto danno delle sue genti e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fosse l'odio ed il desiderio della vendetta; e perchè si aveva a sospettare più, dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigione il Re di Francia, non riportava Ferdinando molto frutto (1), per essere in modo ordinato con le sue leggi e consuetudini il reame di Francia che non per questo diminuiva molto di forze e di autorità; ma, fatto prigione Ferdinando, non era dubbio che per avere eredi di piccolissima età, per essergli reame nuovo il reame di Napoli, e perchè gli altri regni suoi, e quello di Castiglia sarebbero stati per varj accidenti confusi in sè stessi, non avrebbe il Re di Francia per molti anni ricevuto dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il Gran Capitano; al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore e per la memoria di tante vittorie. La quale faceva, che i Francesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo ed onorarlo, e di raccontare a quelli che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi in-

(1) Vennesi a verificar questo, cioè, che il regno di Francia non si diminuisca per la perdita del suo Re, sopra tutto quando il re Francesco fu fatto prigione sotto Pavia.

credibile e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino; chi la costanza dell'animo e la tolleranza di tante difficoltà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari, quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola; con quanto valore e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare, e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dai disordini degl'inimici; ed accresceva la ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il Re di Francia (che aveva voluto che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando e la Regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando) stava come attonito a guardarlo e ragionar seco, in modo che, a giudizio di tutti, non fu meno glorioso (1) quel giorno al Gran Capitano che quello nel quale, vincitore, o come trionfante, entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al Gran Capitano; perchè dipoi non uscì mai dei reami di

(1) Così dice il *Giovio* nel libro terzo della Vita di esso Consalvo, confessando che in quello abboccamento di due gran Re, non vi fu cosa da vedere più degna, nè più illustre di Consalvo, a cui il Re Lodovico confermò il soprannome di Grande. Ed è da esser letto il detto autore nel rimanente della Vita di questo capitano.

Spagna, nè ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù, nè in guerra, nè in cose memorabili di pace.

Stettero i due Re insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti; non ammesso a quegli, nè onorato se non generalmente, il Cardinale di Santa Prassede, legato del Pontefice: i quali, per quello che parte allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente, promessa l'uno all'altro di conservarsi insieme in perpetua amicizia ed intelligenza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre insieme Cesare ed il Re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani. E per mostrare di essere intenti non meno alle cose comuni che alle proprie, ragionarono di riformare lo Stato della chiesa, e a questo effetto convocare un Concilio; in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire il Cardinale di Roano, cupidissimo del pontificato, con questa speranza. Con le quali arti prese in modo l'animo suo che forse non con piccolo detrimento delle cose del suo Re si accorse tardi (e dopo molti segni che dimostravano il contrario) quanto fossero in quel principe diverse le parole dall'opere, e quanto fossero occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa dei Pisani, trattata tutto l'anno medesimo dai Fiorentini con l'uno e con l'altro, perchè il Re di Francia, quando si preparava contro ai Genovesi (essendo sdegnato contro a loro per i favori che davano ai Genovesi, e parendogli opportuno alle cose sue che i Fiorentini recuperassero quelle città) aveva data loro speranza, ottenuto che avesse Genova, mandarvi l'esercito; nel quale, e in tutta la corte era per la medesima cagione convertita in odio la benevolenza antica dei Pisani. Ma spedita la impresa di Genova, mutò consiglio, per le cagioni che l'indussero a licenziare l'esercito, e per non offendere l'animo

del Re d'Aragona, che affermava che disporrebbe i Pisani a ritornare concordemente sotto il dominio dei Fiorentini, dalla qual cosa il Re di Francia sperava conseguire dai Fiorentini quantità grande di danari.

A questo medesimo, benchè per diverse cagioni, s'indirizzava l'animo del Re d'Aragona, al quale sarebbe stato più grato che i Fiorentini non recuperassero Pisa; ma conoscendo non si potere più conservarla senza spesa e senza difficoltà, e dubitando non la ottenessero per mezzo del Re di Francia, aveva sperato di potere con l'autorità sua, quando era a Napoli, indurre i Pisani a ricevere con oneste condizioni il dominio dei Fiorentini, i quali gli promettevano, succedendo questo, di confederarsi seco, e di donargli in certi tempi cento ventimila ducati. Ma non avendo trovata nei Pisani quella corrispondenza, della quale gli avevano prima dato intenzione, per interrompere che il premio non fosse solamente del Re di Francia, aveva detto apertamente agli oratori dei Fiorentini che, in qualunque modo tentassero di recuperare Pisa senza l'aiuto suo, farebbe loro manifesta opposizione. E al Re di Francia, per rimuoverlo dai pensieri di tentar le armi, ora mostrava di confidare d'indurgli a qualche composizione, ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione, benchè questo fosse falso; perchè era vero i Pisani averla più volte dimandata, e offerto di dargli assolutamente il dominio; ma egli, dando loro sempre speranza di ricevergli, e facendo fare il medesimo più amplamente al Gran Capitano, non mai gli aveva accettati. Ma in Savona, discussa più particolarmente questa materia, conchiusero essere bene che Pisa ritornasse sotto i Fiorentini, ma che ciascuno di loro ne ricevesse premio (1). Le quali cose furono

(1) Il *Buonaccorsi* scrive, che i due Re conven-

cagione che i Fiorentini, per non offendere l'animo del Re d'Aragona, pretermessero di dar quell'anno il guasto alle ricolte dei Pisani, cosa nella quale avevano molta speranza. Perchè Pisa era molto esausta di vettovaglie, e tanto debole di forze che le genti dei Fiorentini correvano per tutto il paese insino alle porte; e i contadini, più potenti di numero di uomini in Pisa, che i cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Nè ai Pisani concorrevano più gli aiuti soliti dei vicini; perchè nei Genovesi, battuti da tante calamità, non erano più i medesimi pensieri; Pandolfo Petrucci ricusava lo spendere; e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenissero, non potevano soli tanta spesa sostenere.

Partirono da Savona con le medesime dimostrazioni di concordia e di amore dopo quattro giorni i due re; l'uno per mare al cammino di Barcellona; l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciate l'altre cose in Italia nel grado medesimo, ma con peggiore satisfazione dell'animo del Pontefice. Il quale di nuovo, presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio, aveva per il Cardinale di Santa Prassede fatto instanza in Savona col Re di Francia, che gli facesse dare prigioni Giovanni Bentivogli ed Alessandro suo figliuolo, i quali erano nel ducato di Milano, alle-

---

nero in Savona di compor le cose di Pisa, ma che amendue ne avrebbon voluto il possesso, col mettervi ciascun di essi un suo governatore per otto mesi, nel qual tempo promettevano d'operar che la città tornasse sotto i Fiorentini, e se tornava, ogni uno di essi voleva cinquantamila ducati; ma non fu questo partito accettato dai Fiorentini, per le ragioni che quivi sono scritte.

gando, che poichè avevano contravvenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciamonte in Bologna, non era più il Re obbligato ad osservare loro la fede data, ed offerendo, in caso gli fosse consentito questo, mandare le insegne del cardinalato al Vescovo d'Albi. Negava il Re constare della colpa di costoro, la quale perchè era disposto a punire, aveva fatto ritenere molti giorni Giovanni nel castello di Milano, ma non apparendo indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede, alla quale pretendeva di essere obbligato; e nondimeno, per far cosa grata al Pontefice, essere disposto a tollerare che egli con le censure e con le pene procedesse contro a loro, come contro a ribelli della chiesa; così come non si era lamentato, che in Bologna in sulla caldezza di questo moto fosse stato distrutto dai fondamenti il palazzo loro.

Procedeva nel tempo medesimo la Dieta congregata a Costanza con la medesima espettazione degli uomini, con la quale aveva avuto principio. la quale espettazione Cesare nutriva con varie arti e con magnifiche parole, pubblicando di avere a passare in Italia con esercito tale, che forze molto maggiori di quelle del Re di Francia e degl'Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli. E per dare maggiore dignità ed autorità alla causa sua (dimostrando essergli fisso nell'animo il patrocinio della chiesa) aveva per sue lettere significato al Pontefice ed al Collegio dei cardinali, avere dichiarato il Re di Francia ribelle (1), ed inimico

---

(1) Gli scrittori oltramontani son molto discordanti da questa Istoria, perciocchè essi tanto si discostano dal dire che Massimiliano Cesare proponesse nella Dieta di Costanza la guerra contro al Re di Francia che non ne fanno menzione. Dicono essi che in que-



del sacro imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del Cardinal di Roano la dignità pontificale, e in sè la imperiale; e per ridurre (1) Italia tutta in acerba soggezione; prepararsi per venire a Roma per la corona e per stabilire la sicurtà e la libertà comune, e che a sè, per la dignità imperiale avvocato della chiesa, e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la Sedia Apostolica, non era stato conveniente aspettare di essere richiesto o pregato di questo, perchè sapeva il Pontefice per paura di tanti mali essersi fuggito da Bologna, e la medesima paura impedire che nè egli, nè il Collegio non facessero intendere i loro pericoli e dimandassero di esser soccorsi. Significate adunque in Italia per varj avvisi le cose che in Germania si trattavano, trasportate ancora dalla fama maggiore (2) che la verità; e accrescendo fede a quello che pubblicamente se ne diceva i preparamenti grandissimi che faceva il Re di Francia (il quale si credeva che

---

sta Dieta, la quale durò dall'aprile sino all'agosto dell'anno 1507, fu trattato dell'offesa che pretendeva aver avuto dai Veneziani, i quali diceva che gli avevano usurpate alcune terre dell'Austria, e avevano dato favore al Re di Francia nella presa di Milano: dal qual Re si tenne per questa cagione offeso, e perchè aveva al Duca d'Angolem dato la figliuola promessa al suo nipote Carlo. Propose anco la sua coronazione, e in ultimo vi fu conclusa la guerra contro ai Veneziani e contro a chi volesse dar loro alcuno aiuto. Ma pare che l'opinion di questo autore sia di più fede, per le risoluzioni che egli mette poco appresso, che furon fatte nella Dieta.

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *ridurne*. R.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *maggiori*. R.

non temesse senza cagione) commossero molto gli animi di tutti, chi per cupidità di cose nuove, chi per speranza, chi per timore: in modo che il Pontefice mandò legato a Cesare il Cardinale di Santa Croce; e i Veneziani e i Fiorentini e (dal Marchese di Mantova in fuora) tutti quegli che in Italia dependevano da sè medesimi, gli mandarono o sotto nome d'ambasciatori, o sotto altro nome, uomini proprj.

Le quali cose angustiavano molto l'animo del Re di Francia, incerto della volontà dei Veneziani e incertissimo di quella del Pontefice, sì per le altre cagioni antiche, e specialmente per l'avere eletto a questa legazione il Cardinale di Santa Croce, desideroso molto per antica inclinazione della grandezza di Cesare. E certamente la volontà del Pontefice, non che fosse manifesta agli altri, non era nota a sè stesso; perchè avendo l'animo pieno di mala soddisfazione e di sospetti del Re di Francia, talvolta per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava; talvolta la memoria delle antiche controversie tra i pontefici e gl'imperatori lo spaventava, considerando che ancora duravano le medesime cagioni. Nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando d'intendere prima quello che si deliberasse nella Dieta; e perciò, procedendo con termini generali, aveva commesso al Legato che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degl'imperatori.

Ma cominciò non molto poi a diminuire la espettazione delle deliberazioni della Dieta; perchè, come in Germania si seppe che il Re di Francia aveva, subito dopo la vittoria dei Genovesi, licenziato l'esercito, e che poi, quanto più presto aveva potuto, si era ritornato di là da' monti, si raffreddò molto l'ardore dei principi e dei popoli;

essendo cessato il timore che egli tentasse di usurpare il pontificato e l'imperio; nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici che (come il più delle volte accade) non fossero superati dagl'interessi privati; perchè, oltre le altre cagioni, era desiderio inveterato in tutta Germania che la grandezza degl'imperatori non fosse tale che gli altri fossero costretti a ubbidirlo. Nè aveva il Re di Francia mancato di diligenza alcuna alla causa sua; perchè a Costanza mandò occultamente uomini proprj, i quali, non si dimostrando in pubblico, ma procedendo segretissimamente, si sforzavano con occulto favore dei principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie che gli erano state date, con la evidenza degli effetti; poichè, come ebbe ridotta Genova alla ubbidienza sua, aveva così subitamente licenziato l'esercito; ed egli, benchè rimaso in Italia senz'armi, essersene, quanto più presto aveva potuto, ritornato di là dai monti; e affermando che non solo si era sempre astenuto con le opere da offendere l'imperio romano, ma in qualunque confederazione, convenzione o obbligazione che aveva fatta, avere sempre eccettuato di non voler essere tenuto a cosa alcuna contro alle ragioni del sacro imperio; e nondimeno non confidando tanto di (1) queste giustificazioni che non attendessero con diligenza grande e con la mano molto liberale a temperare la ferocità delle armi tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima.

Terminò finalmente il vigesimo giorno d'agosto la Dieta, nella quale fu determinato dopo molte

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *in.* R.

dispute: (1) Che al Re dei Romani per seguitarlo in Italia fossero dati ottomila cavalli e ventiduemila fanti pagati per sei mesi; e per la spesa delle artiglierie, e le altre spese straordinarie centoventimila fiorini di Reno per tutto il tempo: le quali genti fu statuito, che il giorno della festività prossima di San Gallo, che è circa a mezzo il mese di ottobre, si ritrovassero in campagna appresso a Costanza. E si divulgò allora che avrebbero forse deliberato maggiori sussidj, se Massimiliano avesse consentito che la impresa (benchè sotto il governo e consiglio suo) si facesse intieramente in nome dell'imperio, e che per ordine dell'imperio i capitani si eleggessero, sotto il nome medesimo le genti si comandassero, e che la distribuzione dei luoghi che si acquistassero si facesse secondo la determinazione della Dieta. Ma non volendo Massimiliano altro compagno o altro nome che il suo, nè che di altri che suoi, benchè sotto nome dell'imperio, fossero i premj della vittoria; e contentandosi più di questo aiuto in questo modo che in altro modo di maggiore, non fu fatta altra deliberazione. La quale benchè non corrispondesse alla espettazione degli uomini prima conceputa, nondimeno non cessava perciò in Italia il timore che si aveva della passata sua, perchè si considerava che, aggiunti alle genti stabilite nella Dieta gli aiuti che gli darebbero i sudditi suoi, e quel che egli poteva fare da sè medesimo, avrebbe esercito molto potente e di gente tutta feroce ed esperimentata alla guerra, ed accompagnato con infinite artiglierie. Il che faceva più formidabile l'essere egli, per

---

(1) Queste determinazioni, fermate nella Dieta di Costanza scrivono gli oltramontani che furon tutte per far impresa contro ai Veneziani, come ho notato nella precedente annotazione.

la disposizione della natura, e per il lungo esercizio nelle armi, peritissimo nella disciplina militare (1), e bastante a sostenere con le fatiche del corpo, e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa, e perciò in maggiore estimazione che già cento anni fosse stato alcuno imperatore.

Aggiugnevasi, che continuamente trattava di condurre agli stipendj suoi dodicimila Svizzeri; alla qual cosa benchè il Bagli di Digiuno e gli altri mandati dal Re di Francia con grande instanza si opponessero nelle Diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni con i Re di Francia (e confermata poco innanzi con questo medesimo Re), l'utilità che ne era pervenuta negli uomini loro; e da altra parte, la inimicizia inveterata con la Casa d'Austria, e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fosse perniciosa a loro la grandezza dell'imperio;

(1) Fece Massimiliano Cesare molte guerre, nelle quali intervenne in persona. Subito fatto imperatore andò contro ai Turchi e gli cacciò della Croazia. Dipoi assaltò la Borgogna, e guerreggiò contro gli Svizzeri, dei quali ebbe vittoria: fu detta questa la guerra grande, come scrissi di sopra. Debellò i villani, in gran numero sollevati nel contado di Spira, e indusse a domandargli perdonanza il conte Filippo palatino del Reno, avendo ricuperato lo Stato di Baviera, a che similmente fu poco appresso dalle armi di lui costretto a venire il Duca di Gheldre, che gli si era ribellato contro. Fece l'anno seguente guerra contro al Re di Ungheria e di Boemia con tanto spavento di quel Re nemico, che venne a chieder pace con quelle condizioni che piacquero all' Imperatore: tal che, per tutte queste imprese felicemente amministrate, acquistò la riputazione che qui è scritta; il che tutto ho cavato da autori oltramontani.

nondimeno mostravano non piccola inclinazione di soddisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare le armi contro a lui, avendo, secondo si credeva, rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva pure annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano che il Re di Francia, in caso fosse abbandonato dagli Svizzeri, o non si unissero seco i Veneziani (non avendo fanteria potente a resistere ai fanti degl'inimici. e sperando che il furore tedesco, entrato in Italia come un torrente, si avesse per mancamento di danari prestamente a risolvere) farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle terre. E già si vedeva che con grandissima celerità si fortificavano i borghi di Milano e gli altri luoghi più importanti di quel ducato.

Nelle quali agitazioni e apparati non era minore perplessità nelle menti del Senato Veneziano, che negli altri; e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione, grandissime erano le diligenze e le opere che si facevano da ciascuno per congiugnergli a sè. Perchè Cesare vi aveva insino da principio mandato tre oratori (1), uomini di grande autorità a fare instanza che gli concedessero il passo per il territorio loro; anzi, non contento a questa dimanda, gl'invitava a far seco più stretta congiunzione, con patto che partecipassero dei premj della vittoria; e per contrario dimostrando essere in facoltà sua di concordarsi col Re di Francia con quelle condizioni a pregiudizio

(1) Questo medesimo si legge nell' *Istorie del Bembo*, nel libro settimo, dove mostra che Cesare, arguendo dalla poca fede del Re di Francia, non pur domandò il passo ai Veneziani, ma tentò di unirgli seco, e disunirgli dai Francesi.

loro, che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte. Da altra parte il Re di Francia con gli ambasciatori suoi appresso a quel senato e con l'Ambasciatore veneziano che risedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con le armi alla venuta di Cesare, come perniciosa all'uno ed all'altro, offerendo al medésimo tutte le forze sue, e di conservare con lóro perpetua confederazione. Ma non piaceva al Senato veneziano in questo tempo che la quiete d'Italia si perturbasse; nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta dell'ampliazione dell'imperio, avendo per la esperienza conosciuto, che l'acquisto di Cremona non era contrappeso pari ai sospetti e pericoli, nei quali erano continuamente stati, poichè avevano avuto il Re di Francia tanto vicino: volentieri si sarebbero risoluti alla neutralità; ma, stretti e infestati da Cesare, erano necessitati a negargli o concedergli il passo. Negandolo, temevano di essere i primi molestati; concedendolo, offendevano il Re di Francia, perchè nella confederazione, che era tra loro, espressamente si proibiva il concedere passo agl' inimici l'uno dell'altro. E conoscevano che, cominciando ad offenderlo, sarebbe imprudenza, passato che fosse Massimiliano, stare oziosi a vedere l'esito della guerra ed aspettare la vittoria di coloro; dei quali l'uno sarebbe inimicissimo al nome veneziano, e l'altro (non avendo ricevuto altra soddisfazione che di essere lasciato passare) non sarebbe loro molto amico. Per le quali ragioni ciascuno di quel senato affermava essere necessario aderirsi scopertamente ad una delle parti; ma a quale si avessero ad aderire erano, in causa tanto grave, molto diverse le sentenze. E poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano; non si potendo più sostenere la instanza, che ogni dì ne era loro

fatta, ridottisi (1) finalmente a farne nel consiglio dei Pregadi ultima determinazione, Niccolò Foscareno parlò in questa sentenza:

« Se fosse in nostra potestà, prestantissimi Se-
« natori, di fare deliberazione, mediante la quale
« nei movimenti, e travagli che ora si apparec-
« chiano, si conservasse in pace la nostra Repub-
« blica, io sono certissimo che tra noi non sarebbe
« varietà alcuna di pareri, e che niuna speranza,
« che ci fosse proposta, ci farebbe inclinare a una
« guerra di tanta spesa e pericolo, quanto si di-
« mostra avere ad essere la presente. Ma poichè
« per le ragioni, le quali in questi dì sono state
« tante volte allegate tra noi, non si può sperare
« di conservarsi in questa quiete, io mi persuado
« che la principal cagione, in sulla quale abbiamo
« a fondar la nostra deliberazione, sia il fermare
« una volta in noi medesimi, se noi crediamo che
« tra il Re di Francia e il Re dei Romani (dis-
« perato che sarà dell'amicizia nostra) sia per
« nascere unione; o se pur la inimicizia, che è tra
« loro, sia sì potente e sì ferma, che impedisca

---

(1) *Andrea Mocenigo*, gentiluomo veneziano, che in sei Libri scrisse l'Istoria col titolo di Guerra di Cambrai, introduce nel primo libro due brevi orazioni fatte nel Senato di Venezia sopra questo soggetto di che qui si tratta, ma non nomina quali fossero gli oratori. Nella prima fa che uno del numero dei padri confortasse a non partirsi dalla fede e amicizia col Re di Francia, e nella seconda un altro persuade che si attenda alla guerra e all'amicizia di Cesare. *Pietro Giustiniano*, similmente gentiluomo e senator veneziano, di gran dottrina e d'incomparabil bontà, che in libri XIII ha scritto l'Istoria della sua patria, dice nel libro decimo che Domenico Morosini, Paolo Balbi e Andrea Veniero consigliarono che si accettasse l'amicizia di Cesare.

« non si congiungano. Perchè, quando fossimo sicuri di questo pericolo, io, senza dubbio, approverei il non partir dell'amicizia del Re di Francia, perchè congiunte con buona fede le forze nostre con le sue alla difesa comune, difenderemmo facilmente lo stato nostro, e perchè sarebbe con più onore continuare la confederazione che abbiamo seco, che partircene senza evidente cagione, e perchè con più laude e favore di tutto il mondo sarebbe l'entrare in una guerra che avesse titolo di voler conservare la pace d'Italia, che congiugnersi con quelle armi, che manifestamente si conosce che si prendono per fare grandi perturbazioni. Ma quando si presupponesse pericolo di questa unione, non credo che sia niuno, che nagasse, che fosse da prevenire, perchè sarebbe senza comparazione più utile unirsi col Re dei Romani contro al Re di Francia, che aspettare che l'uno e l'altro si unisse contro a noi; ma quale di questi abbia a essere, è difficile far giudizio certo, perchè dipende non solo dalle volontà di altri, ma ancora da molti accidenti, e da molte cagioni che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi l'ha a fare; nondimeno, per quel che si può conseguire con le congetture, e per quello che del futuro insegna la esperienza del passato, a me pare sia cosa molto pericolosa, e da starne con grandissimo timore, perchè dalla parte del Re dei Romani non è verisimile che abbia avere molta difficoltà per l'ardente desiderio che egli ha di passare in Italia, e poterlo difficilmente fare, se non si congiugne o col Re di Francia, o con noi; e sebbene desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare che, escluso da noi, si congiugnerà per necessità col Re di Francia, non gli restando altro modo da pervenire ai disegni suoi?

« Dalla parte del Re di Francia appariscono a « questa unione maggiori difficoltà, ma non però « a giudizio mio tali che possiamo promettercene « sicurezza alcuna; perchè a questa deliberazione « lo possono indurre il sospetto e l'ambizione, « stimoli potentissimi, e soliti ciascuno per sè a « fare movimenti molto maggiori: gli è (1) nota « l'instanza che fa il Re dei Romani della nostra « unione; e benchè falsamente, pure misurando « la mente e gli appetiti nostri da sè stesso, può « dubitare che la sospensione che noi abbiamo « di non essere prevenuti da lui, c'induca a pre- « venire, sapendo massimamente esserci noto quello « che tanto tempo hanno trattato insieme contro « a noi. Può ancora temere che l'ambizione ci « muova, perchè non dubiterà esserci offerti par- « titi grandissimi; e da questo timore che mezzo « è bastante ad assicurarlo? Non essendo cosa al- « cuna naturalmente più sospettosa che gli Stati, « può, oltre al sospetto, muoverlo l'ambizione, per « il desiderio che sappiamo che ha della città di « Cremona, accendendolo a questo gli stimoli dei « Milanesi, e non meno l'appetito di occupare « tutto lo Stato vecchio dei Visconti, nel quale, « come nel resto del ducato di Milano, pretende « titolo ereditario. E a questo non può sperare di « pervenire, se non si unisce col Re dei Romani, « perchè la Repubblica nostra è potente per sè « medesima, e assaltandoci il Re di Francia da « sè solo, sarebbe sempre in potestà nostra con- « giugnerci con Massimiliano. E che questi pen- « sieri possano essere, anzi sempre siano stati in « lui, ne fa fede manifesta, che mai ha ardito di « tentare di opprimerci senza questa unione, la

(1) Così leggo col Pasquali. Gli altri leggono *egli*. R.

« quale essendo il cammino vero che può con-
« durlo al fine desiderato, perchè non dobbiamo
« noi credere che finalmente vi si abbia a dis-
« porre? Nè ci assicuri da questo timore il con-
« siderare, che a lui sarebbe inutile deliberazione,
« per acquistare due o tre città mettere in Italia
« il Re dei Romani, inimico suo naturale, e dal
« quale sempre alla fine avrà molestie e guerre, nè
« mai amicizia, se non incerta, e che così incerta
« gli bisognerà comperare e sostenere con somma
« infinita di danari; perchè se ha sospetto che noi
« non ci uniamo col Re dei Romani, gli parrà
« che il prevenire non lo metta in pericolo, ma
« lo assicuri. Anzi quando bene non temesse di
« questa unione giudicherà forse necessario con-
« federarsi seco per liberarsi dai travagli o peri-
« coli, che potesse aver da lui, o con l'aiuto della
« Germania, o con altre aderenze e occasioni. E
« con tutto che potessero succedergli maggiori peri-
« coli, se il Re dei Romani cominciasse a fermare
« piede in Italia, è natura comune degli uomini
« temere prima i pericoli più vicini, e stimare
« più che non conviene le cose presenti, e tenere
« minor conto, che non si debbe, delle future e
« lontane, perchè a quelle si possono sperare molti
« rimedj dagli accidenti e dal tempo.

« Dipoi, quando bene il fare questa unione non
« fosse utile per il Re di Francia, non siamo però
« sicuri che egli non l'abbia a fare. Non sappiamo
« noi quanto ora la paura, ora la cupidità acciecano
« gli uomini? Non conosciamo (1) noi la natura
« dei Francesi (2), leggieri ad imprese nuove, e

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo, hanno *conoschiamo*. R.

(2) Ha parlato della natura dei Francesi di sopra nel libro quarto dove nelle note ho notato quanto bisogna.

« che non hanno mai la speranza minore del de« siderio? Non ci sono noti i conforti e le offerte « bastanti ad accendere ogni animo quieto, con le « quali è stimolato contro a noi dai Milanesi, dal « Papa, dai Fiorentini, dal Duca di Ferrara e dal « Marchese di Mantova? Gli uomini non sono tutti « savj, anzi sono pochissimi i savj; e chi ha a fare « pronostico delle deliberazioni di altri, debbe, « non si volendo ingannare, avere in considera« zione non tanto quello che verisimilmente fa« rebbe un savio, quanto quale sia il cervello e « la natura di chi ha a deliberare. Però chi vuole « giudicare quello che farà il Re di Francia, non « avvertirà tanto a quello che sarebbe uffizio della « prudenza, quanto che i Francesi sono inquieti e « leggieri, e soliti a procedere spesso più con cal« dezza che con consiglio; considererà quali sieno « le nature dei principi grandi, che non sono si« mili alle nostre, nè resistono sì facilmente agli « appetiti loro, come fanno gli uomini privati. « Perchè, assuefatti ad essere adorati nei regni suoi, « ed intesi e ubbediti a cenni, non solo sono al« tieri ed insolenti, ma non possono tollerare « di non ottenere quello che gli pare giusto (e « giusto pare ciò che desiderano), persuadendosi « di potere spianare con una parola tutti gl'im« pedimenti, e superare la natura delle cose. Anzi « si recano a vergogna il ritirarsi per le difficoltà « dalle loro inclinazioni; e misurano comunemente « le cose maggiori con quelle regole con le quali « sono consueti a procedere nelle minori, consi« gliandosi non con la prudenza e con la ragione, « ma con la volontà ed alterezza. Dei quali vizj « comuni a tutti i principi, non sarà già alcuno « che dica che i Francesi non partecipino.

« Non vedemmo noi frescamente l'esempio del « regno di Napoli, che, dal Re di Francia indotto « da ambizione e da inconsiderazione, fu conseu-

« tita (1) la metà al Re di Spagna, per avere egli « l'altra metà, non pensando quanto indebolisse « la sua potenza, unica prima tra tutti gl'Italiani, « il mettere in Italia un altro Re eguale a lui di « potenza e di autorità. Ma che andiamo noi per « congetture in quelle cose, delle quali abbiamo « la certezza? Non è egli cosa notissima quel che « trattò il Cardinale di Roano con questo mede« simo Massimiliano a Trento, di dividersi il vo« stro Stato? Non si sa egli, che poi a Bles fu « conchiusa tra loro la medesima pratica, e che « il medesimo Cardinale, andato in Germania per « questo, ne riportò la ratificazione, e il giura« mento di Cesare? Non ebbero effetto questi ac« cordi (io lo confesso) per qualche difficoltà che « sopravvenne; ma chi ci assicura, che, poichè « la intenzione principale è stata la medesima, che « non si possa trovare mezzo alle difficoltà che han « disturbato il desiderio comune?

« Però considerate diligentemente, degnissimi « Senatori, i pericoli imminenti, e il carico ed in« famia, che appresso a tutto il mondo oscurerà « il nome chiarissimo della prudenza di questo « Senato, se misurando male la condizione delle « cose presenti, permetteremo che altri si faccia « formidabile a offesa nostra di quelle armi che « ci sono offerte a sicurtà e augumento nostro; e « vogliate in benefizio della patria vostra consi« derare quanta differenza sia dal muovere la « guerra ad altri, o aspettare che la sia mossa a « voi (2); a trattare di dividere lo Stato di altri,

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *consentito*. R.

(2) Così il Torrentino: e il *voi*, corrisponde a *patria vostra*, e a *vogliate considerare* (come di sopra il *nostra* corrispondeva a *permetteremo*); ma l'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono *noi*, e sotto *nostro*. R.

« o aspettare che sia diviso il vostro; essere accompagnati contro a un solo, o rimanere soli contro a molti compagni. Perchè, se questi due Re s' uniscono insieme contro a noi egli seguiterà il Pontefice per conto delle terre di Romagna, il Re d'Aragona per i porti del reame di Napoli, e tutta Italia, chi per ricuperare, chi per assicurarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti anni ha trattato il Re di Francia con Cesare contro a noi; però se ci armeremo contro a chi ci ha voluto ingannare, niuno ci chiamerà mancatori di fede, niuno se ne maraviglierà; ma da tutti saremo riputati prudenti, e con nostra somma laude sarà veduto in pericolo colui, che si sa per ciascuno che ha cercato fraudolentemente mettervi noi.

Ma in contrario fu per Andrea Gritti, uomo di molto valore, parlato così:

« S' e' fosse conveniente in una medesima materia rendere sempre il voto nel (1) bossolo dei

---

(1) Per intelligenza di chi non sa è da avvertire quanto scrive *Gasparo Contarini* in quel trattato che ei fa della Repubblica di Venezia, nel proposito delle deliberazioni, e dei giudizi, ed è, che tutti i consigli presso i Veneziani si determinano con le ballotte, o pallottole; che sono come pillole fatte di tela di lino. Hanno tre urne, o bossoli, uno bianco, nel quale si condanna; uno verde, che assolve, e il terzo rosso, che è dei non sinceri, che è quando non è ben chiaro il fatto, se si abbia a condannare o assolvere, che i Latini dicevano: *Non liquet.* Così nelle consulte, se uno vuol dare il voto affermativo, mette la pallottola nel bianco, se in contrario nel verde, e il rosso è dei sinceri. Questi tre bossoli sono uniformi insieme con un coperchio di sopra, e a mezzo hanno un' apertura, per la quale ti è lecito metter la mano, e gettar la pallottola in qual bossolo più ti piace, senza poter essere veduto da alcuno.

« non sinceri, io vi confesso, clarissimi Senatori,
« che io in altro bossolo non lo renderei; perchè
« questa consultazione ha da ogni parte tante ra-
« gioni, che io spesso mi confondo; nondimeno
« essendo necessario il risolversi, nè potendo farsi
« con fondamenti, o presuppositi certi, bisogna,
« pesate le ragioni che contraddicono l'una all'altra,
« seguitare quelle che sono più verisimili, e che
« hanno più potenti congetture. Le quali quando
« io esamino, non mi può, in modo alcuno essere
« capace che il Re di Francia, o per sospetto di
« non essere prevenuto da noi, o per cupidità di
« quelle terre che appartenevano già al ducato di
« Milano, si accordi col Re dei Romani a farlo
« passare in Italia contro a noi; perchè i pericoli
« e i danni, che gliene seguiterebbero, sono senza
« dubbio maggiori e più manifesti, che non è il
« pericolo che noi ci uniamo con Cesare, o che
« non sono i premj che ei potesse sperare di que-
« sta deliberazione; atteso che, oltre alle inimici-
« zie e ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è
« la concorrenza delle dignità e degli Stati, solita a
« generare odio tra quegli che sono amicissimi.
« Però, che il Re di Francia chiami in Italia il
« Re dei Romani, non vuol dire altro che in luogo
« di una Repubblica quieta, e stata sempre in pace
« seco, e che non pretende con lui alcuna diffe-
« renza, volere per vicino un Re ingiurato, inquie-
« tissimo, e che ha mille cause di contendere seco
« di autorità, di Stato, e di vendetta. Nè sia chi
« dica, che per essere il Re dei Romani povero,
« disordinato, e mal fortunato, non sarà temuta dal
« Re di Francia la sua vicinità. Perchè, per la
« memoria delle antiche fazioni, e inclinazioni
« d'Italia (le quali ancora in molti luoghi sono
« accese, e specialmente nel ducato di Milano)
« non avrà mai un imperatore romano sì piccolo
» nido in Italia, che non sia con grave pericolo

« degli altri; e costui massimamente per lo Stato,
« che ha contiguo a Italia; per esser riputato
« principe di grande animo, e di grande scienza
« ed esperienza nelle cose della guerra; e perchè
« può avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza,
« instrumento potente a sollevare gli animi di molti;
« senza che in ogni guerra, che avesse col Re di
« Francia, può sperare di avere l'aderenze del Re
« Cattolico, se non per altro, perchè tutti due
« hanno una medesima successione.

« Sa pure il Re di Francia quanto è potente la
« Germania, e quanto sarà più facile a unirsi tutta
« o parte, quando sarà già aperto l'adito in Italia,
« e la speranza della preda sarà presente. E non
« abbiamo noi veduto quanto egli ha temuto sem-
« pre dei moti dei Tedeschi, e di questo Re così
« povero e disordinato come è? il quale se fosse
« in Italia sarebbe certo non potere aver altro
« seco, che o guerra pericolosa, o pace infedelis-
« sima, e di grandissima spesa. Può essere che ab-
« bia desiderio di recuperare Cremona, e forse le
« altre terre; ma non è già verisimile, che per
« cupidità di acquisto minore si sottoponga a pe-
« ricolo di danno molto maggiore; ed è più cre-
« dibile, che abbia a procedere in questo caso con
« prudenza, che con temerità, massimamente che
« se noi discorriamo gli errori, i quali si dice aver
« commessi questo Re, conosceremo che non hanno
« avuto origine da altro, che da troppo desiderio
« di fare le imprese sicuramente. Perchè, che al-
« tro l'indusse al dividere il regno di Napoli?
« Che altro a consentire Cremona a noi, se non
« il voler fare più facile la vittoria di quelle guerre?
« Dunque è più credibile, che medesimamente ora
« seguiterà i consigli più savj, e la sua consuetu-
« dine, che i consigli prepitosi, massimamente che
« per questo non resterà privato al tutto di spe-
« ranza di potere ad altro tempo con sicurtà mag-

« giore, e con occasione migliore conseguire l'in-
« tento suo; cose che gli uomini sogliono promet-
« tersi facilmente; perchè meno erra chi si promette
« variazione nelle cose del mondo, che chi se le
« persuade ferme e stabili.

« Nè mi spaventa quello che si dice essere stato
« altre volte trattato tra questi due Re; perchè è
« costume dei principi della nostra età intrattenere
« artifiziosamente l'uno l'altro con speranze vane,
« e con simulate pratiche, le quali, poichè in tanti
« anni non hanno avuto effetto, bisogna confessare,
« o che sieno state finzioni, o che abbiano in sè
« qualche difficoltà, che non si possa risolvere, per-
« chè la natura delle cose ripugna a levare la dif-
« fidenza tra loro, senza il qual fondamento non
« possono venire a questa congiunzione. Non temo
« adunque, che per la cupidità delle nostre terre
« il Re di Francia si precipiti a sì imprudente
« deliberazione, e manco, a mio giudizio, vi si pre-
« cipiterà per sospetto che abbia di noi; perchè
« oltre alla sperienza lunga, che ha veduto del-
« l'animo nostro, non ci essendo mancati molti
« stimoli e molte occasioni di partirci della sua
« confederazione, le ragioni medesime che assi-
« curano noi di lui, assicurano medesimamente
« lui di noi; perchè niuna cosa ci sarebbe più
« perniciosa, che l'avere il Re dei Romani Stato
« in Italia, sì per l'autorità dell'imperio (l'aumento
« del quale ci ha sempre a essere sospetto), sì
« per conto della Casa d'Austria, che pretende
« ragione in molte terre nostre; sì per la vicinità
« della Germania, le innondazioni della quale son
« troppo pericolose al nostro dominio, e abbiamo
« pur nome per tutto di maturare le nostre deli-
« berazioni, e peccare piuttosto in tardità, che in
« prestezza. Non nego che queste cose possono
« succedere diversamente dalla opinione degli uo-
« mini, e però, che, quando si potesse facilmente

« assicurarsene, sarebbe cosa laudabile; ma non
« si potendo senza entrare in grandissimi pericoli
« e difficoltà, è da considerare, che spesso sono così
« nocivi i timori vani, come sia nociva la troppa
« confidenza. Perchè, se noi ci confederiamo col
« Re dei Romani contro al Re di Francia, bisogna
« che la guerra si cominci e si sostenga con da-
« nari nostri, con i quali avremo a supplire eziandio
« a tutte le prodigalità e disordini suoi; altrimenti,
« o si accorderà con gl'inimici o si ritirerà in Ger-
« mania, lasciando a noi soli tutti i pesi e i peri-
« coli. Avrassi a fare la guerra contro a un Re di
« Francia potentissimo, Duca di Milano, Signor di
« Genova, abbondante di valorose genti di arme,
« e copioso quanto alcun altro principe di arti-
« glierie, e al nome dei danari del quale concor-
« rono i fanti di qualunque nazione. Come adun-
« que si può sperare, che tale impresa abbia fa-
« cilmente ad avere successo felice, potendosi anche
« non vanamente dubitare che tutti quelli d'Italia,
« che, o pretendono che noi occupiamo il suo, o
« che temono la nostra grandezza, si uniranno
« contro a noi? E il Pontefice sopra gli altri, al
« quale, oltre gli sdegni che ha con noi, non pia-
« cerà mai la potenza dell' Imperatore in Italia, per
« la inimicizia naturale che è tra la Chiesa e l'im-
« perio, per la quale i Pontefici non temono manco
« degl'Imperatori nelle cose temporali, che e' te-
« mono dei Turchi nelle spirituali. E questa con-
« giunzione ci sarebbe forse più pericolosa che
« non sarebbe quella di che si teme tra il Re di
« Francia e il Re dei Romani, perchè dove si ac-
« compagnano più principi (1), che pretendono di
« essere pari, nascono facilmente tra loro sospetti

(1) Dice, che due, o più principi eguali non possono stare uniti, il che fu detto anco da Alessandro Magno agli ambasciatori di Dario, re dei Persi, con

« e contenzioni; donde spesso le imprese cominciate « con grandissima riputazione caggiono in molte « difficoltà, e finalmente diventano vane.

« Nè è da mettere in ultima considerazione, che « quando bene il Re di Francia abbia tenuto pra- « tiche contrarie alla nostra confederazione, non « si sono però veduti effetti, per i quali si possa « dire averci mancato; però il pigliargli guerra « contro non sarà senza nota di maculare la no- « stra fede, della quale questo senato debbe « fare precipuo capitale, per l'onore, e per la « utilità dei maneggi, che tutto giorno abbiamo « avere con gli altri principi; nè ci è utile au- « mentare continuamente la opinione, che noi cer- « chiamo di opprimere sempre tutti i vicini, e che « noi aspiriamo alla Monarchia d'Italia. Volesse « Dio, che per l'addietro si fosse proceduto in « queste con maggiore considerazione; perchè quasi « tutti i sospetti, che noi abbiamo al presente, « procedono dall'avere per lo passato offeso troppi; « nè si crederà, che a una nuova guerra contro « al Rè di Francia, nostro collegato, ci tiri il ti- « more, ma la cupidità di ottenere (congiungendoci « col Re dei Romani) una parte del ducato di « Milano contro a lui, come congiunti seco otte- « nemmo contro a Lodovico Sforza; al qual tempo « se ci fossimo governati con più moderazione, nè « temuto troppo i sospetti vani, non sarebbero le

---

simili parole: « Se Dario mi volesse esser secondo, « e non eguale, e per tale esser tenuto, forse con- « sentirei a ciò che ei domanda, ma nè il mondo « può esser illustrato da due Soli, nè due gran re- « gni possono durare in fiore senza la ruina dell'al- « tre terre. » Leggi *Q. Curzio* nel libro quinto dei fatti d'Alessandro Magno. — *V. il vol.* 53 *della Biblioteca greco-latina che si stampa in questa tipografia.*

« cose d'Italia nelle presenti agitazioni; e noi, con-
« servatici con fama di più modestia e gravità,
« non saremmo ora necessitati ad entrare in guerra
« con questo, o con quel principe più potente di
« noi. Nella quale necessità poichè siamo, credo
« sia più prudenza non partire dalla confedera-
« zione del Re di Francia, che, mossi da timore
« vano, o da speranza di guadagni incerti e dan-
« nosi, abbracciare una guerra, la quale soli non
« saremo potenti a sostenere, e i compagni, che
« noi avremmo, ci sarebbero alla fine di maggior
« peso che profitto. »

CAPITOLO QUARTO

Risposta dei Veneziani a Massimiliano. Il Papa si oppone alla sua passata in Italia. Maneggi del Re di Francia per allontanarla. Congiura di Bologna in favore de' Bentivogli. Discesa dell' Imperatore nel Friuli. Fatto d'arme tra i Veneziani e gl' imperiali a Cadore. Tregua stabilita fra loro. Querele del Re di Francia contro i Fiorentini. Risposta de' Fiorentini alle querele del Re. Pratica per restituir loro Pisa.

Varj furono in tanta varietà di ragioni i pareri del Senato; ma alla fine prevalse la memoria della inclinazione, la quale sapevano avere sempre avuta il Re dei Romani di ricuperare, come ne avesse occasione, le terre tenute da loro; quali pretendeva appartenersi o all'imperio, o alla Casa d'Austria. Però fu la loro deliberazione di concedergli il passo, venendo senza esercito; negargliene, se venisse con armi (1). La qual conclusione, nella

(1) Il medesimo è scritto nel *Bembo*, il quale dice, che il Senato rispose a Massimiliano, che s'ei volesse passar senza esercito, gli sarebbe fatto onore; ma

risposta che fecero ai suoi oratori, si sforzarono di persuadere quanto potettero, che fosse mossa più da necessità, per la confederazione che avevano col Re di Francia, e dalle condizioni dei tempi presenti, che da volontà che avessero di dispiacergli in cosa alcuna; aggiugnendo essere sforzati dalla medesima confederazione d'aiutarlo alla difesa del ducato di Milano col numero di gente espresso in quella, ma che in questo procederebbero con somma modestia, non trapassando in parte alcuna le loro obbligazioni; ed eccettuato quello, che fossero costretti di fare in questo modo per la difesa del ducato di Milano, non si opporrebbero ad alcun altro progresso suo, come quegli che non erano, in quel che fosse in potestà loro, per mancare mai di quegli ufficj e di quella riverenza che convenisse al Senato Veneziano usare verso un tanto principe, e col quale non avevano mai avuto altro, che amicizia e congiunzione. Nè per questo procederono col Re di Francia a nuove confederazioni ed obbligazioni, desiderando mescolarsi il meno potevano nella guerra tra loro; e sperando che forse Massimiliano, per non si accrescere difficoltà, lasciati stare in pace i confini loro, volterebbe le sue armi o nella Borgogna, o contro allo Stato di Milano.

Ma al Re dei Romani, rimaso senza speranza di d'avere i Veneziani congiunti seco, cominciarono a succedere nuove altre difficoltà; le quali benchè s'ingegnasse superare con la grandezza de' suoi

---

con l'esercito, non volevano, per non esser notati di perfidia per conto del Re di Francia, con cui erano confederati. E soggiugne, che essendo venuti gli ambasciatori di Francia a domandare aiuto per questa impresa, i Padri glielo promisero senza rispetto, e gli fecero intendere la risposta, che avevano data a Cesare. Vedi anco il *Giustiniano* nel libro decimo.

concetti, facili a promettersi sempre maggiori le speranze che gl'impedimenti, nondimeno ritardavano grandemente gli effeti de'suoi disegni; perchè nè per sè medesimo aveva danari che gli bastassero a condurre gli Svizzeri, e far tante altre spese che erano necessarie a tanta impresa; nè il sussidio pecuniario, che gli aveva promesso la Dieta, era tale, che potesse supplire a una minima parte della voragine della guerra; e quel fondamento, in sul quale insino da principio aveva sperato assai (che le comunità e signori d'Italia avessero, per il terrore del nome e della venuta sua, a comporre seco, e sovvenirlo di danari), si andava ogni dì più difficoltando. Perchè se bene nel principio vi fossero stati inclinati molti, nondimeno non avendo corrisposto le conclusioni della Dieta di Costanza alla espettazione, che la impresa avesse a essere più presto di tutto l'imperio e di quasi tutta la Germania, che sua propria; e vedendosi le preparazioni del Re di Francia potenti, e la nuova dichiarazione dei Veneziani, ciascuno stava sospeso, nè ardiva, aiutandolo di quella cosa della quale aveva più bisogno, fare offesa sì grave al Re di Francia. Nè le dimande di Massimiliano erano, nel tempo che si ebbe maggiore spavento di lui, state tali, che con la sua facilità avessero indotto gli uomini a sovvenirlo; perchè, e a ciascuno secondo le sue condizioni domandava assai, e ad Alfonso, duca di Ferrara (il quale pretendeva esser debitore a Bianca, sua moglie, della dote di Anna, sua sorella, morta molti anni innanzi nel matrimonio di Alfonso) faceva dimande molto eccessive; e ai Fiorentini intollerabili. Ai quali il Cardinale Brissiniense, che trattava a Roma le cose sue, essendogli da lui stata rimessa la pratica della loro composizione, aveva dimandato ducati cinquecentomila; la qual domanda immoderata gli fece fermare in questa risoluzione, di temporeggiare seco insino a

tanto che dei progressi suoi si vedesse più oltre; nondimeno, avendo rispetto a non l'offendere, scusarsi col Re di Francia, che domandava le genti loro, non potergliene dare, perchè erano occupate nel guasto, che con grande apparato si dava quell'anno ai Pisani, e perchè, avendo cominciato di nuovo i Genovesi e gli altri vicini ad aiutarli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro.

Però non potendo Cesare aiutarsi, secondo aveva disegnato, dei danari degl'Italiani (perchè solamente ebbe dai Senesi seimila ducati) fece instanza col Pontefice che almanco gli concedesse di pigliare centomila ducati (i quali riscossi prima in Germania sotto nome della guerra contro ai Turchi, ed essendo a questo effetto custoditi in quella provincia, non si potevano senza licenza della Sedia Apostolica in altro uso convertire) offerendo, che se bene non poteva soddisfare alle dimande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che come avesse restituiti nel ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza (il patrocinio dei quali pretendeva per farsi i popoli di quello Stato più favorevoli, e manco esosa la sua passata) lasciate quivi tutte le genti anderebbe senz'armi a Roma a ricevere la Corona dell'imperio (1). Ma gli fu si-

(1) *F. Onofrio Panvinio* in quel suo libro, che fece *de Comitiis Imperatoriis*, discorre pienamente intorno alle tre Corone, delle quali s'incorona l'imperatore: e dopo molte dispute scrive, che papa Clemente V fra l'altre sue constituzioni ordinò, che lo Imperator disegnato non abbia autorità di amministrar l'imperio fin che dal Pontefice Romano non sia stato confermato. Onde per questo sogliono gl'imperatori eletti venire a Roma dal Papa a ricevere la corona d'oro, dopo la quale son chiamati imperatori e Augusti. Lodovico Bavaro nondimeno si sforzò

milmente negata questa dimanda dal Pontefice, il quale non si vedeva inclinare in parte alcuna, dimostrandogli, che in questo stato delle cose non poteva, senza molto suo pericolo, provocare le armi del Re di Francia contro a sè. Nondimeno Massimiliano costituito in queste difficoltà, come era sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da sè medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose che conservassero la fama della passata sua; inviando in più luoghi ai confini di Italia artiglierie, sollecitando la pratica del condurre i dodicimila Svizzeri (i quali interponendo varie dimande, e proponendo molte eccezioni (1), non gli davano ancora certa risoluzione) e sollecitando le genti promesse, e trasferendosi personalmente ogni giorno da un luogo ad un altro per diverse espedizioni. In modo che, stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fossero in cosa alcuna, varj i giudizj; avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri pensando che andasse più presto a diminuzione che ad aumento. La quale incertitudine accresceva egli, perchè, segretissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri; e perchè fossero meno noti in Italia, aveva ordinato che il Legato del

---

nella Dieta di Francfort di annullare gli ordini del Papa; ma però il suo decreto, come insolente, non molto dopo fu antiquato. Questa Corona dunque, che Massimiliano voleva venire a ricevere a Roma, era per aver dal Pontefice la confermazione dell' imperio, e farsi chiamare Augusto, quantunque di sopra nell'orazione, che ei fece ai Principi della Dieta, egli l'abbia chiamata solennità più di cerimonia, che di sostanza, il che è scritto di sopra.

(1) Così il Torrentino (nell' Errata-Corrige). L'edizione Medicea e quella di Friburgo leggono erroneamente *esenzioni*. R.

Pontefice, e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero appartati in luogo fermo fuori della Corte.

Già era venuta la festività di San Gallo, termine destinato alla congregazione delle genti; ma non se n'era condotta a Costanza altro che piccola parte, nè si vedevano quasi altri apparati di lui, che movimenti di artiglierie, e l'attendere egli con somma diligenza a fare provvisioni di danari per diverse vie. Onde essendo incerto con quali forze, e in (1) qual tempo, e da qual parte avesse a muoversi, o entrare nel Friuli, o da Trento nel Veronese; altri credendo, che per la Savoia, o per la via di Como assalterebbe il ducato di Milano, essendo seco molti fuorusciti di quello Stato; nè standosi senza dubitazione che non facesse qualche movimento nella Borgogna; si facevano, da quegli che temevano di lui, potenti provvisioni in diversi luoghi. Però il Re di Francia aveva mandato nel ducato di Milano numero grande di gente a cavallo e a piedi, e soldato, oltre all'altre preparazioni per difesa di quello Stato, nel reame di Napoli, con permissione del Re Cattolico (contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò) duemila cinquecento fanti spagnuoli, avendo nel tempo medesimo Ciamonte, dubitando della fede dei Borromei (2), occupato all'improvviso Arona, castello di quella famiglia, in sul Lago Maggiore. In Borgogna aveva mandato cinquecento lance sotto

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *di*. R.

(2) Così legge il Torrentino. I Codici Mediceo e Magliab. ristringono al *Cardinale* de' Borromei la dubitazione del Re di Francia. Era però tutta quella famiglia nemica della fazione francese in Milano. Vedi gli Storici Milanesi. *R.*

la Tramoglia, governatore di quella provincia; e per distrarre in più parti i pensieri, e le forze di Cesare, dava continuamente aiuti e fomento al Duca di Ghelderi, il quale molestava il paese di Carlo, nipote di Cesare. Aveva oltre a questo mandato a Verona Gianiacopo da Triulzi con quattrocento lance francesi, e quattromila fanti in soccorso dei Veneziani; i quali avevano fermato verso Roverè, per opporsi ai movimenti che si facevano di (1) verso Trento, il Conte di Pitigliano con quattrocento uomini d'arme e molti fanti; e nel Friuli ottocento uomini d'arme sotto Bartolommeo d'Alviano, ritornato più (2) tempo innanzi agli stipendj loro.

Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo; perchè Polbattista Giustiniano e Fregosino, fuorusciti di Genova, condussero a Gazzuolo, terra di Lodovico da Gonzaga, feudatario imperiale, mille fanti tedeschi, i quali passarono all'improvviso con grandissima celerità, per monti e luoghi asprissimi del dominio veneziano, con intenzione di andare, passato il fiume del Po, per la montagna di Parma, verso Genova; ma Ciamonte sospettandone mandò subito a Parma, per opporsi loro nel cammino, molti cavalli e fanti. Per la venuta dei quali, i Tedeschi (3), perduta la speranza,

(1) Manca il *di* del Torrentino, nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge al contrario *poco*. R.

(3) Scrive il *Bembo*, che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono, per non aver ricevuto il soldo; e domandato il passo a Giorgio Emo, che era sul Veronese, esso, fatte loro depor le armi, lo concesse, e gli lasciò tornarsene a casa. — Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *quali Tedeschi.* R.

che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via, ma non con la medesima celerità, e pericolo, perchè i Veneziani per benefizio comune consentirono tacitamente il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti Genovesi nella città di Bologna; e perciò il Re ebbe dubitazione non mediocre che questa cosa fosse stata trattata con saputa del Pontefice; dell'animo del quale molte altre cose gli davano sospetto; perchè il Cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione che per altra cagione, Cesare a passare. Ed essendo accaduto, che i fuorusciti di Forlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Forlì, il Pontefice si querelava esser consiglio comunicato tra il Re di Francia e i Veneziani. Aggiugnevasi, che un certo Frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere trattato con i Bentivogli di avvelenare il Pontefice; e che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli; onde il Pontefice, ridotta in forma autentica la esamina, mandò con essa al re Achille dei Grassi, bolognese, vescovo di Pesaro, che fu poi Cardinale, a fare instanza che si ritrovasse la verità, e si punissero quegli che erano in colpa di tanta scelleratezza: della qual cosa essendo sospetto più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del Re citato in Francia. Con queste azioni e incertitudini si finì l'anno millecinquecento sette.

Ma nel principio dell'anno millecinquecent' otto non potendo quietarsi gl'ingegni mobili dei Bolognesi, Annibale ed Hermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani dei Peppoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all'improvviso a Bologna; il quale movimento non fu senza pericolo; perché i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di San Mammolo.

Ma essendosi il popolo messo in arme in favore dello Stato Ecclesiastico, i giovani, spaventati, abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò piuttosto che accendesse l'animo del Pontefice contro al Re di Francia; perchè il Re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che qualunque volta fosse di bisogno soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. Dei quali era in quei dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto, innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i Tiranni d'Italia, ed esempio di prospera fortuna. Perchè in spazio di quarant'anni (1), dei quali dominò ad arbitrio suo Bologna (nel qual tempo, non che altro, non sentì mai morte di alcuno de' suoi) aveva sempre avuto per sè e per i figliuoli condotte, provvisioni, e grandissimi onori da tutti i principi d'Italia (2), e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fosse debitore alla fortuna (3), oltre

(1) Il *Giovio* negli Elogi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di trent'anni, e visse oltre i settanta, e che esso, quanto a lui, fu veramente degno della Signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuriosi, superbi e crudeli, non avessero spinto lo animo del padre a pericolosa insolenza.

(2) Aggiugne il *Giovio*, che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidissime famiglie d'Italia.

(3) Scrive *Erodoto* nel libro terzo che Amaside, re d'Egitto, veduta la molta felicità di fortuna che aveva Policrate, principe di Samo, gli fece intendere,

alla (1) opportunità del sito di quella città; perchè, secondo il giudizio comune, non gli era attribuita laude nè di prudenza, nè di valore eccellente.

Nel principio dell'anno medesimo Cesare, non volendo più differire il muovere delle armi, mandò un Araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la Corona Imperiale, e dimandare alloggiamento per quattromila cavalli. Alla qual cosa i rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa dimanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente; ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto ai loro confini tanto apparato di armi e di artiglieria. Però Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di febbraio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a sè gli araldi imperiali, e la spada imperiale nuda, nel progresso della quale Matteo Lango, suo segretario, che fu poi vescovo Gurgense, salito in su uno eminente tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più Re dei Romani, ma eletto Imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i Re dei Romani quando vengono per la Corona. Ed avendo il giorno medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quan-

---

che non poteva durar lungamente, e però essendone debitore, era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli umori del corpo con le medicine: il che c'insegna (come qui dice) che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo, al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *la*. R.

tità grande di pane, e di ripari e gabbioni di legname, ed inviato per il fiume dell'Adice molti foderi (1) carichi di provvisioni, uscì la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, non di gente dategli dalla Dieta, ma delle proprie della Corte e degli Stati suoi, dirizzandosi al cammino che per quelle montagne riesce a Vicenza; e nel medesimo tempo uscì verso Roverè il Marchese di Brandimborgo con cinquecento cavalli e duemila fanti, pure dei medesimi paesi.

Tornò il seguente dì Brandimborgo, non avendo fatto altro effetto, che presentatosi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre dei Sette Comuni (popoli che, così denominati, abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi dei Veneziani) e spianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento, ritornò subito a Bolzano, terra più lontana che Trento dai confini d'Italia, avendo ripieno di sommo stupore per tanta o inconsiderazione, o incostanza gli animi di ciascuno. Eccitò questo principio tanto debole gli animi dei Veneziani; e però avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti francesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il Re di Francia a fare il medesimo. Il quale, venendo verso Italia, inviava innanzi a sè cinquemila Svizzeri pagati da lui, e tremila, che si pagavano dai

(1) I Foderi sono altramente chiamati Zattere.

Veneziani, perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente agli stipendj del Re, e nondimeno non vollero gli Svizzeri, poichè furono mossi e pagati, andare nel dominio Veneziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro che nella difesa dello Stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più infelice, e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli; dove, per ordine di Cesare, passarono per la via dei monti quattrocento cavalli e cinquemila fanti, gente tutta comandata del contado suo di Tirolo; i quali entrati nella valle di Cadoro (1) presero il castello, e la fortezza, ove era piccola guardia, insieme con l'ufficiale (2) dei

---

(1) La Valle del territorio di Cadoro è divisa in dieci comuni, che qui son detti Centinara, ciascuno dei quali ha un capitano, ma in tempo di guerra, congregato il lor maggior consiglio, eleggono dei loro un capitano generale, che comanda a tutti i dieci capitani dei dieci comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi duecento uomini, che in tutto fanno duemila. Questo generale unito col capitano del dominio attende a provvedere, che il territorio non patisca alcun danno, e a tutte quell'imprese, che siano a beneficio del Principe; il che scrive *Vecellio Vecelli*, padre del cavalier Tiziano il giovane, nei quali amendue risplende molta bontà, virtù, e innocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di S. Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini, intorno a che dal principe ne ha riportato pubbliche lodi, come apparisce per molte lettere Ducali, e il figliuolo ne è stato privilegiato per benemeriti dell'ordine di cavalleria.

(2) L'Uffizial del Castel di Cadoro ha titolo di capitano: anticamente si domandava conte e capi-

Veneziani che vi era dentro. La qual cosa intesa a Venezia comandarono all'Alviano ed a Giorgio Cornaro, provveditore, che erano nel Vicentino, che andassero subito al soccorso di quel paese; e, per travagliare ancora loro gl' inimici da quella parte, mandarono verso Trieste quattro galee sottili e altri navigli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Brunech, voltatosi al cammino del Friuli, per la comodità dei passi e dei paesi più larghi, con seimila fanti comandati del paese, scorse per certe valli più di quaranta miglia dentro ai confini dei Veneziani; e presa la valle di Cadoro, onde si va verso Trevigi, e lasciatosi addietro il castello di Bostauro (1), che era già del patriarcato di Aquilea, prese il castello di San Martino, il castel della Pieve, e la valle, dove erano a guardia i Conti Savignani, e altri luoghi vicini. E, fatto questo progresso, degno piuttosto di piccolo capitano che di re, lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trivigiano, si ritornò alla fine di febbraio a Spruch, per impegnar gioie, e fare in altri modi provvisioni di danari, dei quali

---

tano, come scrive il *Vecellio*. Questo, che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel *Bembo*, ed è da notare, che i Tedeschi, avuto il castello, chiamarono a sè Andrea avolo, e Tiziano, padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini, e dei Palatini, e altri sino ai quindici, e gli esortarono ad arrendersi a Cesare, ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo e giustissimo Principe, e che meno volevano ora macchiar questa virtù, della quale sommamente si gloriavano.

(1) Bostauro, castello, è chiamato Battistagno, così dagli uomini del paese, come da *Pietro Giustiniano*, e dal *Vecellio*. Di questo vedi nel libro ottavo di questa Istoria.

(essendo piuttosto dissipatore, che spenditore) niuna quantità bastava a supplire ai bisogni suoi.

Ma avendo per il cammino inteso, che gli Svizzeri avevano accettati i danari del Re di Francia, sdegnato contro a loro, andò a Olmo, città degli Svevi, per indurre la lega di Svevia a dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra contro agli Svizzeri. Instava ancora cogli elettori, perchè gli fossero prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella Dieta di Costanza; e nel tempo medesimo le genti degli Stati suoi, che erano restate a Trento in numero di novemila tra cavalli e fanti, presero in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con le artiglierie, castello Baiocco, che è a rincontro di Roverè, in sulla strada diritta a mano destra da andare da Trento in Italia; tramezzando quello, e Roverè che è in sulla mano sinistra, il fiume dell'Adice. Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità; e, avendo passato le montagne cariche di neve, si condusse in due giorni presso a Cadoro, ove, aspettati i fanti che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò un passo non guardato dai Tedeschi (1), donde si entra nella valle di Cadoro. Per la venuta del quale, preso animo gli uomini del paese, inclinati a stare sotto l'imperio Veneziano (2),

---

(1) Il passo non guardato dai Tedeschi, e occupato dall'Alviano, si chiama lo Spalto di Mesorina, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la fortezza di Cadoro, perciocchè qui pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degl'inimici; il che scrive il *Vecellio*.

(2) Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto lo imperio Veneziano, che mai non hanno mancato di fede al lor principe, onde, con gli esempi degli Smirnei, che per la lor fede furon preferiti agli altri in Roma, e degli ambasciatori dei Frisi, che furono

occuparono gli altri passi della valle, onde i Tedeschi avrebbero avuto facoltà di ritirarsi. I quali vedendosi rinchiusi, nè avendo altra salute, o speranza, che nelle armi, e giudicando che l'Alviano fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fecero con grandissima animosità incontro, e non essendo ricusato il combattere da lui, si cominciò tra l'uno e l'altro di loro asprissima battaglia (1), nella quale i Tedeschi che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi, che per speranza di salvarsi, si erano messi in un grosso squadrone, e, poste in mezzo di loro le donne, combatterono con grande impeto per qualche ora; ma non potendo finalmente resistere al numero e alla virtù degl'inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigioni. Dopo la quale vittoria l'Alviano, avendo assaltato da due bande la rocca di Cadoro (2), la espugnò, ove morì Carlo Malatesta, uno dei signori antichi di Rimini, percosso da un sasso gittato dalla torre.

E seguitando con l'esercito suo la occasione,

---

fatti seder nell'orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode e precedenza sopra chi non è tale.

(1) Il generale dei Tedeschi, chiamato Sistraus, fu il primo che cominciasse la battaglia, tirando una piccata a Rinieri dei signori della Sassetta; la quale essendo con un'alabarda stata ribattuta da uno staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì: tal che i Tedeschi, perduti di animo, facilmente furono tagliati a pezzi. Così scrive il *Vecellio*, dicendo che ciò fu il giovedì grasso di carnevale.

(2) Un giorno continuo battè l'Alviano con le artiglierie la rocca di Cadoro, ammazzandone molti; e il giorno seguente se gli arresero i difensori. *Bembo* e *Vecellio.*

prese Portonavone; di poi Cremonsa, situata in su uno alto colle, la quale presa, andò a campo a Gorizia situata nelle radici delle Alpi Giulie, forte di sito e bene munita, e che ha una rocca ardua a salire, e avendo prima preso il ponte di Gorizia, e poi piantate le artiglierie alla terra, la ottenne il quarto giorno per accordo, perchè mancava loro armi, acqua e vettovaglie; e presa la terra, il Castellano e le genti, che erano nella rocca, avuti quattromila ducati la dettero: dove i Veneziani fecero subito molte fortificazioni perchè fosse come un propugnacolo e un freno ai Turchi a spaventarli a passare il fiume del Lisonzio; perchè con la opportunità di quel luogo si poteva facilmente impedire loro la facoltà del ritirarsi. Presa Gorizia, l'Alviano andò a campo a Trieste (1), la qual città nel tempo medesimo era molestata per mare; e la presero facilmente, non senza dispiacere del Re di Francia, il quale dissuadeva l'irritare tanto il Re dei Romani; ma per essere, per l'uso nel Golfo di Venezia, molto utile ai loro commercj, ed enfiati dalla prosperità della fortuna, erano dissposti a seguitare il corso della vittoria. Però, avuta che ebbero Trieste e la rocca, presero Portonon (2), e di poi Fiume, terra di Schiavonia, che è a riscontro di Ancona, la quale terra abbruciarono, perchè era ricetto delle navi, che, senza pagare i dazj posti da loro, volevano passare per

(1) Trieste era assediato per mare dal Contarino, e andatovi poi l'esercito da terra, e con le artiglierie ruinate le mura, i Triestini si arresero; il che dice il *Bembo*.

(2) Pordenone, dice il *Bembo*, che mandò ambasciatori a Venezia per arrendersi; ai quali furono date buone parole, e rimessi al provveditor Cornaro, che gli accettò volontieri, ed entrò nella città, ricevendola a nome della sua repubblica.

il mare Adriatico; e passate poi le Alpi presero Possonia, che è nei confini dell'Ungheria.

Queste cose si facevano nel Friuli. Ma dalla parte verso Trento l'esercito tedesco, che era venuto a Calliano, villa famosa per i danni dei Veneziani (perchè appresso a quella poco più di venti anni innanzi era stato rotto, ed ammazzato Roberto da Sanseverino, famosissimo capitano del loro esercito) assaltò tremila fanti dei Veneziani, che sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo, e Vitello (1) da Città di Castello erano a guardia di Monte Brettonico. I quali, ancora che fossero assai bene fortificati, fuggirono subito in su un monte vicino; e i Tedeschi deridendo, e giustamente, la viltà dei fanti italiani (arse molte case, e spianati i ripari, che erano fatti al monte) ritornarono a Calliano. Dal quale successo invitato il Vescovo di Trento, andò con duemila fanti comandati, e parte delle genti che erano a Calliano, a campo a Riva di Trento, castello posto in sul Lago di Garda, dove già il Triulzio aveva mandato sufficiente guardia; e avendo battuta due giorni la Chiesa di S. Francesco, e fatta, mentre vi stavano, qualche correria nelle ville circostanti a Lodrone, duemila Grigioni, che erano nel campo tedesco, sollevatisi per discordia di piccola importanza, nata nei pagamenti, depredarono le vettovaglie del campo. Dove essendo ogni cosa in disordine, e partiti quasi tutti i Grigioni, il resto dell'esercito, che erano settemila uomini, fu costretto a ritirarsi: per la levata dei quali, scorrendo le genti Veneziane per le ville vicine, e andando tremila fanti dei loro ad ardere certe ville del Conte d'Agresto, furono messi in fuga dai paesani, e mortine circa trecento. Ma es-

(1) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono erroneamente *e di Vitello.*

sendo, per la ritirata dei Tedeschi dalla Riva, risoluta quasi tutta la gente e i cavalli, che erano mille dugento, ritiratisi dall'alloggiamento di Calliano in Trento, le genti dei Veneziani la mattina di Pasqua assaltarono la Pietra, luogo lontano da Trento sei miglia; ma, uscendo al soccorso le genti che erano in Trento, si ritirarono; e dipoi assaltarono la rocca di Cresta, passo d'importanza, che si arrendè innanzi vi arrivasse il soccorso che veniva di Trento. Però i Tedeschi, che erano riordinati di fanti, ritornarono con mille cavalli e seimila fanti all'alloggiamento di Calliano, distante per una balestrata dalla Pietra; ed essendosi partiti da loro dugento cavalli del Duca di Vertimberg, i Veneziani con quattromila cavalli e sedicimila fanti vennero a porsi a campo alla Pietra, e vi piantarono sedici pezzi di artiglierie.

È la Pietra una rocca, situata nella radice di una montagna, in sulla mano destra a chi va da Roverè a Trento; e da quella si parte un muro assai forte, che, camminando per spazio di una balestrata, si distende insino in sull'Adice; il qual muro ha nel mezzo una porta; e chi non è padrone di questo passo, può con difficoltà offendere la Pietra. Stavano gli eserciti vicini l'uno all'altro un miglio, avendo ciascuno a fronte la rocca e il muro; e da uno dei fianchi il fiume dell'Adice, dall'altro i monti, e ciascuno alle spalle i suoi ridotti sicuri. E perchè i Tedeschi avevano in potestà la rocca e il muro, potevano, a loro piacere, sforzare l'esercito Veneziano a combattere, a che non potevano essere sforzati loro; ma per essere di numero molto inferiori non ardivano commettersi alla fortuna; solamente attendevano a difendere la rocca dagl' insulti degl' inimici, i quali sollecitamente la battevano. Ma vedendo un dì l'occasione di non essere bene guardata l' artiglieria, usciti furiosamente ad assaltarla, e rotti i fanti,

che la guardavano, ne tirarono con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro; donde i Veneziani inviliti, e giudicando anche vana la oppugnazione, nella quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roverè, e i Tedeschi si ritirarono a Trento, e pochi dì poi se ne disperse la maggior parte. E le genti della Dieta, delle quali, per venire chi più presto e chi più tardi, non erano mai stati insieme quattromila uomini (perchè quasi tutti quegli, che si messero (1) insieme a Trento e a Cadoro, erano dei paesi circostanti) finiti i loro sei mesi se ne ritornavano alle case loro; e la maggior parte dei fanti comandati facevano il medesimo. Nè Massimiliano, occupato ad andare da luogo a luogo per varj pensieri e provvisioni, era mai stato presente a queste cose; anzi rimessa la Dieta di Olmo a tempo più comodo, confuso tra sè medesimo, e pieno di difficoltà e di vergogna, se n'era andato verso Colonia; essendo stato occulto più dì dove si trovava la persona sua: nè potendo resistere con le forze sue a questo impeto; avendo perduto tutto quello teneva in Friuli, e le altre terre vicine; abbandonato da ciascuno, ed in pericolo le cose di Trento, se le genti francesi fossero volute congiugnersi con l'esercito Veneziano ad offenderlo. Ma il Triulzio per comandamento del Re, che aveva fisso nell'animo più di placare, che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fosse necessario per la difesa dei Veneziani.

Aveva Cesare, vedendosi abbandonato da tutti, e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo, insino quando le genti sue furono rotte a Cadoro, mandato Preluca, suo uomo, a Vene-

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *mossero*. R.

zia (1) a ricercare di fare tregua con loro per tre mesi. La quale dimanda era stata sprezzata da quel Senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di un anno; nè in modo alcuno, se medesimamente non vi si comprendeva il Re di Francia. Ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Trieste, e ogni cosa succedendo in peggio, il Vescovo di Trento, come da sè, invitò i Veneziani a fare tregua (2); proponendo che con questo fondamento si aveva da sperare di potere fare la pace. I Veneziani risposero, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli, ma in modo che eziandio il Re di Francia vi poteva intervenire, non averne l'animo alieno. Dal quale principio introdotto il ragionamento, si convennero a parlare insieme il Vescovo di Trento, e il Serentano, segretario di Massimiliano, e per il Re di Francia il Triulzio e Carlo Giufrè, presidente del Senato di Milano, mandato da Ciamonte per questa pratica, e per i Veneziani Zaccaria Contarino, oratore destinato particolarmente a questo negozio.

Convenivano facilmente nelle altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre

---

(1) Non Preluca, ma Luca dei Rinaldi, lo chiama il *Bembo*, e dice, che venne a Venezia con lettere di Massimiliano a domandar tregua, non per tre mesi, ma per un anno; finchè in Germania fosse trattato della controversia che egli aveva col re Lodovico di Francia.

(2) Non pur non dice il *Bembo*, che il Vescovo di Trento, come da sè, invitasse i Veneziani a far tregua; ma egli specifica, che scrisse al Senato, qualmente Massimiliano desiderava farla; e che ciò il Vescovo aveva fatto a instanza di Paolo Lettisternio, come favorito di Cesare, da cui impetrò di trattar la pace.

anni, che ciascuno possedesse come possedeva di presente, con facoltà di edificare, e fortificare nei luoghi occupati; ma la difficoltà era, che i Francesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i Confederati che avevano ciascuno fuori d'Italia, e specialmente il Duca di Ghelderi: ed a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva volto totalmente l'animo all'eccidio di quel Duca, e allegavano che la guerra era tutta in Italia; però non essere nè conveniente, nè necessario parlare se non delle cose d'Italia; in che i Veneziani, fecevano ogni opera, perchè si satisfacesse al desiderio del Re di Francia. Ma non sperando più di potervi piegare i Tedeschi, erano inclinati ad accettare la tregua nel modo consentito da loro, inducendogli il desiderio di rimuoversi una guerra, che tutta si riduceva nello Stato loro, e la volontà anche di confermarsi, mediante la tregua dei tre anni, le terre che in questo moto avevano conquistate; e si scusavano con i Francesi con verissima ragione, che non essendo l'uno e l'altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d'Italia, e in su questo fondata la loro confederazione (1), non appartenere a loro pensare alle cose di là dai monti, le quali se non erano tenuti a difenderle con le armi non erano anco tenuti a pensare di assicurarle con la tregua. Sopra la quale contenzione avendo il Triulzio scritto in Francia, e i Veneziani a Venezia, venne risposta dal Senato, che non potendo fare altri-

---

(1) Tiene il *Bembo*, che il Re di Francia, e i Veneziani discordassero nella conclusion di questa tregua; perciocchè il Re non voleva che vi s'includesse un capitolo, che era di poter far pace coi nemici senza scrivergli nulla.

menti conchiudessero solamente la tregua per Italia, riservando luogo e tempo al Re di Francia di entrarvi. Alla qual cosa nè il Triulzio, nè il Presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente che, non che altro, non volessero aspettare la risposta del Re; e protestando il Presidente, che l'impresa comune non si doveva finire se non comunemente, e del poco rispetto all'amicizia e congiunzione, non restarono i Veneziani per questo di non conchiudere; contraendo Massimiliano e loro in nome loro proprio, semplicemente e con patto, che per la parte di Massimiliano si nominassero e avessinsi per inclusi e nominati, il Pontefice, il Re Cattolico, d'Inghilterra e d'Ungheria, e tutti i Principi e sudditi del Sacro Imperio in qualunque luogo, e tutti i confederati di Massimiliano e dei prenominati Re e Stati dell'Imperio da nominarsi in fra tre mesi; e per la parte dei Veneziani, il Re di Francia, e il Re Cattolico, tutti gli amici e confederati dei Veneziani del Re di Francia e del Cattolico in Italia solamente constituiti, da nominarsi in fra tre mesi.

La quale tregua stipulata il vigesimo dì d'aprile, essendo stata quasi incontinente ratificata dal Re dei Romani, e dai Veneziani. si deposero le armi tra loro, con speranza di molti, che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete.

Posate che furono le armi per la tregua fatta, il Re di Francia parendogli che l'animo dei Fiorentini non fosse stato sincero verso lui, ma piuttosto inclinato a Cesare, se alle cose sue si fosse dimostrato principio di prosperi successi. e sapendo non procedere da altro che dal desiderio di ricuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno, che egli, non attendendo nè alla divozione, nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità nè con le armi, ma tollerato che dai Genovesi, sudditi suoi, fossero aiutati i Pisani; deli-

berò di pensare, che con qualche onesto modo ottenessero il desiderio loro. Ma, volendo, secondo i disegni primi, farlo con utilità propria, e sperando essere migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore, che la speranza, mandò Michele Riccio (1) a lamentarsi, che avessero mandato uomini proprj per convenire con Cesare, suo inimico; che avendo, sotto colore di dare il guasto ai Pisani, congregato esercito potente senza avere rispetto alle condizioni dei tempi, e dei sospetti e pericoli suoi; nè avendo voluto in sì grave moto, che si preparava, dichiarare mai perfettamente l'animo loro, avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessero queste preparazioni; che a lui, che gli aveva ricercati che con le genti loro gli dessero aiuti in pericoli tanto gravi, avesser dinegato di farlo fuora di ogni sua espettazione; e nondimeno che per l'amore che aveva sempre portato alla loro Repubblica, e per la memoria delle cose, che pel passato avevano fatte in benefizio suo, era parato a rimettersi queste ingiurie nuove; purchè, per rimovere le cagioni, per le quali si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestassero più in futuro senza consentimento suo i Pisani.

Alle quali querele risposero i Fiorentini (2), la necessità avergli indotti a mandare a Cesare, non con intenzione di convenire con lui contro al Re;

---

(1) In questa venuta di Michel Riccio a Fiorenza in nome del Re di Francia, è da essere letto il Diario del *Buonaccorsi.*

(2) Dice il *Buonaccorsi,* che i Fiorentini risposero, circa le pratiche tenute con l'Imperatore, che essi l'avevano tenute col consenso del Re, e che sempre avevano avuto rispetto a non si obbligare a cosa alcuna contro a lui.

ma per cercare di assicurare, in caso passasse in Italia, le cose proprie; le quali il Re nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obbligare a difendere contro a Cesare, ma vi aveva espressa dentro la clausula, Salve le ragioni dell'Imperio; e nondimeno non avere fatto con lui convenzione alcuna. Non essere giusta la querela dell'esercito mandato contro ai Pisani, perchè essendo stato, secondo la consuetudine loro, esercito mediocre, non per altro effetto che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le ricolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne. Questa cagione, insieme con gli aiuti dati dai Genovesi e dagli altri vicini ai Pisani, non aver permesso che al Re mandassero le genti loro, alla qual cosa sebbene non erano obbligati, nondimeno, che, per la continua divozione loro al nome suo, non avrebbero pretermesso, quando bene non fossero stati ricercati, questo uffizio. Maravigliarsi sopra modo, che il Re desiderasse non fossero molestati i Pisani, i quali a comparazione dei Fiorentini non aveva causa di stimare e di amare, se si ricordava quel che avessero operato contro a lui nella ribellione dei Genovesi, nè potere il Re con giustizia proibire che non molestassero i Pisani; perchè così era espresso nella confederazione che avevano fatta con lui.

Da questi principj si cominciò a trattare, che Pisa ritornasse sotto il dominio dei Fiorentini; alla qual cosa pareva dovesse bastare il provvedere che i Genovesi e i Lucchesi non dessero loro (in tale estremità di vettovaglie e di forze, che non ardivano uscire più della città) aiuto alcuno; aggiugnendosi massimamente, per la perdita delle ricolte, la mala disposizione dei contadini; i quali erano maggior numero che i cittadini, in modo che si credeva non si potessero sostenere, se dai Genovesi e Lucchesi non avessero ricevuto qual-

che sussidio di danari; con i quali, quegli che reggevano, tenendo in Pisa alcuni soldati forestieri (e gli altri distribuendo nella gioventù dei cittadini e dei contadini, e con le armi di questi spaventando coloro che desideravano concordarsi con i Fiorentini) tenevano (1) quieta quella città. A questa pratica, cominciata dal Re Cristianissimo, si aggiunse l'autorità del Re Cattolico, geloso che senza lui non si conducesse ad effetto. Però, subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò un ambasciatore, il quale entrato prima in Pisa gli confortò, e dette loro animo in nome del suo Re a sostenersi, non per altro, se non perchè stando più ostinati a non cedere ai Fiorentini, potessero essere venduti con maggior prezzo. Trasferironsi poco dipoi questi ragionamenti, per volontà dei due Re, nella corte del Re di Francia, ove, senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il Re Cattolico; conoscendo, che non essendo difesa era necessario cadesse in potestà dei Fiorentini; e avendo l'animo alieno allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro alla volontà del Re di Francia; perchè, sebbene subito che ritornò in Ispagna avesse riassunto il governo di Castiglia, non l'aveva però totalmente stabilito, e per le volontà diverse dei Signori, e perchè il Re dei Romani non vi aveva, in nome del nipote, prestato il consentimento.

Ma dopo (2) che lungamente si fu trattato in Francia sopra le cose dei Pisani, per molte difficoltà che sopravvennero, volendo ciascuno dei due

---

(1) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e la Medicea, leggono, storpiando la sintassi, *non avessero tenuta quieta quella città*. R.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dapoi*. R.

Re appropriare a sè il prezzo della vendita (1), finalmente non si trovando modo di composizione, finì la pratica senza alcuna conclusione.

---

(1) L'avarizia dei due Re di Francia e di Spagna, è cagione che Pisa non venga sotto i Fiorentini, i quali erano nondimeno apparecchiati a fare sborso di danari, se ciascuno dei due Re non avesse voluto trarne maggior somma dell'altro. Questa pratica di accordo, sciolta ora senza conclusione, fu poi conclusa ai quattordici di marzo dell'anno seguente.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la Dieta di Cambrai; la guerra di quasi tutti i principi di cristianità contra i Veneziani; la rotta di Ghiaradadda; la perdita di tutto l'imperio di Terra-ferma, che fecero i medesimi in questa guerra: l'umiliazione degli stessi all'Imperatore, dubitando di non perdere il resto: il racquisto di Padova, sotto Andrea Gritti; l'ultima guerra dei Fiorentini contra i Pisani: l'acquisto di Pisa; la passata del Re di Francia di qua da' monti; la guerra del Friuli: la guerra di Padova fatta dall'imperatore Massimiliano; i progressi di detta guerra; la morte del Conte di Pitigliano; la guerra dei Veneziani contra i Ferraresi; la rotta dell'armata de' medesimi alla Pulisella; e l'assoluzione degli stessi dall'Interdetto.

CAPITOLO PRIMO

Cagioni dello sdegno di papa Giulio contro i Veneziani. Congresso di Cambrai per far guerra ai medesimi. Lega tra l'Imperatore ed il Papa. Ambasciatori del congresso all'Imperatore. Il Papa in dubbio d'entrare nella confederazione. Stato infelice di Pisa. I Re di Francia e di Spagna vendono ai Fiorentini la facoltà di recuperarla. I Veneziani si preparano alla difesa.

Non erano tali le infermità d'Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medicine leggieri; anzi, come spesso accade

nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio, usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il Re dei Romani e i Veneziani, partorì agl'Italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose che le passate. Perchè, sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni di tante guerre e tante mutazioni; nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia, e contro agli Italiani medesimi, crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidj di molte città e terre, licenza militare, non meno perniciosa agli amici che agl'inimici, violata la religione, e conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre, l'ambizione e la cupidità dei principi (1); ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del Senato veneziano, per il quale si rimossero le difficoltà, che insino allora avevano tenuto sospesi il Re dei Romani e il Re di Francia a convenirsi contro a loro, l'uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione; l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indegnazione, o almeno gli dettero facoltà di aprire,

(1) L'ambizione dei principi è la general cagione delle guerre e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ho detto di sopra nel libro primo d'Alfonso duca di Calabria.

sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto, e avendo, in luogo di acquistare gli Stati di altri, perduto una parte dei suoi ereditarj, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane che con gli effetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa, e quasi come trionfante l'Alviano (1). E il Re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Veneziani avessero presunto di nominarlo e includerlo come aderente; e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi. Perchè Cesare delle forze proprie non confidando, nè sperando più che per le ingiurie sue si risentissero i principi o i popoli di Germania, inclinava a unirsi col Re di Francia contro ai Veneziani (2), come unico rimedio a ricuperare

---

(1) Il Cornaro, dice il *Bembo*, e l'Alviano, furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul Bucintoro, il che non si fa se non ai principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All'Alviano fu donato Pordonone, fu fatto nobile veneziano, e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tenne corte bandita.

(2) Il *Bembo* aggiugne, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal Re di Francia, il quale accusò quel Senato che scopriva a lui i segreti trattati di Cesare contro l'onor di esso re Lodovico. Il *Giustiniano* dice, che il Re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.

l'onore e gli Stati perduti; e il Re (avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona e delle altre terre possedute lungo tempo dai duchi di Milano) aveva la medesima inclinazione. Perciò si cominciò a trattare tra loro per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori, di comporre le differenze tra l'Arciduca e il Duca di Ghelderi (1); la salute del quale, per l'antica collegazione e comodi ricevuti, era molto stimata dal Re di Francia.

Stimolava similmente l'animo del Re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il Pontefice, acceso, oltre alle antiche cagioni, da nuove indegnazioni. Perchè si persuadeva, che per opera loro i fuorusciti di Furlì, i quali si riducevano a Faenza, avessero tentato di entrare in quella città; e perchè nel dominio veneto avevano ricetto i Bentivogli, stati dal Re scacciati del ducato di Milano; aggiugnendosi che all'autorità della corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai. Nelle quali aveva ultimamente turbato molto l'animo del Pontefice, che avendo conferito il vescovado di Vicenza (vacato per la morte del Cardinale di San Piero in Vincola suo nipote) a Sisto, similmente nipote suo surrogato da lui nella dignità del cardinalato e nei medesimi benefizj, il Senato veneziano, disprezzata questa collazione, aveva eletto un gentiluomo di Venezia; il quale

---

(1) Manca nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo tutto il membro seguente sino alla fine del periodo. L'edizione di Friburgo legge *Ghelderi* come il Torrentino. Il *Cod. Med.* seguita a legger *Ghelleri*. R.

(ricusando il Pontefice di confermarlo) ardiva temerariamente nominarsi vescovo eletto di Vicenza dall'eccellentissimo consiglio dei Pregadi. Dalle quali cose infiammato, mandò prima al Re Massimo segretario del Cardinale di Nerbona, e dipoi il medesimo Cardinale (che succeduto nuovamente per la morte del Cardinale di Aus nel suo vescovado, si chiamava il Cardinale di Aus) i quali uditi dal Re con allegra fronte riportarono a lui varj partiti da eseguirsi, e senza Cesare, e unitamente con Cesare. Ma il Pontefice era più pronto a querelarsi che a determinarsi; perchè da una parte combatteva nella sua mente il desiderio ardente, che si movessero le armi contro ai Veneziani; da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a pendere immoderatamente dalla grandezza di altri, e molto più la gelosia antica conceputa del Cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo che eserciti potenti del Re passassero in Italia. E turbava in qualche parte le cose maggiori, l'avere il Pontefice conferito poco innanzi senza saputa del Re i vescovadi di Asti e di Piacenza; e il ricusare il Re che il nuovo Cardinale di San Piero in Vincola (a cui per la morte dell'altro era stata conferita la Badia di Chiaravalle, benefizio ricchissimo e propinquo a Milano) ne conseguisse la possessione.

Nelle quali difficoltà, quel che non risolveva il Pontefice deliberarono finalmente Cesare e il Re di Francia; i quali trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani, si convennero nella città di Cambrai per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare madama Margherita (1) sua figliuola, sotto il cui governo si reg-

(1) Questa madama Margherita fu quella, che da Carlo VIII re di Francia fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel Duca di Savoia.

gevano la Fiandra e gli altri Stati pervenuti per la eredità materna nel Re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Langq, segretario accettissimo di Cesare; e per la parte del Re di Francia il Cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l'Arciduca e il Duca di Ghelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi che la vera cagione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all'oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il Cardinale di Roano (1) volere il suo Re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il Cardinale, piuttosto non contraddicente che permettente, l'ambasciatore del Re di Aragona; perchè sebbene quel Re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il Re di Francia, erano stati dipoi continuati senza lui; persuadendosi l'uno e l'altro di loro essergli molesta la prosperità del Re di Francia, e sospetto, per rispetto del governo di Castiglia, ogni aumento di Cesare; e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l'ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta con l'oratore del Re cattolico; la quale il giorno seguente, che fu il decimo di decembre, fu con solenni cerimonie confermata nella chiesa maggiore col giuramento di madama Margherita, del Cardinale di Roano e dell'Ambasciatore spa-

---

(1) Nel *Bembo* si legge, che non il Cardinal di Roano, ma il Re diede più volte la fede all'ambasciator veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro ai Veneziani, e in Milano fece, che il Segretario della repubblica sentisse dire che Lodovico mai non si sarebbe partito dall'amicizia dei Veneziani.

gnuolo; non pubblicando altro che l'essere contratta tra il Pontefice, e ciascuno di questi principi perpetua pace e confederazione.

Ma negli articoli più segreti si contennero effetti sommamente importanti: i quali ambiziosi e in molte parti contrarj ai patti, che Cesare e il Re di Francia avevano coi Veneziani, si coprivano (come se (1) la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza dei fatti) con un proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agli inimici del nome di Cristo, e gl'impedimenti che faceva a questo l'avere i Veneziani occupate ambiziosamente le terre della chiesa. Li quali (2) volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti o consigli del Pontefice, il Cardinale di Roano come procu-

---

(1) Vedesi nel libro terzo e quarto di questa Istoria, che gli uomini usano di ricoprire i proprj affetti dell'animo col velo della pietà, e quivi ho citato esempj a proposito. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i collegati a Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedissero così pietosa impresa. Così nel libro primo Carlo VIII fa intendere al Papa di volere acquistare il regno di Napoli per volgere poi le armi contro i Turchi. Così nel libro quinto gli oratori di Francia e di Spagna dissero innanzi al Papa in concistoro, essere stata fatta lega fra i loro re, e divisosi il regno di Napoli, per poter attendere alla espedizione contro i nemici della religione cristiana. Il *Giustiniano* registra un mandato di Cesare, nel quale, col desiderio di passar contro i Turchi, espone la necessità di muover guerra ai Veneziani.

(2) Cioè *i quali impedimenti*. Il *Cod. Med.* legge con error manifesto *le quali*. R.

ratore e col suo mandato, e come procuratore e col mandato del Re di Francia; e madama Margherita, come procuratrice e col mandato del Re dei Romani, e come governatrice dell'Arciduca e degli Stati di Fiandra; e l'oratore (1) del Re d'Aragona, come procuratore e col mandato del suo Re, convennero di muover guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro che si nominavano: Per la parte del Pontefice, Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; per il Re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona, appartenentegli in nome dell'imperio, e il Friuli e Trevigi, appartenenti alla Casa d'Austria; per il Re di Francia, Cremona e la Ghiaraddada, Brescia, Bergamo e Crema; per il Re d'Aragona le terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando Re di Napoli (2); Fosse tenuto il Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il Pontefice ed il Re cattolico; Che, acciocchè Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il Papa lo richiedesse, come avvocato della chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un condottiere, e fosse tenuto fra quaranta dì, dal dì che il Re di Francia avesse rotta la guerra assaltare personalmente lo Stato dei Veneziani; Qualunque di loro avesse recuperato le

(1) L'orator del Re d'Aragona si chiamò Jacopo d'Albino, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal *Giustiniano* nel libro decimo dell'Istoria di Venezia.

(2) I capitoli della lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione che ne fece l'Imperatore pubblicandola, e questa è nel libro decimo dell'Istoria di *Pietro Giustiniano*.

cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato; Obbligati tutti alla difesa chiunque di loro fosse nelle terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune; Potessero essere nominati fra tre mesi il Duca di Ferrara, il Marchese di Mantova e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra; Nominati godessero come principali tutti i benefizj della confederazione, avendo facoltà di recuperarsi da sè stessi le cose perdute; Ammonisse il Pontefice sotto pene e censure gravissime i Veneziani, a restituire le cose occupate alla chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria, moglie del Re dei Romani, e il Duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del Duca predetto; Investisse Cesare il Re di Francia per sè, per Francesco d'Angolem e loro discendenti maschi, del Ducato di Milano, per la quale investitura il Re gli pagasse ducati centomila; Non facessero nè Cesare, nè l'Arciduca, durando la guerra, e sei mesi poi, novità alcuna contro il Re cattolico per cagione del governo e dei titoli dei regni di Castiglia; Esortasse il Papa il Re di Ungheria a entrare nella presente confederazione; Nominasse ciascuno tra quattro mesi i collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani, nè i sudditi o feudatarj di alcuno dei confederati; e che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiunse la particolare tra l'Arciduca e il Duca di Ghelderi, nella quale fu convenuto che le terre occupate colla guerra presente all'Arciduca si restituissero, ma non già il simigliante di quelle che al Duca erano state occupate.

Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva segreto quel che

apparteneva ai Veneziani, il Cardinale di Roano si partì il giorno seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il vescovo di Parigi ed Alberto Pio, conte di Carpi, per ricevere da lui la ratificazione in nome del Re di Francia; il quale senza dilazione ratificò e confermò con giuramento con le solennità medesime, con le quali era stata fatta la pubblicazione nella chiesa di Cambrai. È certo che questa confederazione (con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del Papa e del Re d'Aragona) fu fatta senza mandato, o consentimento loro, persuadendosi Cesare e il Re cristianissimo che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e massimamente il Re d'Aragona; al quale benchè fosse molesta questa capitolazione (perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del Re di Francia, anteponeva la sicurtà di tutto il reame di Napoli alla recuperazione della parte posseduta dai Veneziani), nondimeno ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell'animo, ratificò con le solennità medesime subitamente. Maggiore dubitazione era nel Pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di recuperare le terre di Romagna, e lo sdegno contro ai Veneziani; e dall'altra il timore del Re di Francia (1): oltre che essere pericoloso per sè e per la Sedia Apostolica giudicava che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi. E però parendogli

(1) Al timor che il Papa aveva del Re di Francia, aggiunge il *Bembo* anco quel dei Tedeschi, i quali come avessero vinto i Veneziani avrebbero voluto porre il giogo ancor a lui.

più utile l'ottenere con la concordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra, tentò d'indurre il Senato veneziano a restituirgli Rimini (1) e Faenza, dimostrando che i pericoli che soprastavano per la unione di tanti principi, sarebbero molto maggiori, concorrendo nella confederazione il Pontefice, perchè non potrebbe ricusare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali; ma che restituendo le terre occupate alla chiesa nel suo pontificato, e così riavendo insieme con le terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento; e che rimovendosene l'autorità pontificale, diventerebbe facilmente vana questa confederazione che per sè stessa aveva avute molte difficoltà; il che potevano essere certi, che egli quanto potesse procurerebbe con l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si augumentasse più la potenza dei barbari, pericolosissima non meno alla Sedia apostolica, che agli altri.

Sopra la quale dimanda facendosi nel Senato Veneziano varie consulte (alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il Pontefice, altri la riputavano cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra) sarebbe

---

(1) Questo tentativo che fece papa Giulio, dice il *Bembo*, che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Francesi, il quale di notte andò a trovare l'ambasciatore dei Veneziani, e scoperse loro il trattato del Re, promettendogli il favor del Papa, se essi avessero voluto restituire Rimino e Faenza; a che l'ambasciatore Badoaro rispose che il Senato non avrebbe acconsentito. Dipoi il Papa stesso tentò l'ambasciatore Pisano, il quale per la sua durezza non volle farne altro. *Bembo* e *Giustiniano*.

finalmente prevaluta la opinione di quegli che confortavano la parte più sana e migliore; se Domenico Trivisano, senatore di grande autorità, e uno dei procuratori del tempio ricchissimo di San Marco, onore nella Repubblica veneta, di maggiore stima, che alcun altro dopo il Doge, levatosi in piedi, non avesse consigliato il contrario (1). Il quale con molte ragioni e con efficacia grande di parlare, s'ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità e dalla utilità di quella chiarissima ed amplissima repubblica restituire le terre dimandate dal Pontefice, dalla cui congiunzione o alienazione con gli altri confederati poco si accrescerebbero o alleggerirebbero i loro pericoli. Perchè sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero nel convenire usato il nome del Pontefice, si erano effettualmente convenuti senza lui; in modo che per questo non diventerebbero nè più lenti, nè più freddi all'esecuzioni deliberate; e per contrario non essere le armi del Pontefice di tale valore che dovessero comperare con tanto prezzo il fermarle. Conciossiachè se nel tempo medesimo fossero assaltati dagli altri potersi con mediocre guardia difendere quelle città, le quali le genti della chiesa (infamia della milizia, secondo il volgatissimo proverbio) non erano per sè medesime bastanti nè ad espugnare, nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra. E nei movimenti e nel fervore delle armi temporali, non sentirsi la riverenza, nè le minacce delle armi spirituali; le quali non essere

(1) Non si legge nel *Bembo* questa consulta di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i padri saputo la domanda del Papa, non gli diedero risposta, come quelli che non volevano rendergli quel che non era suo.

da temere che nocessero più loro in questa guerra che fossero nociute in molte altre (e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti ad impedire che non conseguissero la pace onorevole per sè, e vituperosa per il resto d'Italia che con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro a loro) e ragionevolmente (1); perchè non era verisimile che il Sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fossero in potestà di un uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che l'esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia o del bene pubblico della cristianità. Già se in questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere, che certezza potesse aversi che, conseguita Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperar Ravenna e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data che sia stato proprio dei pontefici, i quali, per giustificare le fraudi loro, hanno statuito tra le altre leggi, che la chiesa (nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni benefizio conseguitone) possa ritrattare e direttamente contravvenire alle obbligazioni, che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il Re di Francia con grande ardore; ma non essere simili gli animi degli altri collegati, perchè il Re cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel Pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospezioni. Però non essere

(1) Questo *ragionevolmente* debbe riferirsi al *non esser da temere,* di sopra. *R.*

da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficoltà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. E perciò il principale studio e diligenza di quel Senato doversi voltare a cercare di alienare (1) Cesare da quella congiunzione; il che, per la natura, e per le necessità sue e per l'odio antico fisso contro ai Francesi, poteva facilmente sperare: ed alienatolo, non essere pericolo alcuno che fosse mossa la guerra; perchè il Re di Francia, abbandonato da lui, non ardirebbe di assaltargli, più di quello che avesse ardito per lo passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principj, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro; il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d'ab-

(1) Quest'alienazione di Cesare dai collegati in Cambrai, scrive il *Bembo* che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli ambasciatori del Re di Francia l'impedirono. Fu di nuovo perciò poi mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla repubblica, non se ne fece altro. Di sotto, questo autore, parla di Giovanni Pietro Stella.

bracciare le occasioni che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciossiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ardire dalla loro timidità. Perchè, essendo titolo inveterato già molti anni in tutta Italia, che il Senato veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe, che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione e dallo splendore antico della loro Repubblica; onde aumentarsi grandemente i pericoli; ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi (sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo) si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo. Ed essere necessario, o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne a consentire molte altre, delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell' imperio e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la Repubblica veneta, e nei tempi dei padri e nei tempi di loro medesimi, sostenuto gravissime guerre con i principi cristiani; e per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell'animo, riportatone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficoltà presenti, ancora che forse paressero maggiori, sperarne il medesimo successo; perchè e la potenza e l'autorità loro era maggiore; e nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento che gli effetti; perchè prestamente si raffreddavano gl'impeti primi,

e prestamente cominciando a nascere varietà di pareri indeboliva tra loro la fede; e dovere quel Senato confidarsi che, oltre alle provvisioni e rimedj che essi farebbero da sè medesimi, Dio, giudice giustissimo, non abbandonerebbe una repubblica nata e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l'Europa, nè lascerebbe conculcare all'ambizione dei principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl'Infedeli, quella città, la quale con tanta pietà e con tanta religione era stata tanti anni la difesa e il propugnacolo di tutta la Repubblica cristiana.

Commossero in modo gli animi della maggior parte le parole di Domenico Trivisano, che (come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quel Senato) fu contro il parere di molti senatori grandi di prudenza e di autorità seguitato il consiglio peggiore. Però il Pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo dì assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò, ma con espressa dichiarazione di non voler fare atto alcuno d'inimicizia contro ai Veneziani, se non da poi che il Re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

Con questi semi di gravissime guerre finì l'anno mille cinquecento otto; nel qual tempo erano ridotte, e ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza le cose dei Pisani. Perchè i Fiorentini, oltre all'avere la state precedente tagliate le loro ricolte, ed oltre a correre continuamente le genti loro dalle terre circostanti insino in sulle porte di Pisa, avevano, per impedire che per mare non vi entrassero vettovaglie, soldato con alcuni legni il figliuolo del Bardella (1) da Portovenere; donde

(1) Fu condotto il figliuolo del Bardella al soldo dei Fiorentini ai 29 di agosto, 1508, con un galeone

i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facoltà di condurre o legni o soldati forestieri, ed essendo dai vicini aiutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e Lucchesi deliberarono di fare sperienza, che in Pisa entrasse quantità grande di grani, i quali caricati sopra gran numero di barche, e accompagnati da due navi Genovesi e due galeoni, erano stati condotti alla Spezie, e dipoi a Viareggio, acciocchè di quivi per ordine dei Pisani, con quattordici brigantini e molte barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta, o esclusione di questi grani, consisteva totalmente la speranza o la disperazione di conseguire quell'anno Pisa, aggiunsero ai legni, che avevano prima, una nave inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune fuste e brigantini; e aiutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandarono tutta la cavalleria, e gran numero di fanti, raccolti subitamente del loro dominio, a tutte quelle parti, donde i legni degl'inimici potessero, o per la foce d'Arno, o per la foce di Fiume-morto entrando in Arno, condursi in Pisa(1). Condussonsi gl'inimici alla foce d'Arno, ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce e Fiume-morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, e distese le artiglierie in sulle ripe da ogni

---

di cinquecento botti, un brigantino di 25 banche, e con provvisione di 600 fiorini il mese.

(1) Era l'armata dei Fiorentini un galeone, una navetta, due fuste e sette brigantini; e quella dei nemici quattro galeoni, quindici brigantini e da trenta barche, i quali si condussero alla foce d'Arno intorno ai 18 di febbrajo, 1509. *Buonaccorsi.*

parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non poter procedere più innanzi, si ritornarono nella riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Dal quale successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini per impedire più agevolmente, che per il fiume non ne potessero essere condotte, gittarono sopra Arno un ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall'una e l'altra ripa. E nel tempo medesimo per rimuovere gli aiuti dei vicini convennero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandato a saccheggiare, con una parte delle genti mossa da Cascina, il porto di Viareggio, e i magazzini, dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca; e per questo avendo i Lucchesi impauriti mandato a Fiorenza ambasciatori, rimasero finalmente concordi che tra l'una e l'altra Repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominatamente i Lucchesi dalla facoltà di aiutare in qualunque modo i Pisani: la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa in fra un anno, s'intendesse prorogata per altri dodici anni, e durante questa confederazione non dovessero i Fiorentini, senza pregiudizio per ciò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro coi Re (1) cristianissimo e cattolico, la quale trattata molti mesi aveva avuto varie difficoltà; temendo i Fiorentini, per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *col Re*. R.

grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpretando il Re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani (l'estremità dei quali erano notissime) da loro medesimi cadessero, nè volendo che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede (1), comandò al Bardella suo suddito che si partisse dai soldi loro, ed a Ciamonte che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani seicento lance. Per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficoltà, convennero di questa forma: Non dessero nè il Re di Francia, nè il Re di Aragona favore o aiuto ai Pisani, e operassero con effetto che dai luoghi sudditi a loro o confederati o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie, nè soccorso di danari, nè di genti, nè di alcun'altra cosa; pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascheduno di essi, se infra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquantamila ducati, e nel caso predetto s' intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini di arme gli Stati che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini di arme. Alla capitolazione fatta in comune, fu necessario aggiugnere, senza saputa del Re cattolico, nuove obbligazioni

---

(1) Il *Buonaccorsi* scrive che la balìa di Genova comandò al Bardella che si levasse dal soldo dei Fiorentini; il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il Re di Francia. Ma non si legge in lui questa capitolazione fermata fra i due Re di Francia e di Spagna con i Fiorentini per la ricuperazione di Pisa: in che si comprende quanto importi allo scrivere Istorie l'esser uomo di Stato, come si vede che era il Guicciardino.

di pagare al Re di Francia, nei tempi, e sotto le condizioni medesime, cinquantamila altri ducati; oltre che fu di bisogno (1) promettessero di donare a' ministri dei due Re venticinquemila ducati, de' quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del Cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei Re, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella città, che molte volte aveva affermato avere ricevuta nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il Gran Capitano n'aveva accettato in suo nome il dominio; l'altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facoltà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell'oro che il rispetto dell'onestà!

Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da espettazione di cose maggiori. Perchè, ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i confederati, cominciò il Re di Francia a fare grandissime preparazioni; e con tutto che per ancora ai protesti o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il Cardinale di Roano, presente tutto il consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l'oratore dei Veneziani, che quel senato, disprezzando la lega e l'amicizia del Re, faceva fortificare la Badia di Cerretto nel territorio di Crema;

---

(1) Manca l'*oltre che* del Torrentino nel *Cod. Med.* R.

nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per i capitoli della pace fatta l'anno mille quattrocento cinquantaquattro tra i Veneziani e Francesco Sforza, nuovo duca di Milano (1), con patto che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi; ai capitoli della qual pace si riferiva in questo, e in molte altre cose la pace fatta tra loro ed il Re. E già essendo venuto il Re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia seimila Svizzeri soldati da lui. E aiutandosi, oltre alle forze proprie, di quelle degli altri, aveva ottenuto dai Genovesi quattro caracche, dai Fiorentini cinquantamila ducati per parte di quegli che se gli dovevano dopo l'acquisto di Pisa; e dal ducato di Milano, desiderosissimo di essere reintegrato delle terre occupate dai Veneziani, gli erano stati donati centomila ducati; e molti gentiluomini e feudatarj di quello Stato si provvedevano di cavalli e di armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la persona del Re.

Da altra parte si preparavano i Veneziani a ricevere con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi co' danari (2), con l'autorità e con tutto il nervo del loro imperio di far provvisioni degne di tanta repubblica, e con tanto maggior prontezza,

---

(1) Questi capitoli di pace tra i Veneziani e Francesco Sforza, fatti ai 29 di aprile del 1454, sono registrati dal *Corio* nella sesta parte dell'Istoria di Milano; e tutta questa guerra successa fra quei due potentati è scritta pienamente nel libro settimo della terza deca dell'Istoria di *Marc'Antonio Sabellico* e da *Pietro Giustiniano*.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *con danari*. R.

quanto pareva molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi principi mal composta ad allentarsi o risolversi. Nelle quali cose, con somma gloria del senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro che prima avevano consigliato in vano che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli che erano stati autori del contrario; perchè, preponendo la salute pubblica all'ambizione privata, non cercavano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, nè con l'opporsi ai rimedj che si facevano ai pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la cristianità, s'ingegnarono quanto potettero d'interrompere tanta unione, pentitisi già di avere dispregiata la occasione di separare dagli altri il Pontefice, avendo massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente se gli restituivano Faenza sola. Però con lui rinnovarono i primi ragionamenti, e ne introdussero dei nuovi con Cesare e col Re cattolico, perchè col Re di Francia, o per l'odio o per la disperazione di averlo a muovere, non tentarono cosa alcuna. Ma nè il Pontefice poteva accettare più quel che prima aveva desiderato, e al Re cattolico, con tutto ché forse non mancasse la volontà, mancàva la facoltà di rimuovere gli altri. E Cesare, pieno di odio smisurato contro al nome veneziano, non solamente non gli esaudì, ma nè udì le offerte loro, perchè (1) recusò di ammettere al cospetto suo Giam-

(1) Poco di sopra ho notato, secondo che il *Bembo* scrive, come Pietro Stella, segretario, fu mandato dai Veneziani a tentar di compor le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per essere stato impedito dagli oratori francesi, che di ciò si erano

piero Stella, loro segretario mandatogli con amplissime commissioni. Però, voltati tutti i pensieri a difendersi con le armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle terre di Puglia, e per metterne nel lago di Garda e nel Po e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal Duca di Ferrara e dal Marchese di Mantova.

Ma gli turbavano, oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali o fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia; una barca mandata dal Senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare; l'archivio, pieno di scritture attenenti alla repubblica, andò totalmente in terra con subita rovina; ma gli empiè di grandissimo terrore che in quei giorni e nell'ora medesima che era congregato il consiglio maggiore, appiccatosi (1), o per caso o per fraude occulta di qualcuno, il fuoco nel loro arsenale, nella stanza dove si teneva il salnitro (con tutto vi concorresse numero infinito di uomini ad estinguerlo) aiutato dalla forza del vento e dalla materia atta a pascerlo e ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni. Alle difficoltà loro si aggiunse, che avendo Giulio e Renzo Orsini, e Troilo Savello con cinquecento

---

accorti; onde il Senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna, perchè Cesare domandava troppo dure condizioni, e vergognose ai Veneziani.

(1) Il *Bembo* recita che questo incendio dell'arsenale, procedette, perchè nell'inchiodar un cassone di polvere, una favilla accendesse il fuoco. Leggi il libro settimo delle sue Istorie. Il *Giustiniano* nel libro decimo l'imputa al caso, e ne aggiugne altri prodigi.

uomini di arme e tremila fanti, il Pontefice con asprissimi comandamenti fatti, come a feudatarj e sudditi della chiesa, gli costrinse a non si partire di Terra di Roma, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere (1) di compensargli in quello che i Veneziani per i frutti avuti delle terre di Romagna alla Sedia Apostolica dovevano. Volgevansi le preparazioni del Senato principalmente verso i confini del Re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l'assalto più presto e più potente; perchè dal Re di Aragona, con tutto che avesse agli altri confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni e romori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento; e Cesare, occupato in Fiandra, perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volontariamente di danari, non si credeva dovesse cominciare la guerra al tempo promesso; e il Pontefice, pensavano che, sperando più nella vittoria degli altri, che nelle armi proprie, avesse a regolarsi secondo i progressi dei collegati.

---

(1) Aggiugne il *Bembo* che il Papa promise agli Orsini di liberargli anco dall' infamia della infedeltà. — Il *Cod. Med.* legge *ricompensargli*. R.

CAPITOLO SECONDO

Esercito veneto all'Oglio. L'esercito francese passa l'Adda. Monitorio del Papa ai Veneziani. Loro risposta Fatto d'arme dell'Adda. Rotta de' Veneziani. Prigionia dell'Alviano. Bergamo si arrende al Re di Francia. I Francesi prendono Peschiera. Papa Giulio assalta la Romagna. Alfonso, duca di Ferrara, dichiarasi nemico dei Veneziani. I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano ambasciatore a Massimiliano. Costernazione generale in Venezia. Orazione del Giustiniano all'Imperatore.

NON si dubitava che il primo assalto del Re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell'Adda appresso a Casciano; però si raccoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell'Oglio l'esercito Veneto, del quale era capitano generale il conte di Pitigliano, e governatore Bartolommeo d'Alviano; e vi erano provveditori in nome del senato Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti, gentiluomini chiari, e molto onorati per le ordinarie loro qualità e per la gloria acquistata l'anno passato, l'uno per le vittorie del Friuli, l'altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi. Fra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra, erano varie le sentenze non solo tra gli altri, ma tra il Capitano e il Governatore. Perchè l'Alviano, feroce d'ingegno e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate, e d'incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire, consigliava che per far piuttosto la sedia della guerra nel paese degl'inimici, che aspettare fosse trasferita nello Stato proprio, si assaltasse,

innanzi che il Re di Francia passasse in Italia, il Ducato di Milano. Ma il Conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell'animo (come diceva l'Alviano) per la vecchiezza, o considerando, per la lunga esperienza, con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava, che, disprezzata la perdita delle terre della Ghiaradadda che non rilevavano alla somma della guerra, l'esercito si fermasse appresso alla terra degli Orci, come già nelle guerre tra i Veneziani e il Ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmagnuola e poi Iacopo Piccinino, famosi capitani dei tempi loro; alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell'Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le terre del dominio veneziano. Perchè se i Francesi andassero ad assaltargli in quell'alloggiamento, potevano per la fortezza del sito sperarne quasi certa vittoria; ma se andassero a campo a Cremona o Crema o Bergamo o Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l'esercito in luogo sicuro; e infestandogli, con tanto numero di cavalli leggieri e Stradiotti che avevano, le vettovaglie e le altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque terra importante; e così, senza rimettersi in potestà della fortuna, potersi facilmente difendere l'imperio Veneziano da così potente ed impetuoso assalto del Re di Francia.

Dei quali consigli l'uno e l'altro era stato rifiutato dal Senato; quello dell'Alviano come troppo audace; questo del Capitan generale come troppo timido, e non consideratore della natura dei pericoli presenti; perchè al Senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi. Ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a

resistere al Re di Francia, assaltasse il loro Stato potentemente il Re dei Romani, con quali armi, con quali capitani, con quali forze potersi opporsegli; per il qual rispetto, quella via che per sè stessa pareva più certa e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando (come spesso si fa nelle opinioni contrarie) quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito si accostasse al fiume Adda per non lasciare in preda degl'inimici la Ghiaradadda, ma con espressi ricordi e precetti del Senato veneziano, che senza grande speranza, o urgente necessità non si venisse alle mani con gl'inimici.

Diversa era molto la deliberazione del Re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessero; il quale accompagnato dal Duca del Loreno, e da tutta la nobiltà del reame di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioia, suo araldo, ad intimare la guerra al Senato veneziano (1); commettendogli che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i magistrati veneziani. E sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse cosa

(1) Mongioia, araldo del Re di Francia in Venezia, fu introdotto, secondo il *Bembo*, segretamente in senato, per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo Re, e dal doge Loredano sapientemente gli fu risposto; come in detto autore si può vedere, il quale recita la protesta dell'Araldo, e la risposta del Doge, la qual similmente è scritta da *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova, dove dice, che Mongioia fu introdotto in senato ai sedici d'aprile 1509. E poco sotto questo autore recita l'istesso, come quivi ho notato. *Pietro Giustiniano* similmente la mette nel libro decimo delle sue Istorie.

alcuna insino a tanto che egli non fosse personalmente a Casciano, nondimeno, e per gli stimoli del Pontefice che si lamentava esser passato il tempo determinato nella capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare, obbligato a muovere la guerra quaranta dì poichè il Re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte che (1) desse principio (2), non essendo ancora le genti veneziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponte Vico.

Fu il primo movimento di tanto incendio il quintodecimo giorno di aprile, nel qual giorno Ciamonte, passato a guazzo con tremila cavalli (3) il fiume Adda appresso a Casciano, e fatto passare sopra battelli seimila fanti, e dietro a loro le artiglierie, si dirizzò alla terra di Trevi, lontana tre miglia da Casciano, nella quale era Giustiniano Morosino, provveditore degli Stradiotti dei Veneziani, e con lui Vitello da Città di Castello, e Vincenzio di Naldo, che rassegnavano i fanti che si dovevano distribuire nelle terre vicine. I quali, credendo che i Francesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna, non fossero gente ordinate per assaltare la terra, ma per correre il paese, mandarono fuora dugento fanti ed alcuni Stradiotti; con i quali appiccatasi una parte delle genti

(1) Manca il *che* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Principio della guerra di Cambrai contro i Veneziani: la quale essendo stata descritta in prosa da molti istorici, fu anco elegantemente cantata in versi da *Battista Carmelita Mantovano*, poeta di sommo pregio.

(3) Il *Mocenigo* scrive, che Ciamonte passò l'Adda con più di centocinquanta lance, dugento cavalli leggieri e tremila pedoni; e il *Buonaccorsi* dice quattromila fanti e quattrocento lance.

francesi, gli seguitò scaramucciando insino al rivellino della porta; e poco dipoi sopraggiugnendo gli altri, e appresentate le artiglierie, e cominciando già a battere con i falconetti le difese, o la viltà dei capi spaventati di questo impeto sì improvviso, o la sollevazione (1) degli uomini della terra, gli constrinse ad arrendersi all'arbitrio libero di Ciamonte. Così rimasero prigioni Giustiniano provveditore, Vitello e Vincenzio e molti altri (2); e con loro cento cavalli leggieri, e circa mille fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento Stradiotti. E dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda; e il medesimo giorno il Marchese di Mantova, come soldato del Re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore; il qual castello, senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della terra insieme con Luigi Bono, ufizial veneziano. Corse eziandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertina con centocinquanta lance, e tremila fanti passati sopra un ponte di barche, fatto dove l'Adda entra nel Po, nel contado di Cremona, in altra parte del quale corsero similmente le genti che erano alla guardia di Lodi, gittato un ponte in su Adda, e tutti i paesani della montagna di Brianza insino

---

(1) Agli uomini della terra di Trevi dà la colpa il Mocenigo, dicendo, che piuttosto vollero tradire il presidio veneziano che opporsi ai Francesi. Il *Bembo* dice che essendo Trevi stato combattuto assai, all'ultimo si arrese. Al che consente anco *Pietro Giustiniano.*

(2) Adotto la lezione del Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* lasciano *molti altri*, e vi aggiungono il *Conte Braccio.* Il *Buonaccorsi* non nomina il conte Braccio, e dice *molti altri.* R.

a Bergamo. Il quale assalto, fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarsi gl'inimici in luogo alcuno, ebbe maggiore strepito che effetto; perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del Re, che già era vicino; e il Marchese di Mantova, che preso Casalmaggiore aveva tentato Asola invano (1), inteso che l'Alviano con molta gente aveva passato il fiume Oglio a Ponte Molaro (2), abbandonò Casalmaggiore.

Fatto questo principio alla guerra, il Pontefice incontinente pubblicò sotto nome di Monitorio una Bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni che avevano fatte i Veneziani delle terre pertinenti alla Sedia Apostolica; e l'autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà ecclesiastica, e delle giurisdizioni dei pontefici di conferire i vescovadi e molti altri benefizj vacanti, di trattare nei Fori secolari le cause spirituali, e le altre attenenti al giudizio della chiesa; e tutte le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che, pochi dì innanzi per turbare in pregiudizio della medesima Sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli, ribelli della chiesa, e sottoposti loro, e chi gli ricettasse a gravissime censure; ammonendogli a restituire fra ventiquattro dì prossimi le terre che occupavano della chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena, in caso non obbedissero, d'incorrere nelle censure, ed interdetti non solo la città di Venezia, ma tutte le terre che

---

(1) Asola fu difesa da Federigo Contarini e dagli uomini della terra, come scrivono *Andrea Mocenigo, Pietro Giustiniano* e *Antonio Ricciardi,* uomo dotto che ha composto l'Istoria d'Asola.

(2) Ponte Molino lo chiama l'*Equicola* nelle Croniche di Mantova, e il *Mocenigo* Ponte delle Macine.

gli obbedissero, e quelle ancora, che, non suddite all'imperio loro, ricettassero alcun Veneziano; dichiarandogli incorsi in crimine di maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i cristiani, ai quali concedeva facoltà di occupare per tutto le robe loro, e fare schiave le persone. Contro alla qual Bolla fu da uomini incogniti presentata pochi giorni poi nella città di Roma una scrittura in nome del principe e dei magistrati veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al Pontefice e il Re di Francia, si interponeva l'appellazione del Monitorio al futuro concilio; e, in difetto della giustizia umana, ai piedi di Cristo, giustissimo giudice e principe supremo di tutti.

Nel qual tempo, aggiugnendosi al Monitorio spirituale le denunzie temporali, l'araldo Mongioia arrivato in Venezia, e introdotto innanzi al Doge e al Collegio (1), protestò in nome del Re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci che vere o giuste. Alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal Doge con brevissime parole; che poichè il Re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui per la confederazione (la quale non avevano mai violata), e per aversi, per non si separare da lui, provocato inimico il Re dei Romani; che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro

(1) Fu introdotto l'araldo Mongioia in senato, come ho detto, segretamente ai sedici di aprile, 1509, e quantunque le parole poste da questo autore non siano le medesime così in proposta, come in risposta, scritte dal *Bembo* nel libro settimo, e da *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova, e da *Pietro Giustiniano* nel libro ottavo, elle però sono di una medesima sostanza e fine.

accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della Repubblica, che distendersi in giustificazioni e querele vane contro a chi già gli aveva assaltati con le armi.

Ma unito che fu a Ponte Vico l'esercito veneziano (nel quale erano duemila uomini di arme e tremila tra cavalli leggieri e Stradiotti, quindicimila fanti eletti di tutta Italia (1), e veramente il fiore della milizia italiana, non meno per la virtù dei fanti che per la perizia e valore dei capitani, e quindicimila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie) venne a Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia, e sedia opportuna a soccorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo; ove giudicando avere occasione (per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l'esercito del Re) di recuperare Trevi, si mossero per deliberazione del Senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi, dell'Alviano (2). Il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti, vietare che si combattesse con

---

(1) Il *Mocenigo* scrive, che le genti dei Veneziani furono tremila uomini d'arme, quattromila cavalli leggieri, e trentamila fanti. E l'*Equicola* dice mille e cinquecento uomini d'arme, duemila cavalli leggieri e venticinquemila fanti. Il *Bembo* si conforma al *Mocenigo*, se non che accresce il numero dei cavalli leggieri di duemila di più. *Pietro Giustiniano* punto non discorda dagli altri due istorici veneziani, ma scrive che i cavalli erano settemila fra uomini d'arme e leggieri.

(2) Nel *Giustiniano* è posta una orazione fatta dal Conte di Pitigliano, nella quale conclude che si assalti Trevi, e a questa l'Alviano contraddice, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontare i nemici.

l'esercito degl'inimici, e da altra parte accostarsegli tanto; perchè non sarebbe forse in potestà loro il ritirarsi; e quando pure potessero farlo, sarebbe con tanta diminuzione della riputazione di quell'esercito che nocerebbe troppo alla somma di tutta la guerra; e che egli, per questo rispetto e per l'onore proprio e per l'onore comune della milizia italiana, eleggerebbe piuttosto di morire che di consentire a tanta ignominia. Occupò prima l'esercito Rivolta, dove i Francesi non avevano lasciata guardia alcuna; ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance, e mille fanti sotto il capitano Imbalt, Frontaglia Guascone e il cavaliere Bianco. Piantate le artiglierie dalla parte verso Casciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli che erano dentro il giorno seguente si arrenderono, salvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigioni i capitani, e la terra a discrizione libera del vincitore; la quale subito andò a sacco con danno maggiore dei vincitori che dei vinti (1). Perchè il Re di Francia, come intese il campo

(1) Acconsente a questa opinione il *Mocenigo* che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adda al Re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualche parte. Uscì nondimeno fuora una voce allora, che la discordia dei due capitani Pitigliano e Alviano fosse principal cagione di lasciar passare il Re. Altri dicono che fu inavvertenza di essi capitani, essendo massimamente quella mattina gran nebbia. Altri tengono che non si potesse impedirlo, giacchè il Re era difeso dalla terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il fiume, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestar l'esercito veneziano. Vedi l'*Equicola.*

inimico essere intorno a Trevi (parendogli che la perdita di quel luogo quasi in su gli occhi suoi gli togliesse molto della riputazione) si mosse subitamente da Milano per soccorrerlo; e condotto il dì poi che era stato preso Trevi, che fu il nono giorno di maggio, in sul fiume presso a Casciano (ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficoltà gittati tre ponti in sulle barche), passò con tutto l'esercito, senza farsi dagl' inimici dimostrazione alcuna di resistergli; maravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdessero tanta occasione di assaltare la prima parte delle genti che fosse passata, esclamando il Triulzio, quando vide l'esercito senza impedimento, *oggi, o Re cristianissimo, abbiamo guadagnata la vittoria.* La quale occasione è manifesto che medesimamente fu conosciuta e voluta usare dai capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevi i soldati, occupati nel sacco e nella preda. Al qual disordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l'Alviano per necessitargli a uscire fece mettere fuoco nella terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi che già i Francesi con grandissima letizia erano intieramente passati, beffandosi della viltà e del poco consiglio degl' inimici.

Alloggiò il Re con l'esercito poco più di un miglio vicino all'alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e per il sito e per i ripari fatti, forte in modo, che non si poteva senza manifesto pericolo andare ad assaltargli; ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di quegli che intervenivano nei consigli del Re, persuadendosi che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano che si procedesse lentamente; perchè essendo nei fatti d'arme migliori le condizioni di colui che aspetta di essere assal-

tato (1), che di chi cerca di assaltare altri, la necessità costringerebbe i capitani veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell'imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il Re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luogo, dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori; mosso, o perchè temesse non fossero tardi i movimenti del Re dei Romani, o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo reame, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo, se da per sè senza aiuti di altri non terminasse la guerra: e per il contrario essergli sommamente glorioso, che per la potenza e virtù sua ottenessero non meno di lui gli altri confederati i premj della vittoria. Da altra parte il Senato e i capitani dei Veneziani, non si accelerando per timore di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agl'inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Francesi il far progresso alcuno importante. Con queste deliberazioni stette fermo l'uno e l'altro esercito tutto un giorno; nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i Francesi facendo più innanzi le artiglierie cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento.

Mossesi il giorno seguente il Re verso Rivolta per tentare se il desiderio di conservarsi quella

---

(1) Così di sopra nel libro quinto ha detto, essere disavvantaggio assaltare altrui nel proprio alloggiamento. Ma nel libro primo ho notato un'opinione contraria, tolta da Tito Livio nel libro ottavo della Deca terza.

terra facesse muovere gli Italiani; i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita che e' non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattr'ore innanzi all'alloggiamento loro con tutto l'esercito ordinato alla battaglia; non facendo essi altro moto che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Francesi in ordinanza. Nel qual tempo condotta da una parte dei soldati del Re l'artiglieria alle mura di Rivolta fu in poche ore presa per forza, ove alloggiò la sera medesima il Re con tutto l'esercito, angustiato nell'animo, e non poco del modo col quale procedevano gl'inimici, il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gl'induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsi, mosse l'esercito (1) per andare ad alloggiare a Vailà o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie, che da Cremona e da Crema venivano agli inimici, e così metterli in necessità di abbandonare l'alloggiamento, nel quale insino allora erano stati. Conoscevano i capitani veneziani quali fossero i pensieri del Re; nè dubitavano essere necessario di mettersi in uno alloggiamento forte, propinquo agli inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficoltà ed impedimenti; ma il Conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al giorno seguente. Nondimeno fece instanza tanto ardente del contrario l'Alviano, alle-

(1) Il *Bembo* dice, che il Triulzio, uomo molto esperto nelle guerre, consigliò il Re che non si movesse del luogo, ma vedendolo muovere disse: Io veggo oggi i Veneziani padroni di tutta Italia

gando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente.

Due erano i cammini (1) l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda, ma più lungo a condursi ai luoghi sopraddetti, andandosi per la linea obliqua; l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea diritta, e (come si dice) questo per la corda dell'arco, quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del Re nel quale si dicevano essere più di duemila lance, seimila fanti svizzeri e dodicimila Guasconi e Italiani, munitissimo di artiglierie, e che aveva copia grande di guastatori. Per il cammino di sopra, e a man destra verso l'inimico, procedeva lo esercito veneziano, nel quale si dicevano essere duemila uomini di arme, più di ventimila fanti e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono, perchè gli sterpi ed arboscelli, dei quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gl'impedivano, come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, ed avanzando continuamente di cammino l'esercito veneziano, si appropinquarono molto in un tempo medesimo l'avanguardia francese, governata da Carlo d'Ambuosa e da Gianiacopo da Triulzi (nella quale erano cinquecento lance, e i fanti svizzeri), e il retroguardo dei Veneziani, guidato da Bartolommeo d'Alviano, nel quale erano ottocento uomini di arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell'esercito, ma che non procedeva molto ordinato, non pen-

(1) Conducono amendue queste vie a Pandino, come scrive il *Mocenigo*, il quale si conforma in molti capi con questo autore.

sando l'Alviano (1) che quel giorno si dovesse combattere. Ma come vide essersi tanto approssimato agli inimici, o svegliatasi in lui la solita caldezza, o vedendosi ridotto in luogo che era necessario fare la giornata, significata subitamente al Conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra parte dell'esercito, la sua o necessità o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il Conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del Senato veneziano. Ma l'Alviano in questo mezzo (avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l'impeto di un torrente, il quale non menando allora acqua passava tra l'uno e l'altro esercito) assaltò gl'inimici con tal vigore, e con tale furore, che gli costrinse a piegarsi, essendogli in questo molto favorevole l'essersi principiato il fatto d'arme in certe vigne, ove per i tralci delle viti non potevano i cavalli dei Francesi speditamente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell'esercito francese, nella quale era la persona del Re, si serrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell'Alviano, il quale, per il principio felice, venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo in qua e in là, riscaldava e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi (2).

(1) Di ciò viene imputato l'Alviano per quel trito proverbio antico e moderno, che è brutta cosa a un capitano dire: *Io non pensava.*

(2) In questo fatto d'arme, successo a Vailà in Ghiaradadda ai quattordici di maggio, 1509, son ripresi i capitani dei Veneziani, che non seppero temporeggiare, perciocchè essendo la natura dei Fran-

Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Francesi per il soccorso dei suoi ripigliato le forze e l'animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aperto (ove i cavalli, dei quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare) accesi ancora assai per la presenza del Re, il quale, non avendo maggiore rispetto alla persona sua che se fosse stato privato soldato, esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava, secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare; e da altra parte i fanti italiani, inanimiti dai successi primi, combattevano con vigore incredibile, non mancando l'Alviano di tutti gli ufficj convenienti ad eccellente soldato e capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti veneziane, danneggiate maravigliosamente nel luogo aperto dai cavalli degl'inimici, e ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento che nel terreno (diventato lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva) non potevano i fanti combattendo fermare i piedi; e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio. E nondimeno, resistendo con grandissima virtù (ma già avendo perduta la speranza del vincere) più per la gloria che per la salute, fecero sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Francesi: e ultimamente perdute prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agl'inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo; tra i quali fu molto celebrato il nome di Piero, uno dei marchesi del

---

cesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel libro quarto, con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altre autorità ed esempj.

Monte a Santa Maria di Toscana (1), esercitato condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendj dei Fiorentini, e allora uno dei colonnelli della fanteria veneziana. Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell'esercito, fu allora opinione costante di molti che se tutto l'esercito dei Veneziani entrava nella battaglia, avrebbe ottenuta la vittoria; ma il Conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto di arme, o perchè, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia fosse urtato dallo squadrone che già fuggiva, o pure (come si sparse la fama) perchè non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse, contro l'autorità sua, preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell'esercito si salvasse, che il tutto per l'altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi uomini di arme, perchè la uccisione grande fu dei fanti dei Veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila, altri dicono che il numero dei morti da ogni parte non passò in tutto seimila. Rimase prigione Bartolommeo d'Alviano (2), il

(1) Di questo Pietro dei Marchesi del Monte S. Maria in Toscana, vien fatta onorata menzione dagli scrittori Veneziani, cioè dal *Bembo* nel libro settimo, dal *Mocenigo* nel libro primo, e dal *Giustiniano* nel libro decimo.

(2) Dicono che Bartolommeo d'Alviano avendo attaccato il fatto d'arme con i Francesi a Vailà contro la volontà del Pitigliano, imitò Terenzio Varrone a Canne, che contro al parer di Paolo Emilio fece giornata con Annibale; ma che, lasciandosi far prigione, avendo (come scrive il *Mocenigo*) potuto scampare, egli imitò Emilio, il quale, veduti rotti quivi i Romani, non volle sopravvivere alla repubblica; talchè, e in quello e in questo atto vengono a tassarlo di temerità.

quale con un occhio e col volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione del Re: presi venti pezzi di artiglieria grossa, e molta rovinata; e il rimanente dell'esercito, non seguitato, si salvò.

Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda, o, come altri la chiamano, di Vailà, fatta il quartodecimo giorno di maggio; per memoria della quale il Re fece nel luogo, ove si era combattuto, edificare una cappella, onorandola col nome di Santa Maria della Vittoria (1).

Ottenuta tanta vittoria, il Re, per non corrompere con la negligenza la occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, andò il seguente giorno a Caravaggio; ed essendogli arrenduta subito a patti la terra, battè con le artiglierie la fortezza, la quale in ispazio di un dì si dette liberamente. Arrendessegli il prossimo dì, non aspettato che l'esercito si accostasse, la città di Bergamo, nella quale lasciate cinquanta lance e mille fanti per la espugnazione della fortezza, s'indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo, stata battuta un dì con le artiglierie, si arrendè con patto, che fossero prigioni Marino Giorgio e gli altri uffiziali veneziani, perchè il Re non tanto mosso da odio, quanto dalla speranza di averne a trarre quantità grande di danari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le terre, patto alcuno, per il quale fossero salvati i gentiluomini veneziani. Nei Bresciani non era più

---

(1) Così fino al giorno d'oggi questo luogo è detto la Vittoria, come si ha dal libro sesto dell'Istoria di Crema di *Alemanio Fino*. Così leggiamo in *Giō. Villani*, che il re Carlo, rotto Corradino la vigilia di S. Bartolommeo, 1268, nel piano di Tagliacozzi, fece quivi per onore della vittoria edificare una chiesa, che si chiama S. Maria della Vittoria; il che è nel libro settimo.

quella antica disposizione (1), con la quale avevano al tempo degli avoli loro sostenuto nelle guerre di Filippo Maria Visconte, gravissimo assedio per conservarsi sotto l'imperio Veneziano; ma inclinati a darsi ai Francesi (parte per il terrore delle armi loro, parte per i conforti del conte Gian Francesco da Gambera, capo della fazione Ghibellina) avevano il dì dopo la rotta, occupate le porte della città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale, andato quivi con grandissima celerità, voleva mettervi gente. E dipoi, accostatosi alla città l'esercito veneziano, diminuito assai di numero, non tanto per danno ricevuto nel fatto di arme, quanto perchè, come accade nei casi simili, molti volontariamente se ne partivano, disprezzarono l'autorità ed i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a persuadergli (2) che gli accettassero per loro difesa. Però l'esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso Peschiera; e la città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al Re di Francia; e il medesimo fece due dì poi la fortezza, con patto che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i gentiluomini veneziani.

Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si potrebbe immaginare, non che scrivere, quanto fosse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi ed attoniti gli animi di tutti, insoliti a sentire avversità tali,

---

(1) Vedi il *Sabellico* nel libro terzo della terza Deca, dove racconta l'assedio di Brescia, e il *Corio* nella quinta parte.

(2) Si legge nell'Istoria di *Mocenigo* un parlamento che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda; il simile pone il *Giustiniano*.

anzi assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre (1); e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello Imperio, e il pericolo dell'ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'imperio di tutta Italia! Però da ogni parte della città si concorreva con grandissime grida, e miserabili lamenti al Palagio pubblico; nel quale consultandosi per i Senatori quello che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione, tanto deboli e incerti erano i rimedj, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute; considerando non avere altri capitani, nè altre genti per difendersi, che quelle che avanzano della rotta; spogliate di forze e di animo; i popoli sudditi a quel dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni e pericoli; il Re di Francia con esercito potentissimo, e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna, al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno! E se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il Re dei Romani, il quale s'intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora, invitato da tanta occasione, accelererebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazione, con pochissimi indizj di speranze. E che sicurtà avere che nella propria patria, piena d'innumerabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l'odio contro i gen-

(1) Tanto più ai Veneziani fu molesta la rotta a Vailà, quanto, oltre l'esser usi a riportar quasi sempre vittoria, l'Alviano aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certa. Vedi il *Bembo* al principio del libro ottavo.

tiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l'estremo grado della timidità) riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessero succedere; e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col Pontefice, col Re dei Romani, e col Re Cattolico, senza pensiero alcuno di mitigare l'animo del Re di Francia, perchè dell'odio (1) suo contro a loro non manco (2) diffidavano, che temessero delle sue armi.

Nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi attendendo a far provvisione di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del Re di Francia, al quale, dopo l'acquisto di Brescia, si era arrenduta la città di Cremona (3), ritenendosi ancora per i Veneziani la fortezza; la quale, benchè fortissima, avrebbe seguitato l'esempio degli altri (avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la fortezza di Pizzichitone) se il Re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi. Ma essendovisi ridotti dentro molti gentiluomini veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contareno, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto che questi venissero in sua potestà; però manda-

---

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dall' odio.* R.

(2) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* con error manifesto leggono *anco.* R.

(3) Aggiugni anco Crema, la qual terra si diede al Re per opera di Soncino Benzoni. Vedi il *Bembo* e *Alemanio Fino* nelle Istorie di Crema.

tovi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti veneziane, che continuamente diminuivano (1), fermate nel Campo Marzio appresso a Verona (perchè i Veronesi non avevano voluto riceverle dentro), il Re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già arrenduta la terra. La quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti svizzeri e guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattrocento vi erano dentro, e il capitano della fortezza (2), che era medesimamente capitano della terra, gentiluomo veneziano, fatto prigione, fu per comandamento del Re insieme col figliuolo ai merli medesimi impiccato; inducendosi il Re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non si difendessero insino all' ultima ostinazione. Così aveva in ispazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il Re di Francia, dalla fortezza di Cremona in fuora, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai; acquisto molto opportuno al ducato di Milano, e per il quale si accrescevano l'entrate regie ciascun anno molto più di dugentomila ducati.

Nel qual tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del Re dei Romani, aveva il Pontefice assaltate le terre di Romagna con quattro-

---

(1) Questo medesimo scrivono il *Bembo* e il *Mocenigo*; ma il *Bembo* aggiugne, che i Veronesi furono fatti esenti dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.

(2) Questo capitano di Peschiera, secondo il *Bembo* e il *Mocenigo*, fu Andrea da Riva, benchè il *Mocenigo* non dice che ei fosse dal Re fatto morire. Il *Giustiniano* lo dice.

cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri ed ottomila fanti, e con artiglierie del Duca di Ferrara, il quale aveva eletto gonfaloniere della Chiesa (titolo, secondo l'uso dei tempi nostri, più di dignità che di autorità) proposti a questo esercito Francesco, da Castel del Rio, Cardinal di Pavia, con titolo di Legato apostolico; e Francesco Maria della Rovere, figliuolo già di Giovanni, suo fratello, il quale, adottato in figliuolo da Guido Baldo (1), duca di Urbino, zio materno, e confermata per l'autorità del Pontefice l'adozione nel concistoro, era l'anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel Ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola e Faenza, presero la terra di Solarolo; e stati qualche dì alla Bastia, vicina a tre miglia di Faenza, andarono a Berzighella, terra principale di Valdilamone; ove era entrato Giampaolo Manfrone (2) con ottocento fanti e alcuni cavalli; i quali usciti fuora a combattere, condotti in un aguato furono sì vigorosamente assaltati da Giampaolo Baglione e Lodovico della Mirandola, condottieri nell'esercito ecclesiastico, che rifuggendo nella terra, vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfrone caduto da cavallo, appena ebbe tempo a ritirarsi nella rocca; alla quale essendosi presentata l'artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione che vi era dentro; dal qual caso impauriti, si rimasero senza alcuna condizione nell'arbitrio dei vincitori. Occupata tutta la Valle, l'esercito sceso nel piano,

---

(1) Debbe leggersi così, e non *Guido Ubaldo*, come l'*Ediz. Med.* Avvertesi nell'*errata* del Torrentino. *R.*

(2) Col Manfrone fu anco il Capitano Tartaro, come scrive il *Bembo*.

preso Granarolo, e tutte le altre terre del contado di Faenza, andò a campo a Russi, castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile (1) espugnazione; perchè circondato da fosse larghe e profonde e forti, era guardato da seicento fanti forestieri. E faceva la espugnazione più difficile non essere nell'esercito ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassero; conciossiachè di nuovo vi erano giunti tremila fanti svizzeri soldati dal Pontefice. E però, con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso; i quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia Giovanni Greco (2), capitano di Stradiotti, fu rotto, e fatto prigione da Giovanni Vitelli, uno dei condottieri ecclesiastici. Pure finalmente, poichè furono stati intorno a Russi dieci giorni, l'ottennero per accordo; ed essendo in questo tempo stesso succeduta la vittoria del Re di Francia, la città di Faenza, la quale, per esservi pochi soldati dei Veneziani, era in potestà di sè medesima, convenne di ricevere il dominio del Pontefice, se frà quindici dì non fosse soccorsa. La qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti dei Veneziani, sotto la fede del Legato, furono svaligiati per commissione del Duca d'Urbino. Fece il medesimo la città di Ravenna subito che se gli accostò l'esercito.

Così più con la riputazione della vittoria del Re

---

(1) Il *Cod. Med.* legge *non di facile*. R.

(2) Con Giovanni Greco furono a questa scaramuccia Marco Fiorone, per soprannome Grosso, e Iacopaccio da Ravenna insieme con Bastiano Martellino con una banda di Ravignani, come scrive *Girolamo Rossi* nel libro ottavo dell'Istoria di Ravenna, dove si leggono questi successi della Romagna.

di Francia, che con le armi proprie, acquistò presto il Pontefice le terre tanto desiderate della (1) Romagna, nella quale non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano, dopo la rotta dell' esercito loro, ogni dì nuovi inimici. Perchè il Duca di Ferrara, il quale insino a quel dì non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il Bisdomino (2), Magistrato che, per antiche convenzioni per rendere ragione ai sudditi loro, vi tenevano i Veneziani; e, prese le armi, ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò con le artiglierie (3) l'armata dei Veneziani, che era nel fiume dell'Adice; e al Marchese di Mantova si arrenderono Asola e Lunato, occupate già dai Veneziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Gianfrancesco da Gonzaga, suo proavo. In Istria Cristofano Frangipane occupò Pisinio, e Divinio, e il Duca di Bransvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro e Bellona (4); alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Francesi, Trieste e le altre terre, dall'acquisto delle quali era

---

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *nella*. R.

(2) Era Bisdomino allora in Ferrara, come dice il *Bembo*, Luigi da Mula; ma di questo Magistrato, quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto n' ho scritto sotto in questo libro ottavo.

(3) Il *Bembo* dice, che Bastian Moro, il quale era con l'armata in Adige, essendo molestato dall' una e l'altra riva dai contadini, e per il secco non potendo moversi, fu forzato la notte a gettar l'artiglierie grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Bebe.

(4) Leggi nel libro primo dell' Istoria del *Mocenigo* questi progressi nell' istoria di Cristoforo Frangipani, e del Duca di Bransvich.

proceduta ai Veneziani la origine di tanti mali, tornarono all'imperio di Cesare. Occuparono eziandio i Conti di Lodrone alcune castella vicine, e il Vescovo di Trento, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto.

Ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l'impeto dei vincitori. Però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente che il Re di Francia non si facesse più innanzi, disperate le cose loro, e astretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri (le quali senza obbedienza, e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo) deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di cedere all'imperio di Terra Ferma; nè meno (1) per levare al Re di Francia la occasione di approssimarsi a Venezia. Perchè non stavano senza sospetto che in quella città si facesse qualche tumulto, concitato o dai popolari, o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri; questi tirati da desiderio di rubare, quegli da non voler tollerare, che essendo cittadini nati, per lunga successione, in una medesima città, anzi molti del medesimo sangue, e delle medesime famiglie, fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti ai gentiluomini. Della quale abiezione di animo fu anche nel Senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio, per fuggire i presenti pericoli, che (2) con più facilità ritor-

---

(1) Sottintendi *lo deliberarono*, altrimenti questo periodo è oscurissimo. *R.*

(2) Meglio anderebbe la sintassi senza questo *che*. R.

nando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero; perchè i popoli, licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornar sotto l'antico dominio, come sarebbero se se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità veneziana, e lo splendore di tanta gloriosa Repubblica, contenti di ritenersi solamente le acque sálse, commessero agli ufiziali, che erano in Padova, in Verona, e nelle altre terre destinate a Massimiliano, che lasciatele in arbitrio dei popoli, se ne partissero.

Ed oltre a questo, per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità ambasciatore Antonio Giustiniano (1), il quale, ammesso in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente, e con grandissima sommissione, ma in vano; perchè Cesare ricusava di fare senza il Re di Francia convenzione alcuna. Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciocchè meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella Rupubblica (la quale già da dugento anni non aveva sentito avversità

(1) Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era provveditore di Cremona, il che dice il *Bembo* al principio del libro ottavo, dove soggiugne che gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dura condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste e Pordonone, e che confesserebbero aver come da lui quanto possedevano in Lombardia, e nella provincia di Venezia. Il *Giustiniano* nel libro decimo, scrive che, ricuperata Padova per i Veneziani, il Senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco, cedendogli, da Padova e Trevigi in fuora, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare nei suoi confini. Mandarono poi Luigi Mocenigo, e Antonio Giustiniano, i quali parimente non furono ammessi, nè ascoltati.

pari a questa), inserire la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare, trasferendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore:

« È manifesto e certo, che gli antichi filosofi « e gli uomini principali della gentilità non erra- « rono quando quella esser vera, salda, sempiterna « ed immortal gloria affermarono, la quale si acqui- « sta dal vincere sè medesimo: questa esaltarono « sopra tutti i regni, trofei e trionfi. Di questo è « laudato Scipione maggiore, chiaro per tante vitto- « rie; e più splendore gli dette che l'Affrica vinta, « e Cartagine domata. Non partorì questa cosa « medesima la immortalità a quel Macedone grande? « quando Dario, vinto da lui in una battaglia « grandissima, pregò gli Dei immortali (1) che « stabilissero il suo regno; ma se altrimenti aves- « sero disposto, non chiese altro successore che « questo tanto benigno inimico, tanto mansueto « vincitore. Cesare Dittatore, del quale tu hai il « nome e la fortuna, del quale tu ritieni la libe- « ralità, la munificenza, e le altre virtù, non me- « ritò egli di essere descritto nel numero degli « Dei per concedere, per rimettere, per perdo-

(1) Non furono veramente le preghiere di Dario agli Dei immediatamente dopo la vittoria d'Alessandro alle Pile Amoniche in Caramania, la quale è scritta da *Curzio* nel libro terzo, e da altri, ma furono dopo che Dario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tiriote, suo eunuco, che era stata da Alessandro trattata con molta umanità ed onestà. Onde allora Dario, vôlto agli Dei, gli pregò principalmente per la conservazione di sè stesso in quell'imperio; ma se pur fosse spedito il caso suo, a niun altro concedessero il dominio dell'Asia, che al suo giusto nemico, e misericordioso vincitore. Vedi *Q. Curzio* nel libro quinto.

« nare? Il Senato finalmente ed il popolo romano, « quel domatore del mondo, il cui imperio è in « terra in te solo, e in te si rappresenta la sua « amplitudine e maestà, non sottopose egli più « popoli e province con la clemenza, con la equità « e mansuetudine, che con le armi o con la « guerra? Le quali cose, poichè sono così, non « sarà numerato tra le ultime laudi se la Maestà « tua, che ha in mano la vittoria acquistata dei « Veneziani, ricordatasi della fragilità umana, saprà « moderatamente usarla, e se più inclinerà agli studj « della pace, che agli eventi dubbj della guerra. « Perchè quanta sia la incostanza delle cose umane, « quanto incerti i casi, quanto dubbio, mutabile, « fallace e pericoloso lo stato dei mortali, non è « necessario mostrare con esempj forestieri, o an- « tichi. Assai, e più che abbastanza lo insegna la « Repubblica Veneziana; la quale poco innanzi « florida, risplendente, chiara e potente in modo, « che il nome e la fama sua celebrata non stesse « dentro ai confini dell'Europa, ma con pompa « egregia corresse per l'Affrica e per l'Asia, e ri- « sonando facesse festa negli ultimi termini del « mondo, questa per una sola battaglia avversa, e « ancora leggiere, privata della chiarezza delle cose « fatte, spogliata delle ricchezze, lacerata, concul- « cata e rovinata, bisognosa di ogni cosa, massima- « mente di consiglio, è in modo caduta, che sia « invecchiata la immagine di tutta l'antica virtù, « e raffreddato tutto il fervore della guerra.

« Ma ingannansi senza dubbio, ingannansi i « Francesi, se attribuiscono queste cose alla virtù « loro; conciossiachè per lo passato i Veneziani, « travagliati da maggiore incomodità, percossi e « consumati da gravissimi danni e rovine, non ri- « messero mai l'animo, ed allora potissimamente, « quando con gran pericolo facevano guerra molti « anni col crudelissimo tiranno dei Turchi; anzi

« sempre di vinti diventarono vincitori. Il medesimo avrebbero sperato che fosse stato al presente, se udito il nome terribile della Maestà tua, udita la vivace ed invitta virtù delle tue genti, non fossero in modo caduti gli animi di tutti, che non ci sia rimasto speranza alcuna, non dico di vincere, ma nè di resistere; però, gittate in terra le armi, abbiamo riposta la speranza nella clemenza inenarrabile, o piuttosto divina pietà della Maestà tua, la quale non diffidiamo dover trovare alle cose nostre perdute. Adunque, supplicando in nome del Principe, del Senato e del popolo Veneziano, con umile divozione ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, degnisi tua Maestà riguardare con gli occhi della misericordia le cose nostre afflitte, e medicarle con salutifero rimedio. Abbracceremo tutte le condizioni della pace che tu ci darai; tutte le giudicheremo giuste, oneste, conformi alla equità e alla ragione: ma forse noi siamo degni che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino con nostro consenso a te vero e legittimo signore tutte le cose, che i nostri maggiori tolsero al Sacro Imperio ed al Ducato d'Austria; alle quali cose, perchè vengano più convenientemente, aggiugniamo tutto quello che possediamo in Terra Ferma, alle ragioni delle quali, in qualunque modo siano acquistate, rinunziamo. Pagheremo, oltre a questo, ogni anno alla Maestà tua, ed ai successori legittimi dell'imperio in perpetuo ducati cinquantamila; ubbidiremo volentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leggi, precetti. Difendici, ti prego, dalla insolenza di coloro, con i quali poco fa accompagnammo le armi nostre, i quali ora proviamo crudelissimi inimici, che non appetiscono, non desiderano cosa alcuna tanto, quanto la rovina del nome Veneziano; dalla quale clemenza conservati chiameremo te padre,

« progenitore, e fondatore della nostra città; scri-
« veremo negli Annali, e continuamente ai figliuoli
« nostri i tuoi meriti grandi racconteremo; nè sarà
« piccola aggiunta alle tue laudi, che tu sia il primo,
« ai piedi del quale la Repubblica Veneta sup-
« plichevole si prostra in terra, al quale abbassa
« il collo, il quale onora, riverisce, osserva come
« un Dio celeste.

« Se il Sommo Massimo Dio avesse dato incli-
« nazione ai maggiori nostri, che non si fossero
« ingegnati di maneggiare le cose di altri, già la
« nostra Repubblica piena di splendore avanze-
« rebbe di molto le altre città dell'Europa, la quale
« ora marcida di squallore, di sordidezza, di cor-
ruzione, deforme d'ignominia e di vituperio,
« piena di derisione e di contumelia, ha dissipato
« in un momento l'onore di tutte le vittorie acqui-
« state. Ma perchè il parlare ritorni finalmente
« dove cominciò, è in potestà tua, rimettendo e
« perdonando ai tuoi Veneziani, acquistare un nome,
« ed un onore, del quale niuno, vincendo in qua-
« lunque tempo, acquistò mai il maggiore, e più
« splendido. Questo niuna vetustà, niuna più lunga
« antichità, niun corso di tempo cancellerà delle
« menti dei mortali; ma tutti i secoli ti chiame-
« ranno, predicheranno, e confesseranno pio, cle-
« mente, principe più glorioso di tutti gli altri;
« noi tuoi Veneziani attribuiremo tutto alla tua
« virtù, felicità e clemenza, che noi viviamo, che
« usiamo l'aura celeste, che godiamo il commercio
« degli uomini. »

CAPITOLO TERZO

I Veneziani fanno consegnare i porti del regno di Napoli al Re d'Aragona, e le città di Romagna al Papa. Ravenna si rende all'armi Pontificie. Oratori Veneti a Roma. I deputati di Verona presentano le chiavi agli ambasciatori di Massimiliano. Tumulto di Trevigi, principio della salvezza dei Veneziani. Pisa è assediata dai Fiorentini. I Pisani si arrendono ai Fiorentini, che gli accettano con eque condizioni. I Veneziani tentano di ricuperare Padova. Capitani e genti che vi spediscono. Padova è presa senza difficoltà. Fama di questa vittoria. Nuova confederazione tra il Papa e il Re di Francia, che parte d'Italia. I Veneziani assaltano improvvisamente il Marchese di Mantova, e lo fan prigione, dopo aver disperse le sue genti. Massimiliano nel Vicentino.

Mandarono i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i porti al Re d'Aragona; il quale, sapendo senza spesa e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un'armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune terre di poco momento dei contadi di quelle città. Mandarono similmente in Romagna un segretario pubblico (1) con commissione, che al Pontefice si consegnasse quel che ancora si teneva per loro, in caso che fosse liberato Giampaolo Manfrone, e gli altri prigioni; avessero facultà di trarne le artiglierie, e che le genti che erano nella fortezza (2)

---

(1) Questo segretario fu, secondo il *Bembo*, Jacopo Caroldo.

(2) Così legge il Torrentino, e così si deve leg-

di Ravenna, fossero salve. Le quali condizioni mentre che il Pontefice, per non dispiacere ai confederati, fa difficoltà di accettare, si arrendè la (1) fortezza di Ravenna, perchè i soldati che v'erano per loro medesimi la dettero, ricusando il segretario dei Veneziani che vi era entrato dentro; perchè quegli, che per loro trattavano a Roma davano speranza, che alla fine il Papa consentirebbe alle condizioni, con le quali la restituzione avevano offerta; lamentandosi gravemente il Pontefice essere stata dimostrata maggior contumacia con lui (2),

---

gere, perchè Ravenna era già stata resa alle armi del Pontefice, come di sopra (pag. 114) si narra; e per i Veneziani tenevasi solo la fortezza. L'edizione di Friburgo legge *ch'erano di Ravenna*, e il *Cod. Med.* legge *in Ravenna*. R.

(1) E qui pure gli Editori Medicei, non ricordandosi di quanto l'Istorico ha di sopra narrato, leggono: *si arrendè la città di Ravenna, e poco di poi i soldati ch'erano nella fortezza, ecc.* Potevano consultare il *Buonaccorsi*, che dice: *Prese di poi il Papa a dì ventiquattro (d'aprile) Faenza, e mandato le genti sue a Ravenna, se gli dette subito.* R.

(2) Nel *Bembo* nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col Papa, perciocchè subito avuta la rotta a Vailà, dice, che essi gli scrissero di volergli render tutte le terre sue, e che ei non volesse comportare che la Repubblica Veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli Italiano, piuttosto volesse difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda della ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del libro ottavo. Dice poi più di sotto, che i cardinali Grimani e Cornaro scrissero al Senato che se non mandavano nuovi ambasciatori al Papa, non vi era speranza di placarlo; onde furono eletti i sei, che ora nominerò.

che non era stata usata nè con Cesare, nè col Re d'Aragona. E però addimandandogli i cardinali Grimano e Cornaro, Veneziani, in nome del Senato l'assoluzione dal Monitorio, come debita per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perchè non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre le terre i frutti presi, e tutti i beni, che e' possedevano, appartenenti alle chiese, o alle persone ecclesiastiche.

In questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo le cose della Repubblica Veneziana; calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto Imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degli Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria che, procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che se gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che risonava per tutto dell'alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto esterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama e la

estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri cominciò ad esser molesta (1) tanta declinazione al Pontefice, sospettoso della potenza del Re dei Romani, e del Re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostentare quanto poteva che più oltre non procedessero i mali di quella Repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del Doge di Venezia. per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei ambasciatori (2) eletti dei principali del Senato, per ricercarlo supplichevolmente del perdono e della assoluzione.

Lette le lettere, e proposta la dimanda in concistoro, allegando il costume antico della Chiesa di non si mostrare dura a coloro che, avendo penitenza degli errori commessi, dimandano venia, consentì di ammettergli, ripugnando molto gli oratori di Cesare e del Re di Francia, e riducendogli in memoria, che per la Lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitargli con le armi temporali e spirituali insino a tanto che ciascuno dei confederati avesse ricuperato quello che se gli apparteneva. Ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo non aveva ricuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano. Dette questa cosa qualche co-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo legg. *era molesta*. R.

(2) Nel *Bembo* si leggono i nomi di questi sei ambasciatori veneziani, mandati a Papa Giulio II, che furono Domenico Trivisano, Leonardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Capello, e Luigi Malipiero.

minciamento di speranza e di sicurtà ai Veneziani; ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la deliberazione del Re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare; e poichè aveva acquistato tutto quello che aspettava a sè, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in potestà sua non solo accettare Verona (gli ambasciatori della quale città vennero a lui per darsegli, presa che ebbe Peschiera) ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova, e le altre terre abbandonate dai Veneziani; volle che gli ambasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi (1) della terra agli ambasciatori di Cesare, che erano nell'esercito suo, e per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera. La qual terra, invitato dalla opportunità del luogo, ritenne per sè (2), non ostante che appartenesse al Marchese di Mantova (perchè insieme con Asola e Lunato gli era stata occupata dai Veneziani) non avendo ardire di negarlo il Marchese, al quale riservò l'entrate della terra, e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nei medesimi dì ricevuta per accordo la fortezza di Cremona, con patto, a tutti i soldati fosse salva la vita e la roba, eccetto a quegli che fossero sudditi suoi; e che i gentiluomini veneziani, ai quali dette la fede di salvare la vita, fossero suoi pri-

(1) Il *Buonaccorsi* dice che il Re non volle accettare le chiavi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella città mandò Andrea di Burgo, uomo dell'Imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo principe.

(2) La ritenzione, che il Re di Francia fece di Peschiera al Duca di Mantova, tiene *Mario Equicola* che fosse cagione principale che i principi si voltassero poi contro esso Re.

gioni. Seguitarono l'esempio di Verona, Vicenza, Padova e le altre terre, eccetto la città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai magistrati e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fosse apparito, o forze benchè minime, o almeno persona d'autorità. Ma essendovi andato per riceverla in suo nome senza forze, senz'armi, senza maestà alcuna d'imperio, Lionardo da Dressina, fuoruscito vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro, gli sbanditi (1) di quella città, stati nuovamente restituiti dai Veneziani, e per questo benefizio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare; dietro ai quali sollevandosi la plebe affezionata all'imperio veneziano, e facendosene capo un Marco, calzolaio (il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine portò in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani), cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco, affermando non voler riconoscere nè altro imperio, nè altro signore. La quale inclinazione aiutò non poco un oratore del Re di Ungheria, che, andando a Venezia, e passando per Trevigi, scontratosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però cacciato il Dressina, e messo (2) nella città settecento fanti

---

(1) Nel *Bembo* non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco calzolajo, nè dell'oratore del Re d'Ungheria, che conservassero Trevigi al Senato veneziano, ma bene egli dice poi nel libro nono che a Marco pellicciaio, per il cui valore Trevigi si era conservato alla Repubblica, furono dati premj convenienti. Il *Mocènigo* scrive come qui il Guicciardino, e così il *Giustiniano*.

(2) La sintassi non corre, a meno di leggere, come parmi che legger si debba, *e' messe*, cioè, il popolo, autore del tumulto; o vero togliendo l'*e* innanzi a *poco di poi*, nel verso seguente. *R.*

dei Veneziani; e poco dipoi l'esercito (che augumentato di fanti venuti di Schiavonia, e di quegli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare un alloggiamento forte tra Manghera e Mestri) entrò in Trevigi, dove attesero con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino, e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per bisogno di quella città, come per uso della città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettovaglie.

Cagione principale di questo accidente, e di rendere speranza ai Veneziani di poter ritenere qualche parte del loro imperio, e di molti gravissimi casi che seguitarono poi, fu la negligenza e il disordinato governo di Cesare, del quale non si era insino a quel dì udito in tanto corso di vittoria altro che il nome, con tutto che per il timore delle armi dei Francesi se gli fossero arrendute tante terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era dopo la confederazione fatta a Cambrai soprastato qualche dì in Fiandra, per avere spontaneamente danari dai popoli per sussidio della guerra, i quali non prima avuti, che secondo la sua consuetudine gli spese inutilmente. E ancora che, partito da Molins armato, e con tutta la pompa e cerimonie imperiali, e accostatosi a Italia, pubblicasse di voler romper la guerra innanzi al termine statuitogli nella capitolazione; nondimeno, oppressato dalle sue solite difficoltà e confusioni, non si faceva più innanzi, non bastando gli stimoli del Pontefice, che, per il terrore che aveva delle armi francesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia; e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato Costantino (1) di Macedonia con

(1) Questo Costantino è il Cominate, di cui ho parlato di sopra in questo libro ottavo che nel *Bemlo*

cinquantamila ducati, avendogli prima consentito i centomila ducati, che per spendere contro agl'Infedeli erano stati depositati più innanzi in Germania. Aveva, oltre a questo, ricevuto dal Re di Francia centomila ducati (1) per causa della investitura del ducato di Milano. Sopraggiunselo, essendo vicino a Spruch, la nuova del fatto d'arme di Vailà; e benchè mandasse subito il Duca di Branswich a ricuperare il Friuli; nondimeno non si moveva, come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quegli che aveva raccolti di tanti luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il Re di Francia di avere, mediante l'opera sua, ricuperate le sue terre; e si affermava, che per dimostrare a quel Re maggiore benevolenza, e acciocchè in tutto si spegnesse la memoria delle offese antiche, aveva fatto ardere un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritte tutte le ingiurie fatte per il passato dai Re di Francia all'imperio e alla nazione degli Alamanni.

A Trento venne a lui il terzodecimo dì di giugno, per trattare delle cose comuni, il Cardinal di Roano, il quale, raccolto con grandissimo onore,

---

è nominato, quando papa Giulio II col mezzo di costui mandò a tentar l'orator veneto che se il Senato avesse voluto restituire Arimino e Faenza, il Papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della Repubblica.

(1) Il *Buonaccorsi* scrive, che il Re di Francia diede a Cesare dugentomila ducati a conto della investitura del ducato di Milano, ma io credo che sia errore, poichè in questo libro ottavo si vede per i capitoli della lega fermata in Cambrai, che il Re non si obbliga pagar più di centomila ducati per la investitura dello Stato di Milano.

gli promesse in nome del Re aiuto di cinquecento lance; e avendo spedito concordemente le altre cose, statuirono, che Cesare e il Re convenissero a parlare in campagna aperta appresso alla terra di Garda nei confini dell' un dominio e dell' altro. Però il Re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento; ma poichè vi fu stato solamente due ore ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al Re di Francia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè presto ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato. La quale varietà, se però è possibile in un Principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri; alcuni interpetrando, che per avere seco poca corte (1), e poca gente, non gli paresse potersi presentare con quella dignità e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezza del Re di Francia. Ma il Re desideroso, per alleggerirsi da tanta spesa, di dissolvere presto l' esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Lango, diventato Vescovo Gurgense (che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguitò insino a Cremona) fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli, che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona, e l' esercito del Re Cristianissimo dai confini di Cesare, tolse assai di ri-

(1) Alla poca corte solo imputa il *Buonaccorsi* la cagione, che Massimiliano non volesse abboccarsi col Re di Francia, dicendo, che ei vedeva di non poter comparire a ragguaglio suo.

putazione alle cose sue; e nondimeno con tutto che avesse seco tante genti, che potesse facilmente provvedere Padova, e le altre terre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli paresse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito. Anzi, come se le prime cose avessero avuta la debita perfezione, proponeva che con le forze unite di tutti i confederati si assaltasse la città di Venezia, cosa udita volentieri dal Re di Francia, ma molesta al Pontefice, e contraddetta apertamente dal Re d'Aragona.

Posero in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani; perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di gente (1), si messero con ogni industria e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra, nè per acqua non vi entrassero vettovaglie; il che non si faceva senza difficoltà per la vicinità del paese dei Lucchesi, i quali, dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere; la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche (e che erano seguitati dalla più parte della gioventù Pisana) per addormentare i contadini con le arti consuete, introdussero, adoperando per mezzo il Signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini; nella quale artifiziosamente consumarono molti dì, essendo an-

(1) Commissarj di questa gente furono Alamanno d'Averardo Salviati, e Antonio di Niccolao da Filicaia. *Buonaccorsi.*

dato per questo Niccolò Machiavelli, segretario dei Fiorentini, a Piombino, e molti ambasciatori dei Pisani eletti dei cittadini e dei contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa; perchè ha la campagna larga, montuosa e piena di fossi e di paludi da poter male proibire, che di notte massimamente non vi entrassero vettovaglie, atteso la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione feroce dei Pisani, che per condurvene si esponevano ad ogni fatica e ad ogni pericolo, le quali difficoltà per superare destinarono i capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell'esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocaronne una parte e Mezzana (1), fuora della porta alle Piagge; la seconda a San Piero a Reno, e a San Iacopo, opposita alla porta di Lucca; la terza presso all'antichissimo tempio di San Piero in Grado, che è tra Pisa e la foce d'Arno. E in ciascun campo, bene fortificato, oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti; e per guardare meglio la via dei monti per la strada di Val d'Osole, che va al Monte a San Giuliano, si fece verso lo Spedale Magno un bastione capace di dugento cinquanta fanti, donde cresceva ogni dì la penuria dei Pisani. I quali, cercando di ottenere con le fraudi (2) quello che già disperavano di potere

---

(1) Di questa parte d'esercito collocata a Mazzana, fu commissario Niccolò di Piero Capponi, aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell' esercito. *Buonaccorsi.*

(2) Così appunto scrive *Plutarco*, che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del Lione, si doveva attaccar quella della Volpe, il che ottimamente osservò verso i Milesj, come nella vita di lui recita esso Plutarco, e vuol dire, che quando le forze non bastano, vi si ha da aggiugnere l'astu-

ottenere con la forza, ordinarono che Alfonso del Mutolo, giovane pisano di bassa condizione (il quale, stato preso non molto prima dai soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto gradissimi benefizj da da colui, di cui prigione era stato) offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; disegnando che (1) nel tempo medesimo, che il campo che era a San Iacopo andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella; ma nel tempo medesimo assaltare uno degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l'ordine dato, si avevano ad accostarè più presso alla città. I quali essendosi accostati, ma non con temerità, nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini, che si condussero nell'antiporto per entrare nella città al segno dato, tra i quali fu morto Canaccio da Pratovecchio (così si chiamava quello, di cui era stato prigione Alfonso del Mutolo, quello, sotto la cui confidenza (2) era stato tenuto il trattato), e vi morì anco di una artiglieria Paolo da Parrana, capitano di una compagnia di cavalli leggieri dei Fiorentini. La quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quelli che ve li conducevano; nè comportando i Fiorentini,

---

zia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona di Corebo nel libro secondo dell'Eneide, quando disse: *Dolus, an virtus quis in hoste requirat*, il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.

(1) Senza questo *che* meglio progredirebbe la sintassi. *R.*

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *sotto la confidenza di chi;* e l'edizione di Friburgo *sotto la cui confidenza di chi.* R.

che di Pisa uscissero bocche disutili, perchè facevano varj supplizj a coloro che ne uscivano, si comperavano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano, e non ve ne essendo tante che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi.

E nondimeno era maggiore di tanta necessità la ostinazione di quei cittadini, che erano capi del governo, i quali, disposti a vedere prima l'ultimo esterminio della patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnandosi di dare alla moltitudine ora una speranza, ora un'altra; e sopra tutto, che aspettandosi ad ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura. Ma una parte dei contadini (e quegli massimamente che, stati a Piombino, avevano compreso quale fosse l'animo loro) fatta sollevazione gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini; le quali trattate con Alamanno Salviati, commissario di quella parte dell'esercito, che alloggiava a San Piero in Grado, dopo varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interromperle, si conchiusero. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani; conciossiachè fossero rimessi loro non solo tutti i delitti pubblici o privati, (1) ma ancora concesse molte esenzioni, e assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini che avevano rapiti quando si ribellarono: tanto era il deside-

(1) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono: *rimessi loro non solo tutti i* DELITTI FATTI, *ma ancora concesse molte esenzioni, rimessi tutti i* DELITTI PUBBLICI E PRIVATI (come se i delitti notati di sopra non fossero nè pubblici nè privati) *e assoluti*, ecc. *R.*

rio che avevano i Fiorentini d' insignorirsene! tanto il timore, che da Massimiliano (che aveva nella Lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal Re di Francia non fosse accettata la nominazione) o da altro luogo non sopravvenisse qualche insperato impedimento! E ancora che fossero certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi dì cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che, per ottenerla senza convenzione alcuna, rimettere parte alcuna della certezza alla Fortuna. La quale concordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu poi dagli ambasciatori Pisani trattata e conchiusa in Firenze (1); e in questo fu memorabile la fede dei Fiorentini; che ancora che pieni di tant' odio, ed esacerbati da tante ingiurie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle.

È certo che il Re dei Romani sentì con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di quella città gli avesse a essere potente instrumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari; per mancamento dei quali lasciava cadere (2) le amplissime occasioni, che senza fatica o industria sua se gli erano offerte. Le quali mentre che sì debolmente aiuta, che in Vicenza e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, ed egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle terre, si trasferisce con poca gente,

---

(1) Entrarono i commissarj fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso agli otto di giugno dell'anno 1509, come scrive il *Buonaccorsi*.

(2) L' edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono *cedere*. R.

spesso, e con presta variazione da luogo a luogo; i Veneziani non pretermessero la opportunità, che se gli offerse di ricuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni; perchè l'avere ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'avere con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dell'imperio di Terra Ferma; e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui; stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia l'entrate dei beni, che molti particolari Veneziani tenevano nel contado di Padova, era stato dinegato dai Padovani (1). In modo che congiunto lo sdegno dei privati con la utilità pubblica (e invitandogli il sapere Padova essere mal provvista di gente, e che per le insolenze che i gentiluomi di Padova usavano con la plebe, molti, ricordatisi della moderazione del governo Veneziano, cominciavano a desiderare il primo dominio) deliberarono fare esperienza di recuperarla. E a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dai contadini del Padovano era ancora a loro divozione; e perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno dei provveditori, lasciato addietro l'esercito che era di quattrocento uomini di arme, più di duemila tra Stradiotti e cavalli leggeri, e tremila fanti andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che accompagnati da molti contadini erano stati mandati alla Villa (2) di Mirano, si dirizzasse verso Padova per

---

(1) Non pur denegarono i Padovani l'entrate delle proprie possessioni ai Veneziani, e il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il *Bembo*, ai Tedeschi. Il *Giustiniano* descrive questo trattato di ricuperare quella città, ma non fa menzione delle carra, che io noterò ora.

(2) Così leggono tutti. Il *Cod. Med.* solo legge *Valle*. R.

assaltare la porta di Codalunga; e che nel tempo medesimo duemila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaltassero, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il Portello, che è nella parte opposita della città; e che per occultare più questi pensieri Cristofano Moro, l'altro provveditore, dimostrasse di andare a campo alla terra di Cittadella.

Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine, che felicità; perchè i fanti, arrivati a grande ora del dì, trovarono la porta di Codalunga mezza aperta (perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella alcuni contadini (1) con carri carichi di fieno) in modo che occupatala senza alcuna difficoltà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti che erano

---

(1) Il *Bembo* dice, che fossero alcuni bifolchi, e non cittadini quelli che condussero alla porta di Padova carri, con i quali finsero di condur grano nella città, e però domandarono, che la porta loro fosse aperta; ma il *Mocenigo* scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno poco dianzi era stata aperta. In Venezia nondimeno si racconta, che non il caso, ma l'astuzia del Gritti mandasse queste carra, delle quali alcune entrate dentro, e altre fermate sulla porta, con finta di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finchè le genti venissero, ed entrassero dentro, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei miei Paralleli d'Istorie onorate esempi simili a questo. Vedi *Giustiniano* nel libro quarantesimoterzo dello stratagemma di Comano, re dei Segoreggi, per pigliare Marsiglia con le carra coperte di giunchi e di frasche, e *Luca Contile*, al principio del libro terzo della Vita di Cesare Maggi da Napoli, del modo di pigliar Turino con i carri di fieno l'anno 1542. — *N. B.* Il Pasquali e il Porcacchi leggono *Cittadini*. R.

vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte in sulla piazza, che in quella città (grandissima di circuito e vôta di abitatori) fosse sentito il romore, camminando innanzi a tutti il Cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte dei fanti. Ma pervenuto il romore alla cittadella, il Dressina, governatore di Padova, in nome di Massimiliano, con trecento fanti tedeschi, che soli erano a quella guardia, uscì in piazza: il medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degl'inimici, quegli che in Padova amavano l'imperio tedesco pigliassero le armi in loro favore. Ma era vana questa ed ogni altra speranza; perchè nella città, oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento, in modo che, abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti dei suoi, costretti a ritirarsi nella rocca e nella cittadella; le quali, essendo poco munite, bisognò che in spazio di poche ore si arrendessero liberamente. E così fattesi le genti veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto e salvare la città, la maggior parte della quale per la imprudenza e insolenza di altri, era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli ebrei, e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome veneziano, il qual giorno dedicato a Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente, come dì felicissimo, e principio della ricuperazione del loro imperio.

Commossesi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante; ed era grandissimo pericolo, che Vicenza non facesse per sè stessa il medesimo, se Costantino di Macedonia, che a caso era quivi

vicino (1), non vi fosse entrato con alcune poche genti. Recuperata Padova, i Veneziani ricuperarono subito tutto il contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle terre e dei contadini. Ricuperarono ancora col medesimo impeto la terra, e le fortezze di Lignago, terra molto opportuna a perturbare tutti i contadi di Verona, di Padova e di Vicenza. Tentarono, oltre a questo, di pigliare la torre Marchesana distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, ed offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il Cardinale da Este la soccorse con gente subitamente.

Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del Re di Francia di là dai monti; il quale, mentre partiva, fece nella terra di Biagrassa col Cardinale di Pavia, Legato del Pontefice, nuove condizioni; per le quali il Pontefice e il Re, obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro; convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro principe convenire, purchè non fosse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il Re non tenere protezione, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito, o feudatario, o che dipendesse mediatamente, o immediatamente dalla Chiesa, annichilando espressamente tutte quelle che insino a quel dì avesse ricevute: promessa poco conveniente all'onore di tanto Re, perchè non molto innanzi essendo venuto a lui il Duca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato che senza sua saputa avesse accettato il gonfalonierato della Chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuti trentamila ducati, l'aveva ricevuto nella sua protezione. Convennero che dei vescovadi, che al-

(1) Il *Bembo* dice, che Costantino Cominate era capitano in Vicenza.

lora vacavano in tutti gli Stati del Re, ne disponesse ad arbitrio suo il Pontefice; ma che quegli che fra certo tempo vacassero, si conferissero secondo la nominazione che ne farebbe il Re: al quale per satisfare più mandò il Pontefice per il medesimo Cardinale di Pavia al Vescovo di Albi le Bolle del cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma.

Fatta questa convenzione, in sè senza dilazione si partì d'Italia riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani: e nondimeno, come nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano immaginata (1), non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli, ed alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente temeva molto più di lui, che prima non aveva te-

---

(1) Per questo rispetto si legge in *Plutarco* nella Vita di Pirro, che Cinea vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l'Italia, gli domandò, che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell'Italia, della Sicilia, dell'Affrica, della Macedonia, della Grecia e di ogni cosa? a cui rispose Pirro che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa, e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo; onde Cinea gli soggiunse: Or chi ci toglie, o Re, che noi non possiamo ora godere questo riposo, e stare in questa allegrezza? Volendo inferire, che la felicità consiste nel frenare i suoi appetiti, e non nell'acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto maggiore occasione si ha di travagliare.

muto dei Veneziani. Se la grandezza dei Veneziani cominciava a risorgere, era necessitato stare in continui sospetti, e in continue spese per conservare le cose tolte loro. Nè questo solamente; ma gli bisognava con gente e con danari aiutare Cesare, perchè abbandonandolo aveva da sospettare che non si congiugnesse con i Veneziani contro a lui (con timore, che al medesimo non concorresse il Re Cattolico, e per avventura il Pontefice); nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l'amicizia di Cesare, ma bisognava fossero tali, che ottenesse la vittoria contro ai Veneziani. L'aiutarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si faceva, lo rimetteva nei medesimi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali difficoltà considerando, era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grata, o molesta la mutazione di Padova; benchè poi (contrappesando la sicurtà, che gli potesse partorire l'essere privati i Veneziani dell'imperio di Terra Ferma, con le molestie e pericoli, che egli temeva della grandezza del Re dei Romani, e con la speranza di avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità con danari la città di Verona, la quale sommamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti che si facessero in Germania) riputava finalmente più sicuro e più utile per sè, che le cose rimanessero in tale stato, che dovendo verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare e i Veneziani, l'una parte e l'altra, affaticata dalle spese continue, ne divenisse più debole; confermato molto più in questa sentenza quando (1) ebbe convenuto col Pontefice, perchè sperò dovere avere seco stabile confederazione ed amicizia. Lasciò nondimeno ai confini del Veronese sotto la Palissa settecento lance, perchè seguitassero la volontà di Cesare, così per la con-

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *da quando*. R.

servazione delle cose acquistate, come per ottenere quel che ancora possedevano i Veneziani. Per l'andata dei quali a Vicenza, secondo il comandamento che ebbero da Cesare, si assicurò la città di Verona, la quale per il piccolo presidio, che vi era dentro, stava con non mediocre sospetto; e l'esercito dei Veneziani, che era andato a campo a Cittadella, se ne partì.

Succedette innanzi alla partita del Re un altro accidente favorevole ai Veneziani; perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Lignago, per tutto il paese, e insino in sulle porte di Verona, e facendo danni grandissimi (ai quali le genti che erano in Verona, per non vi essere più di dugento cavalli e settecento fanti, non potevano resistere), il Vescovo di Trento, governatore per Cesare in quella città, deliberando porvi il campo, chiamò il Marchese di Mantova; il quale per aspettare le preparazioni che si facevauo, fermatosi con la compagnia dei cavalli, che aveva dal Re (1), all'Isola della Scala (Casale grande in Veronese, non circondato di mura, nè di alcuna fortificazione), mentre sta quivi senza sospetto, fu esempio notabile a tutti i capitani, quanto in ogni luogo, e in ogni tempo debbano stare vigilanti ed ordinati, e in modo possano confidarsi delle forze proprie, non si assicurando, nè per la lontananza, nè per la debolezza degl'inimici. Perchè, essendosi il Marchese convenuto (2) con alcuni Stradiotti dell'esercito dei

(1) *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova dice, che il Marchese era stato in Verona, e l'aveva assicurata all'Imperatore, ma che poi, veduta la tardanza di Cesare, si era con cinquanta lance francesi ritirato a Isola della Scala.

(2) Il *Mocenigo*, che particolarmente descrive questo trattato di far prigione il Marchese di Mantova, non fa punto menzione, che gli Stradiotti facessero

Veneziani, che venissero a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendj suoi, ed avendo essi, insino dal principio che furono ricercati da lui, manifestata la cosa ai loro capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all'improvviso; Lucio Malvezzo con dugento cavalli leggieri, e Zitolo da Perugia con ottocento fanti, venuti occultamente da Padova a Lignago, e unitisi con le genti che erano a Lignago e con mille cinquecento dei contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli, che con spesse voci gridassero Turco (era questo il cognome del Marchese) per fare credere che

---

trattato doppio, ma dice, che i villani d'Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignago, come il Marchese stava sprovvisto, ed esso ne scrisse ai provveditori, che vi mandarono il Malvezzo, e Zitolo, i quali, uniti con le compagnie di Girolamo Pompeo, di Pietro Spol, e di Vincenzo Cassino, fecero l'effetto. L'*Equicola* similmente dice, che i villani avvisarono il Malvezzo, e soggiugne che il Marchese si trovava indisposto. Il *Buonaccorsi* è conforme a questo autore. Ma *Leandro Alberti* ne dà tutta la lode a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai provveditori veneziani, che se volevano dargli dugento cavalli, essi, con l'aiuto di quelli della montagna del Carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il Marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverino, e il Cassino, e di ciò adduce l'*Alberti* il testimonio delle lettere da lui vedute, i privilegj perciò dal consiglio dei Dieci di Venezia concessi alla famiglia Pompea in Verona; di che scrive anco il *Bembo*, e altre confermazioni. Il *Bembo* dice, che tornando il Marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Gritti, e non parlò punto del trattato degli Stradiotti, ma conforme all'*Alberti* mostra che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.

fossero gli Stradiotti aspettati, si condussero, non sospettando alcuno, la mattina destinata in sul fare del giorno alla Isola della Scala, ove entrati senza resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti i soldati e gli altri che servivano e seguitavano il Marchese a dormire, gli misero in preda; ove, tra gli altri, rimase prigione Boisì, luogotenente del Marchese, nipote del Cardinale di Roano. E il Marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agl' inimici da un contadino (1) del luogo medesimo; il quale (anteponendo il comodo dei Veneziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese) mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime che il Marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario; onde, menato a Padova, e poi a Venezia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la città incarcerato nella torretta del Palazzo pubblico.

Non aveva insino ad ora impedito, nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi dei Veneziani, non avendo avuto insieme forze bastanti ad alloggiare in sulla campagna; ed essendo stato occupato

(1) Da quattro contadini, dice il *Mocenigo*, che fu manifestato, e preso il Marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai nove d'agosto, 1509, secondo l'*Equicola*, il quale imputa il signor Ludovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso, dicendo, che se egli con le sue genti avesse voltato verso Isola, e non verso Mantova, il Marchese non sarebbe andato prigione. Ma perchè egli, rispetto agli inimici, aveva pochi cavalli, credo che piuttosto avrebbe posto sè in pericolo, che salvato il Marchese. Nel *Bembo* si legge, che in un campo non di saggina, ma di miglio, si era nascosto il Marchese; ma il *Mocenigo* scrive come questo Autore.

molti dì nelle montagne di Vicenza (ove i villani, affezionati al nome veneziano, confidatisi nell'asprezza dei luoghi, se gli erano manifestamente ribellati) e scendendo di poi nella pianura, essendo già seguita la ribellione di Padova, fu non senza suo pericolo assaltato da numero infinito dei paesani, che lo aspettavano in un passo forte: donde avendogli scacciati, venne alla Scala nel Vicentino, ove l'esercito veneziano aveva ricuperata non poca parte del contado di Vicenza; ed espugnata Serravalle, passo importante, aveva usata crudeltà grande contro ai Tedeschi; il quale luogo ricuperando pochi dì poi Massimiliano, usò contro ai fanti italiani, e contro agli uomini del paese la medesima crudeltà (1). Così, non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese, procedendo alla espugnazione ora di questo castello, ora di quell' altro con poca dignità e riputazione del nome Cesario, proponendo nel tempo medesimo agli altri confederati, come sempre erano maggiori i concetti suoi che le forze e le occasioni, che si attendesse con le forze di tutti a occupare la città di Venezia, usando, oltre alle provvisioni terrestri, le armate marittime dei Re di Francia e d'Aragona, e le galee del Pontefice, che allora erano congiunte insieme. Alla qual cosa, non trattata nella confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il Re di Francia, purchè si proponessero condizioni tali, che l' acquistarla risultasse in benefizio comune; ma era cosa molesta al Pontefice, e la quale, e allora e in altro tempo che

(1) Il *Mocenigo* scrive, che i Tedeschi usavano per istromento della loro crudeltà alcuni cani, che andavano al fiuto a trovare i fanciulli, e le donne per le biade, e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei cristiani.

più lungamente si trattò, fu sempre contraddetta dal Re Cattolico, detestandola, perchè gli pareva utile al Re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima ed inonestissima (1).

Ma mentre che dalle armi tedesche e italiane sono così vessati i contadi di Padova, di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria ubbidiva ai Veneziani; perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il Principe di Anault con diecimila uomini comandati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la terra e la fortezza di Cadoro (2) con uccisione grande di quegli che la difendevano; e all'incontro alcuni cavalli leggieri e fanti dei Veneziani, seguitati da molti del paese, presero per forza la terra di Valdisera, e per accordo Bellona, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra parte il Duca di Bransvich, mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, terra principale del Friuli, era andato a campo a Civi-

---

(1) Così il Torr. *Inonesta* legge il *Cod. Med.* R.

(2) Era capitano del presidio della fortezza di Cadoro Riccino da Roverè con alcuni uomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto grosso sforzo dei nemici. Fu preso anco il castello di Bottestagno, arrendendosi il Castellano contro la volontà di molti soldati Cadorini, che vi erano dentro, e se si teneva ancora un giorno, non si perdeva. L'esempio di questo castello fu seguitato dagli uomini del comune d'Ampezzo, membro della comunità di Cadoro, e vicini a Bottestagno, quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto l'arciduca Ferdinando. La fortezza di Cadoro fu poi ricuperata al Senato per opera degli abitatori del paese, e di Lionardo, cavaliere di Rodi, e Pietro Corso. Vedi il *Mocenigo*, il *Giustiniano* ed il *Vecellio*.

tale di Austria, terra situata in luogo eminente in sul fiume Vatisone, a guardia della quale era Federigo Contareno con piccolo presidio (1), ma confidatosi nelle forze del popolo dispostissimo a difendersi. Al cui successo venendo con ottocento cavalli, e cinquecento fanti Giampaolo Gradenigo, provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalle genti tedesche (2); e nondimeno, ancora che avessero battuta Civitale con l'artiglieria, non potettero, nè con l'assalto feroce che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro che venivano a soccorrerla, espugnarla. Ed in Istria Cristofano Frangipane roppe al Castello di Verme gli ufiziali dei Veneziani, seguitati dalle genti del paese, con la occasione del qual successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni e incendj, e occupò Castelnuovo, e la terra di Raspruchio (3). Però i Veneziani vi mandarono Angelo Trivisano, capitano dell' armata loro, con sedici galee, il quale presa per forza nella prima giunta la terra di Fiume, tentò di occupare la città di Trieste; ma non gli

---

(1) Aveva Federigo Contarini. a difesa di Cividale d'Austria, principalmente il seguito dei cittadini affezionati, e poi quattro capitani con dugento ottanta fanti, con i quali fece onorata difesa, secondo che diffusamente scrive il *Mocenigo* nel libro primo.

(2) Questi Tedeschi, che con una imboscata ruppero Gio. Paolo Gradenigo, come si legge nel luogo citato del *Mocenigo*, erano con Cristoforo Frangipani, il quale passò poi in Istria.

(3) Avanti la presa di Castelnuovo e di Raspruchio, che si arresero, fu in Istria Girolamo Contarini con tre galee all'assedio di Trieste, la qual terra combattuta non potè però da lui esser presa. Vedi il *Mocenigo* nel libro secondo, che tutti questi progressi recita, e il *Bembo*.

succedendo, ricuperò per forza Raspruchio, e dipoi si ritirò con le galee verso Venezia, rimanendo lagrimabile lo stato del Friuli e dell'Istria; perchè essendovi più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle terre, che prima aveva preso e saccheggiato l'uno, ricuperava e saccheggiava poi l'altro; accadendo molte volte questo medesimo; di modo che, essendo continuamente in preda la facoltà e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava e distruggeva.

CAPITOLO QUARTO

Oratori Veneti entrano in Roma di notte. Provvisioni del Senato Veneto per difender Padova. Orazione del Doge Loredano. I gentiluomini veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. Fatti d'armi. Padova assediata dall'Imperatore. I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. Assalto degl' Imperiali a Padova. Massimiliano è costretto a ritirarsi. I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disputava in Roma sopra le armi spirituali, ove, insino innanzi alla ricuperazione di Padova, erano entrati con abito, e con modi miserabili i sei oratori del Senato Veneziano. I quali essendo consueti a entrarvi con pompa e fasto grandissimo, e concorrendo loro incontro tutta la Corte, non solo non erano stati nè onorati, nè accompagnati, ma entrativi (perchè così volle il Pontefice) di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il Cardinale di Napoli con lui e con altri cardinali e prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l'assoluzione delle censure, gli ambasciatori del Re dei Romani, del Re Cristianissimo e del Re Cattolico; e in

contrario affaticandosi per loro palesemente l'Arcivescovo Eboracense, mandato per questa cagione principalmente da Enrico VIII, succeduto pochi mesi avanti, per la morte di Enrico VII (1), suo padre, nel regno d'Inghilterra. Ma espettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini; perchè Cesare, raccogliendo tutte le forze che per sè stesso poteva, e che gli erano concedute da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il Senato Veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuora che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze che da ogni parte avevano potute raccorre, e conducendovi numero infinito di artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie di ogni ragione bastante a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini, e di guastatori; con i quali (oltre all'avere con argini, e con copia grande di legnami, e di ferramenti riparato per non essere privati delle acque, che, appresso alla terra di Limini (2), si divertono a Padova) avevano fatto alle mura della città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni.

---

(1) Arrigo VII, re d'Inghilterra, venne a morte ai ventuno d'aprile, 1509, nella Villa Richemondia, avendo regnato ventitrè anni e sette mesi, e vissuto cinquantadue. Ebbe di Elisabetta, sua moglie, otto figliuoli, dei quali tre sopravvissero: Arrigo, principe di Yuaglia, che gli successe, e fu detto Ottavo, Margherita e Maria. Vedi *Polidoro Virgilio* al fine del libro 26 dell'Istoria d'Inghilterra.

(2) Leggi il secondo libro dell'Istorie del *Mocenigo*, e il libro nono del *Bembo*, il quale diligentemente descrive la terra di Limini.

E con tutto che le provvisioni fossero tali che quasi maggiori non si potessero desiderare, nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà di quel Senato, non cessando dì e notte i Senatori di pensare, di ricordare e di proporre le cose che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel Senato, Lionardo Loredano, loro Doge, uomo venerabile per la età e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi parlò in questa sentenza:

« Se, (1) come è manifestissimo a ciascuno, pre-
« stantissimi Senatori, (2) nella conservazione della
« città di Padova consiste non solamente ogni spe-
« ranza di potere mai ricuperare il nostro impe-
« rio, ma ancora di conservare la nostra libertà;
« per contrario, se dalla perdita di Padova ne se-
« guita, come certissimo, l'ultima desolazione di
« questa patria; bisogna di necessità confessare,
« che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad
« ora (ancora che grandissime e maravigliose) non
« siano sufficienti; nè per quello che si conviene
« per la sicurtà di quella città, nè per quello che
« si appartiene alla dignità della nostra Repub-
« blica. Perchè in una cosa di tanta importanza,

---

(1) L'orazione del doge Loredano per mandare i nobili di Venezia alla difesa di Padova è similmente introdotta dal *Mocenigo* nel libro secondo, sebbene con altra testura e arte, e dal *Giustiniano* nel libro decimo, le quali non ispecificano il numero dei giovani, che il Doge volesse mandarvi, ma solo esortano, che vi sian mandati. Il *Bembo* non la pone, ma ben dice, che il Doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il qual esempio fu seguitato dai senatori e dai magistrati, mandandovi ancor essi i proprj figliuoli con non piccol numero di uomini armati.

(2) Qui il *Cod. Med.* aggiunge *che*. R.

« e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle (1) della guerra. Nè è deliberazione degna dell' antica fama, e gloria del nome veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica e l'onore e la vita propria, e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri, e di soldati mercenarj, e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi; non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facoltà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

« Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene, ma nella salute della Repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa, che non può stare questa senza quella; perchè cadendo la Repubblica, e andando in servitù, chi

(1) Così il Torrentino, cioè, nelle cose della guerra, che son molte. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *quella*. R.

« non sa, che le sostanze, l'onore, e la vita dei « privati rimangono in preda dell'avarizia, della li« bidine e della crudeltà degl' inimici? Ma quando « bene nella difesa della Repubblica non si trat« tasse altro, che la conservazione della patria, « non è premio degno dei suoi generosi cittadini, « pieno di gloria, e di splendore nel mondo, e « meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza « insino dei Gentili (1), essere nel cielo determi« nato un luogo particolare, il quale felicemente « godano in perpetuo tutti coloro che avranno « aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. « E quale patria è giammai stata, che meriti di « essere più aiutata e conservata dai suoi figliuoli, « che questa? Le quale ottiene, e ha ottenuto per « molti secoli il principato tra tutte le città del « mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono « grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed « onori; ammirabile, se si considerano, o le doti « ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano « la grandezza quasi perpetua della prospera for« tuna; o quelle per le quali apparisce la virtù « e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè « è stupendissimo il sito suo, posta, unica nel « mondo, tra le acque salse, e congiunte in modo « tutte le parti sue, che in un tempo medesimo « si gode la comodità dell'acqua, e il piacere della « terra; sicura, per non essere posta in terra ferma, « dagli assalti terrestri; e sicura, per non essere « posta nella profondità del mare, dagli assalti

(1) Ciò si legge in quel frammento del libro sesto della Repubblica di *Marco Tullio*, che vien chiamato Sogno di Scipione; *Omnibus qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in coelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur*, dice egli.

« marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edificj « pubblici e privati, edificati con incredibile spesa « e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi fo- « restieri, e di pietre singolari, condotte in questa « città da tutte le parti del mondo; e quanto ci « sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, « gli ornamenti dei musaici, e di tante bellissime « colonne, e di altre cose simiglianti! E quale città « si trova al presente, ove sia maggiore concorso « delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte « per abitare in questa libera e quasi divina pa- « tria sicuramente, parte per esercitare i loro com- « mercj? Onde Venezia è piena di grandissime « mercatanzie e faccende, onde crescono continua- « mente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la « Repubblica ha tanta entrata del circuito solo di « questa città, quanta non hanno molti Re degli « interi regni loro.

« Lascio andare la copia dei letterati in ogni « scienza e facoltà, la quantità degl' ingegni, e la « virtù degli uomini, dalla quale, congiunta con le « altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte « maggiori da questa Repubblica e dagli uomini « nostri, che dai Romani in qua abbia fatto pa- « tria alcuna; lascio andare quanto sia maravi- « glioso vedere in una città, nella quale non nasca « cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, « abbondare ogni cosa. Fu il principio della città « nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e « ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli uo- « mini nostri prima nei mari più vicini, e nelle « terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici suc- « cessi nei mari, e nelle province più lontane, e « corsa insino nelle ultime parti dell'Oriente, acqui- « stò per terra e per mare tanto imperio, e tennelo « sì lungamente, e ampliò in modo la sua potenza « che, stata tempo lunghissimo formidabile a tutte « le altre città d'Italia, sia stato necessario, che

« ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze
« di tutti i Principi Cristiani; cose certamente pro-
« cedute con l'aiuto del sommo Dio, perchè è ce-
« lebrata per tutto il mondo la giustizia che si
« esercita indifferentemente in questa città, per il
« nome solo della quale molti popoli si sono spon-
« taneamente sottoposti al nostro dominio. Già a
« quale città, a qual imperio cede di religione e di
« pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono
« tanti monasterj, tanti templi pieni di ricchissimi
« e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi
« e apparati dedicati al culto Divino? Ove sono
« tanti Spedali e luoghi pii, nei quali con incre-
« dibile spesa, ed incredibile utilità dei poveri si
« esercitano assiduamente le opere della carità?
« È meritamente per tutte queste cose preposta
« la patria nostra a tutte le altre; ma oltre a
« queste, ce n'è una, per la quale sola trapassa
« tutte le laudi e la gloria di sè medesima. Ebbe
« la patria nostra in un tempo medesimo la ori-
« gine sua e la sua libertà; nè mai nacque, nè morì
« in Venezia cittadino alcuno, che non nascesse e
« morisse libero; nè mai è stata turbata la sua
« libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia
« civile stabilita in modo negli animi degli uomini,
« che in un tempo medesimo entrano nel nostro
« Senato e nei nostri consigli, e depongono le pri-
« vate discordie e contenzioni. Di questo è causa
« la forma del governo, che temperato di tutti i
« modi migliori di qualunque specie di ammini-
« strazione pubblica, e composto in modo, e a
« guisa di armonia proporzionato, e concordante
« tutto a sè medesimo, e durato già tanti secoli
« senza sedizione civile, senz'armi, e senza sangue
« tra i suoi cittadini inviolabile e immaculato,
« laude unica della nostra Repubblica, e della quale
« non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè
« Atene, nè Lacedemone, nè alcune di quelle Re-

« pubbliche, che sono state più chiare, e di maggior grido appresso agli antichi. Anzi appresso « a noi si vede in atto, tale forma di Repubblica, « quale quegli, che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile, non seppero mai nè « immaginarsi, nè descrivere.

« Adunque a tanta e a sì gloriosa patria, stata « moltissimi anni antimuro della fede, splendore « della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E « ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli per la salute di quella? « La quale contenendosi nella difesa di Padova, « chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi « sono, non appartiene egli all' onor nostro, non « appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo, che noi « medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa « città che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo « da lamentarci tanto della malignità della fortuna « (perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, « a tutti i regni) quanto abbiamo cagione di dolerci, che dimenticatici della costanza nostra « (stata insino a quel dì invitta) che perduta la « memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei « nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu « per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella « virtù che era stata rappresentata a noi dai padri « nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito; perchè andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo

« la infamia ricevuta; e, vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta (alla quale nè il consiglio, nè la costanza degli uomini può resistere), che a colpa e vergogna nostra.

« Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo (1) a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa, e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo senza aspettare la vostra deliberazione piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel participare con la presenza e con gli occhi di vittoria tanto preclara; o, quando pure (l'animo abborrisce di dirlo) morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici (nei quali col consigliare, provvedere, e ordinare non meno si difende Padova, che la difendano con le armi quegli che sono quivi, e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città) nè anco per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra.

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *andassino*. R.

« Due miei figliuoli (1) con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri.

« Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenari che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie, e a tutti i fanti militari ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi che, essendo (2) congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori (le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città) fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facoltà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le

---

(1) Nella Orazione formata dal *Mocenigo* in nome del Doge Loredano son queste parole che corrispondono alle recitate da questo autore, cioè: Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi e Bernardo con cento fanti, però è onesto che ancor voi facciate il medesimo, o andandovi in persona, o mandandovi i figliuoli e i nipoti, come porta la facoltà di ciascuno. E il *Giustiniano* dice, poichè io per la vecchiezza e per la debolezza non posso, Luigi e Bernardo miei figliuoli suppliranno per il padre, e vi andranno armati con prestezza.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *sono*. R.

« nazioni, che noi medesimi siamo quegli che col
« pericolo della propria vita difendiamo la libertà
« e la salute della più degna e della più nobile
« patria che sia in tutto il mondo. »

Fu udito con grandissima attenzione e approvazione e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del principe; per il quale il fiore dei nobili della gioventù veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici e familiari atti all'esercizio delle armi potette, andò a Padova (1), accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri gentiluomini, e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della patria. Nè con minor letizia e giubbilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i capitani e i soldati insino al cielo, che questi giovani nobili non esperimentati nè alle fatiche, nè ai pericoli della milizia, preponessero l'amore della patria alla vita propria, e in modo che, confortando l'uno l'altro aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare. Il quale, attendendo a raccorre le genti che da molte parti gli concorrevano, era venuto al ponte alla Brenta, lontano tre miglia da Padova, e preso per forza Limini, e interrotto il corso delle acque, aspettava le artiglierie, le quali, terribili per quantità e per qualità, venivano di Germania. Delle quali essendo condotta una parte a Vicenza, essendo andati Filippo Rosso e Federigo Gonzaga da Bozzole con dugento cavalli leggieri (2) per far-

(1) Furono i nobili Veneziani che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono diecimila uomini, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Bembo* dice: I gentiluomini a sostener l'assedio in Padova furono centosettantasei. Il *Giustiniano* scrive da trecento gentiluomini con soldati in compagnia.

(2) Trecento cavalli leggieri, dice il *Mocenigo*, che

gli scorta, assaltati da cinquecento cavalli leggieri (che guidati dai villani, i quali in tutta la guerra fecero ai Veneziani utilità maravigliosa, erano usciti di Padova) furono rotti presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo fatto prigione; e Federigo con grande fatica, per benefizio della notte, a piede e in camicia si era salvato.

Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allargò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo per aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie; e preso di assalto, e saccheggiato il castello di Este, andò a campo a Monselice, dove, essendo abbandonata la terra che è in piano, espugnò il secondo dì la fortezza situata in sulla cima di un alto sasso (1). Ebbe dipoi per accordo (2) Montagnana (3), donde ritornato verso Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino a Padova, dove in vano tentò di divertire la Brenta o il Bacchiglione che di quivi si conduce a Padova. Nel qual luogo essendo giunte

---

aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bozzolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il campo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.

(1) Erano in Monselice Pietro Gradenigo, e Paolo Cursio con centocinquanta fanti, i quali ritiratisi nella rocca la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigioni. *Morenigo*. Il *Bembo* nomina solo il Gradenigo e Daniel Moro.

(2) Di Montagnana non leggo nel *Mocenigo* cosa alcuna, ma il *Bembo* scrive il contrario, cioè, che essendo andato Beraldo Padovano a esortare quei della terra, che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi soldati lo tolsero dentro e poi lo fecero prigione, avendone morti e feriti alquanti.

(3) Gli editori Medicei leggono *Montagnano* dietro l'errore dell'edizione di Friburgo e del Torrentino stesso, corretto nell'*Errata*. R.

tutte le artiglierie e le munizioni che aspettava, e raccolte tutte le genti, che erano distribuite in diversi luoghi, si accostò alla terra con tutto l'esercito. E avendo messi quattromila fanti nel Borgo che si dice di Santa Croce, aveva in animo di assaltarla da quella parte; ma essendo dipoi certificato che la terra in quel luogo era più forte di sito e di muraglia, e statevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie di Padova molto danno, deliberò trasferirsi con tutto l'esercito alla porta del Portello, che è volta verso Venezia, perchè gli era riferito la terra esservi più debole, e per impedire i soccorsi, che per terra o per acqua venissero a Padova da Venezia. Ma non potendo, per l'impedimento dei paduli, e di certe acque che inondano il paese, andarvi se non con lungo circuito, venne al ponte di Bovolenta, lontano da Padova sette miglia, dove è una tenuta situata in sul fiume del (1) Bacchiglione verso la marina tra Padova e Venezia; nel qual luogo per essere circondato dalle acque e nella parte più sicura del Padovano, si erano ridotti tremila contadini, con numero grandissimo di bestiami, i quali, sforzati dall'avanguardia dei fanti Spagnuoli e Italiani, furono quasi tutti morti o presi. Nè si attese per due giorni seguenti ad altro che a correre tutto il paese insino al mare, pieno di quantità infinita di bestiami; e furono prese nella Brenta molte barche, che cariche di vettovaglie andavano a Padova; tantochè finalmente il quintodecimo giorno del mese di settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente e dato spazio agl'inimici di fortificarla ed empierla di vettovaglie, si accostò alle mura di Padova al lato alla porta del Portello.

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *di*. R.

Non aveva mai nè in quella età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione che fosse di maggiore espettazione, e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella città, e per gli effetti importanti che dal perderla o vincerla, risultavano. Conciossiachè Padova, nobilissima ed antichissima città, e famosa per la eccellenza dello studio, cinta da tre ordini di mura, e per la quale corrono i fiumi di Brenta e di Bacchiglione, è di circuito tanto grande, quanto forse sia alcun'altra delle maggiori città d'Italia, situata in paese abbondantissimo, ove è aria salubre e temperata, e benchè stata allora più di cento anni depressa sotto l'imperio dei Veneziani che ne spogliarono quei della famiglia di Carrara (1), ritiene ancora superbi e grandi edificj, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza e splendore. E dall'acquisto e difesa di tanta città dipendeva non solamente lo stabilimento o debolezza dell'imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che avesse a succedere della città propria di Venezia. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sperare quella repubblica (piena di grandissime ricchezze, e unita con animi prontissimi in sè medesima, nè sottoposta alle variazioni, alle quali sono sottoposte le cose dei principi) avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo dominio; e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che avevano desiderato le mutazioni (non vi avendo trovato den-

---

(1) Il *Sabellico* scrive nel libro ottavo della seconda Deca in che modo quegli della famiglia di Carrara, e per qual rispetto fossero spogliati dai Veneziani della Signoria di Padova; il che si legge ancora nel libro sesto dell' Istoria di Venezia di *Pietro Giustiniano.*

tro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieno dai costumi italiani, e disordinato maggiormente per le confusioni e danni della guerra) cominciavano a voltare gli occhi all'antico dominio. E per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro repubblica; anzi era grandissimo pericolo che la città medesima di Venezia, spogliata di tanto imperio e vôta di molte ricchezze per la diminuzione delle entrate pubbliche, e per la perdita di tanti beni, che i privati possedevano in Terra Ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi (con i quali confinano per tanto spazio e hanno sempre con loro o guerra o pace infedele e mal sicura) che dei principi cristiani.

Ma non era minore l'ambiguità degli uomini, perchè gli apparati potentissimi, che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevano molto sospesi i giudizj comuni, incertissimi quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre le settecento lance del Re di Francia, le quali governava la Palissa, erano dugento uomini di arme mandatigli in aiuto dal Pontefice; dugento altri mandatigli dal Duca di Ferrara (1) sotto il Cardinale da Este (benchè an-

(1) Il Duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l'assedio di Padova e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio con le sue genti, prima che con Cesare si congiugnesse, perciocchè, fatto un bastione sull'Adige, andò saccheggiando il paese vicino a capo dell'Argine, come scrive il *Mocenigo*, e si legge nel *Bembo*; il quale

cora non fossero composte le differenze tra loro) e sotto diversi condottieri seicento uomini di arme italiani, soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria che dei cavalli; perchè aveva diciottomila Tedeschi, seimila Spagnuoli, seimila venturieri di diverse nazioni e duemila Italiani, menatigli e pagati dal Cardinale da Este nel medesimo nome. Seguitavalo apparato stupendo di artiglierie, e copia grande di munizione, della quale una parte gli aveva mandata il Re di Francia: e benchè i soldati suoi propri la più parte del tempo non ricevessero danari, nondimeno per la grandezza e autorità di tanto capitano, e per la speranza di pigliare e saccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello che ancora possedevano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano; anzi continuamente aumentava ogni dì il numero, sapendosi massimamente per ciascuno che egli, di natura liberalissimo, e pieno di umanità con i suoi soldati, mancava di pagargli, non per avarizia e volontà, ma per impotenza. Era così potente l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma eziandio degli aiuti e forze di altri.

Ma non era manco potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito che per i Veneziani si ritrovava in quella città, perchè vi erano seicento (1) uomini di arme, millecinquecento

---

parlando dell'esercito di Cesare intorno a Padova, dice. che detto e creduto fu, che passasse il numero di ottantamila persone; e il *Giustiniano* dice da centomila.

(1) Il *Bembo* dice, che erano in Padova intorno a quattordicimila fanti, seicento uomini d'arme, settecento Stradiotti e cinquecento balestrieri a cavallo. Ma in che modo questi capitani qui nominati fossero disposti alla custodia della città è scritto da *Pietro Giustiniano* nel libro decimo.

cavalli leggieri, millecinquecento Stradiotti sotto famosi ed esperti capitani, il Conte di Pitigliano, preposto a tutti, Bernardino dal Monte, Antonio dei Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco e molti condottieri minori. Aggiugnevasi a questa cavalleria dodicimila fanti dei più esercitati e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e molti altri conestabili; diecimila fanti tra Schiavoni, Greci e Albanesi, tratti dalle lor galee; nei quali benchè fosse molta turba inutile, e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù veneziana con quegli che la avevano seguitata, la quale, benchè fosse più chiara per la nobiltà e per la pietà verso la patria, nondimeno per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbondavanvi, oltre alle genti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie di ogni sorte (non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurtà loro, che gli uffiziali veneziani in provvedere, e comandare che assiduamente ve n'entrassero) e moltitudine quasi innumerabile di contadini, quali condotti a prezzo non cessavano mai di lavorare; talmentechè quella città, fortissima per la virtù e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente; a quel circuito delle mura che circonda tutta la città, avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua, che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della terra e in altri luoghi opportuni molti bastioni dalla parte di fuora, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro; con i quali pieni di artigliere si percuotevano quegli che fossero entrati nel fosso. E nondimeno, acciocchè la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo

alla terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messivi molti bariglioni pieni di polvere, per potergli disfare e gittare in aria, quando non si potessero più difendere. Nè confidandosi totalmente nella grossezza e bontà del muro antico (con tutto che prima lo avessero diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli), avevano fatti dal lato di dentro, per quanto gira tutta la città, steccati con alberi e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza. Empierono questo vano insino alla altezza del muro di terra consolidatavi con grandissima diligenza; la quale opera maravigliosa e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella città, avevano dopo il muro così ingrossato e raddoppiato cavato un fosso alto e largo sedici braccia, il quale ristrignendosi nel fondo, e avendo per tutto casematte e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare; ed erano quegli edifizj a esempio dei bastioni, con avere la cava di sotto, e disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per esser più preparati ad ogni caso, alzarono dopo il fosso un riparo della medesima o maggiore larghezza che si distendeva quanto tutto il circuito della terra (da pochi luoghi in fuora, ai quali si conosceva essere impossibile piantare le artiglierie) innanzi al qual riparo fecero un parapetto di sette braccia, che proibiva che quegli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degl'inimici. E perchè a tanti apparati e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati e degli uomini della terra, il Conte di Pitigliano, convocatigli in sulla piazza di Santo Antonio, e confortatigli con

gravi e virili parole alla salute ed onore loro (1), astrinse sè medesimo con tutti i capitani e con tutto l'esercito, e i Padovani a giurar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella città.

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l'esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta di Ognissanti che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga che va a Cittadella, contenendo per lunghezza tre miglia (2). Egli alloggiato nel monasterio della beata Elena, distante per un quarto di miglio dalle mura della città, e quasi in mezzo della fanteria tedesca, avendo distribuito a ciascuno, secondo la diversità degli alloggiamenti e delle nazioni, quel che avessero a fare, cominciò a far piantare le artiglierie. Le quali per esser tante di numero, e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infe-

---

(1) Confortò il Conte di Pitigliano principalmente i soldati a deponere gli odj particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedj delle città, e poi l'indusse a giurare per la confederazione di quella città, toccando il sacro Evangelio con le mani; il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai provveditori, dai capitani e dalla moltitudine, come scrive il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, il quale vi aggiugne che il Gritti confortò i soldati e i difensori a portarsi valorosamente, e a combattere con franchezza di animo e di corpo. Questo medesimo fece il sig. Astorre Baglioni in Famagosta l'anno 1571, come scrive il *Porcacchi* nella Vita di lui.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo erroneamente leggono *di tre miglia*. R.

stato dalle (1) artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo e difficoltà grande, con tutto che egli, invitto di animo e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto dì quasi tutta l'artiglieria; e il dì medesimo i Francesi e i fanti tedeschi da quella parte, alla qual era preposto la Palissa, dettero un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare che per combattere ordinatamente; onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti.

Tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale per la grossezza sua, e per la quantità grande della polvere che se gli dava, passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura. E già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione fatto alla porta di Ognissanti: nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l'esercito. E gli Stradiotti, i quali alloggiati animosamente nei borghi avevano ricusato di ritirarsi ad alloggiare nella città, e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano (quando dinanzi, quando di dietro) insino in su gli alloggiamenti degl'inimici; ora assalivano le scorte del saccomanno, e delle vettovaglie; ora, scorrendo e predando per tutto il paese, rompevano tutte le vie, eccetto quella che va da Padova

(1) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono *delle*. R.

al Monte di Abano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore dei paesani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da ogni parte, avevano potuto esser pari all'abbondanza di quel bellissimo e fertilissimo contado. Uscì ancora fuora di Padova in quei dì Lucio Malvezzo con molti cavalli per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Venezia (1); il quale, benchè il suo retroguardo fosse assaltato dagli inimici nel ritornare, gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini di arme.

Avevano il nono dì le artiglierie fatto tanto progresso che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre: però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l'esercito. Ma essendosi accorti che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l'acqua del fosso che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti.. Abbassossi di nuovo l'acqua: e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione che era fatto alla punta della porta di Codalunga; onde Cesare avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo vi voltò l'artiglieria, che era piantata dalla parte dei Francesi (i quali alloggiavano tra le porte di Ognissanti e di Codalunga), con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l'assalto dai fanti Tedeschi e Spagnuoli, accompagnati da alcuni uomini di arme a piede, i quali ferocemente

---

(1) Con quale astuzia fossero questi danari dal Malvezzo condotti in Padova, lo scrive il *Bembo* nel libro nono.

combattendo saltarono in sul bastione (1), e vi rizzarono due bandiere. Ma era tale la fortezza del fosso, tale la virtù dei difensori (tra i quali il Zitolo da Perugia, combattendo con somma laude, fu ferito gravemente), tale la copia degli instrumenti da difendersi non solo di artiglierie, ma di sassi e di fuochi lavorati; che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti e morti molti di loro. Donde l'esercito che era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse espugnato, l'assalto alla muraglia (2), si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria; e però deliberato di partirsene, condotta che ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito alla terra di Limini, che è verso Trevigi, il sestodecimo giorno (3) da poi che si era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza. Ove ricevuto il giuramento della fedeltà dal

---

(1) Il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, che chiama Castel Gattese questo bastione, consentono che Zitolo da Perugia, preposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl' inimici, e piantare le insegne sul bastione, e che poi, saltato fuora e dato fuoco alla polvere, perciò apparecchiata, ne fece terribile strage col fuoco e col ferro.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *battaglia alla muraglia*. R.

(3) Levò il campo d' intorno a Padova l' Imperatore, dopo che ci fu stato forse quaranta giorni, dice il *Buonaccorsi*, e scrive, che se ne levò ai tre di ottobre, 1509, tal che nel tempo dell'assedio conviene con questo autore, il quale ha detto di sopra che Massimiliano si accostò a Padova ai quindici di settembre. Il *Bembo* dice, che Cesare levò il campo ai due di ottobre.

popolo vicentino, e dissoluto quasi tutto l'esercito, andò a Verona, disprezzato perchè non erano successi (ma molto più perchè erano e nell'esercito e per tutta Italia biasimati maravigliosamente) i consigli suoi, e non meno l'esecuzioni delle cose deliberate. Perchè non era dubbio che e il non avere acquistato Trevigi, e l'avere perduto Padova, era proceduto per colpa sua: similmente che la tardità del suo venire innanzi aveva fatta difficile la espugnazione di Padova, perchè da questo era nato che i Veneziani avevano avuto tempo a provvedersi di soldati, a empiere Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni e fortificazioni maravigliose. Nè egli negava questa essere stata la cagione che si fosse difesa quella città; ma rimovendo la colpa dalla varietà e dai disordini suoi, e trasferendola in altri, si lamentava del Pontefice e del Re di Francia; che (con l'avere l'uno di loro concesso l'andare a Roma agli oratori veneziani, l'altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti) avevano dato cagione di credere a ciascuno che si fossero alienati da lui; onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi; e che, avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovato per la medesima cagione le medesime difficoltà nella pianura; e che per aprirsi e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le terre del paese. Nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta dei Francesi, ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguitata la ribellione di Padova; e che questo, e l'avere il Re di Francia e il Re di Aragona licenziate le armate di mare, aveva poi data facoltà ai Veneziani, liberati di ogni altro timore, di potere meglio provvedere e fortificare Padova: querelandosi oltre a questo che al Re d'Aragona erano grate le sue difficoltà, per indurlo più facilmente a consen-

tire che a lui restasse l'amministrazione del regno di Castiglia.

Le quali querele non miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta, per non avere saputo usare sì rare occasioni; anzi che tale opinione fosse comunemente conceputa di lui era gratissimo al Re di Francia, nè molesto al Pontefice, perchè sospettoso e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevette il giuramento della fedeltà; e in quella città gli ambasciatori Fiorentini, tra i quali fu Piero Guicciardini, mio padre (1), convennero con lui in nome della loro Repubblica, indotta a questo, oltre alle (2) altre ragioni, dai conforti del Re di Francia, di pagargli in breve tempo quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della confermazione così della libertà di Firenze, come del dominio, e giurisdizione delle terre e Stati tenevano, con la quietazione di tutto quello gli dovessero per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a fare la guerra alla prossima primavera; chiamò a sè Ciamonte per trattare delle cose presenti. Al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Veneziani non ricuperassero Cittadella e Bassano (i

---

(1) Piero Guicciardini, padre dell'autore presente, stette ambasciatore per la nostra città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco ambasciatore a papa Leone X, ove fece in nome della città una bellissima orazione, ed ebbe molti carichi onorati e importanti, secondo l'uso di quella illustre famiglia.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *le*. R.

quali luoghi molto importanti, insuperbiti per la difesa di Padova, si preparavano per assaltare) e che il medesimo non intervenisse poi di Monselice, di Montagnana e di Este; essere necessario pensare, oltre alla (1) conservazione di queste terre, non meno alla ricuperazione di Lignago, e che essendo egli per sè solo impotente a fare le provvisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal Re, le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo. Alle quali dimande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione, si rimesse a darne notizia al Re, dandogli speranza, che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio. Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il Marchese di Brandiborgh, andò alla Chiusa; e poco dipoi la Palissa, il quale era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficoltà degli alloggiamenti, e molte incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui, si ritirò nei confini del ducato di Milano; perchè la intenzione del Re era, che, avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni, stessero nello Stato suo; ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Lignago; la quale, desiderata e sollecitata sommamente da lui, si differì per le sue solite difficoltà tanto, ch'essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassezza sua è molto sopraffatto dalle acque.

Però Cesare ridotto in queste difficoltà desiderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani (2),

---

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *la*. R.

(2) Non si legge in alcuno degl'Istorici veneziani questo trattamento di tregua. Il *Bembo* scrive, che Massimiliano andato a Verona, in pochi dì passò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.

ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi.

CAPITOLO QUINTO

Discordia tra il Re di Francia e il Papa. Condizioni da lui proposte per assolvere i Veneziani. I Veneziani ricuperano Vicenza. Vanno contro al Duca di Ferrara, condotti dal Trevisano. Rotta dei Ferraresi alla Pulisella. Ercole Cantelmo è decapitato. Ciattiglione viene a soccorso di Ferrara. Sdegno del Pontefice, che v' invia genti d'arme alla difesa. Rotta dei Veneziani nel Po. Concordia tra il Re de' Romani e il Re Cattolico. Rotta degl' Imperiali a Verona. Sdegno di Cesare contro il Papa. Morte del Conte di Pitigliano. Invio del Vescovo di Sion agli Svizzeri. I Veneziani sono assoluti dall' Interdetto. Condizioni.

Ritornossene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo stato d'Italia in non piccola sospensione, perchè era nata tra il Pontefice e il Re di Francia nuova contenzione; il principio della quale, benchè paresse procedere da cagioni leggieri, si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni. Quel che allora si dimostrava, era che essendo vacato un vescovado in Provenza per la morte del vescovo suo nella corte di Roma, il Papa lo aveva conferito contro alla volontà del Re di Francia; il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro, per mezzo del Cardinale di Pavia. Nella quale, se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso, che il medesimo si osservasse nei vescovadi, che vacassero nella corte di Roma, che in quegli, che vacavano negli altri luo-

ghi, nondimeno il Cardinale avergliene promesso con le parole; il che negando il Cardinale esser vero (forse più per timore, che per altra cagione) e il Re affermando il contrario; il Pontefice diceva non saper quello che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello che appariva per scrittura, con inserirsi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quando i vescovi morirono in corte di Roma, non esser tenuto più oltre. E perciò crescendo la indegnazione, il Re, disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del Cardinal di Roano (stato sempre autore della concordia col Pontefice), fece sequestrare i frutti di tutti i benefizj che tenevano nello Stato di Milano i cherici residenti nella corte di Roma; e il Papa da altra parte ricusava di dare le insegne del cardinalato ad Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al Re, era andato a Roma. E con tutto che il Pontefice, vinto dai preghi di molti, disponesse alla fine del vescovado di Provenza secondo la volontà del Re, e con lui convenisse di nuovo come si avesse a procedere nei benefizj, che nel tempo futuro vacassero nella corte Romana, e che perciò dall'una parte si liberassero i sequestri fatti, dall'altra fossero concedute le insegne del cardinalato ad Albi; nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del Pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente, perchè avendo insino dal principio del pontificato conceduta mal volontieri al cardinale di Roano la Legazione del Regno di Francia, come dannosa alla corte di Roma e con indegnità sua (1), gli era molestissimo essere costretto, per

(1) Di sopra, nel libro quinto, ha detto che la legazione di Francia, concessa per diciotto mesi da

non irritare tanto l'animo del Re di Francia. consentire la continuasse; e perchè, persuadendosi che quel Cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri ed arti al pontificato, sospettava di ogni progresso e di ogni movimento dei Francesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi; ma per quello che si manifestò poi de' suoi pensieri, avendo nell'animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al Re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il Re perdesse quel che possedeva in Italia; non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del Cardinale, ma in modo, che e' pareva che la sua mala satisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno, come era di natura invitto e feroce, che alla disposizione dell'animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento, e tanto difficile a conseguire, confidandosi in sè solo, e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso ai principi la Sedia Apostolica, non dependente, nè congiunto con alcuno; anzi dimostrando con le parole e con le opere di tenere poco conto di ciascuno; nè si congiugneva con Cesare, nè si ristrigneva col Re Cattolico; ma insalvatichito con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava

Papa Alessandro VI al Cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla corte di Roma, dalla quale divertiva molte faccende, e poi nel libro sesto scrive che partendo il Cardinale di Roano da Roma per tornarsene in Francia, ottenne da papa Giulio, più perchè non ebbe ardire di negargliela, che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel regno.

il non lasciargli perire essere molto a proposito della salute d'Italia, e della sicurtà e grandezza sua. Alla qual cosa efficacemente contraddicevano gli oratori di Cesare e del Re di Francia, concorrendo con loro in pubblico al medesimo l'oratore del Re d'Aragona; benchè (temendo per l'interesse del regno di Napoli nella grandezza del Re di Francia, nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità) procurasse occultissimamente il contrario col Pontefice. Allegavano non essere conveniente che il Pontefice facesse tanto beneficio a coloro, i quali era tenuto a perseguitare con le armi, atteso che per la confederazione fatta a Cambrai era ciascuno dei collegati obbligato ad aiutare l'altro insino a tanto che avesse intieramente acquistate tutte le cose nominate nella sua parte; dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione; oltrechè, con giustizia si poteva dinegare l'assoluzione ai Veneziani, perchè nè volontarj, nè fra il tempo determinato nel Monitorio, avevano restituite alla Chiesa le Terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora obbedito interamente, imperocchè erano stati ammoniti di restituire, oltre alle terre, i frutti presi; il che non avevano adempiuto.

Ma a queste cose rispondeva il Pontefice, che, poichè si erano ridotti a penitenza, e domandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del Vicario di Cristo perseguitargli più con le armi spirituali in pregiudizio della salute di tante anime, avendo conseguite le terre, e così cessando la cagione, per la quale erano stati sottoposti alle censure; perchè la restituzione dei frutti presi era cosa accessoria, e inserita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa. Diversa essere la causa del perseguitargli con le

armi temporali; alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella Lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme con gli altri; benchè da questo potesse ciascuno dei confederati giustamente discostarsi; perchè dal Rè dei Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutato le prime offerte fattegli dai Veneziani (quando gli mandarono ambasciatori Antonio Giustiniano) di lasciargli tutto quello possedevano in Terra Ferma, e perchè dipoi gli avevano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompenso. E così, non lo ritenendo le contraddizioni degli ambasciatori, lo ritardava solamente la generosità del suo animo, per la quale, ancora che riputasse l'assoluzione dei Veneziani utile a sè e opportuna ai fini proposti, aveva deliberato non la concedere, se non con dignità grande della Sedia Apostolica, e in modo che le cose della Chiesa si liberassero totalmente dalle loro oppressioni. E perciò, recusando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali, oltre a molte altre, aveva preposte (1), differiva l'assolverli; l'una era, che lasciassero libera ai sudditi della Chiesa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli che per le robe conducevano non pagavano loro certe gabelle; l'altra, che non tenessero più in Ferrara, città dipendente dalla Chiesa, il magistrato del Bisdomino (2). Allegavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non ripugnando

---

(1) Leggo *preposte* col Torrentino. Il *Cod. Med.* ha *proposte*. R.

(2) Il Magistrato del Bisdomino o Visdomino in Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace che essi fermarono con Alberto di Este, che per difendere Francesco Carrara, il giovane, aveva con loro fatto guerra; il che scrive *Pietro Giustiniano* nel libro sesto delle sue Istorie.

Clemente VI, pontefice romano, che a quel tempo risedeva con la Corte nella città di Avignone; e la superiorità e custodia del Golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegi Alessandro IV, pontefice, mosso, perchè colle armi e colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Saracini e dai corsali, e renduta sicura quella navigazione ai Cristiani.

Alle quali cose si replicava per la parte del Pontefice non avere potuto i Ferraresi in pregiudizio della superiorità ecclesiastica acconsentire, che da altri fosse tenuto un magistrato, o esercitata giurisdizione in Ferrara; nè avendo consentito volontariamente, ma sforzati da lunga e grave guerra (e dopo avere ricercato in vano l'aiuto del Pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani) avere accettata la pace con quelle condizioni che era paruto a chi poteva contro a loro più con le armi che con la ragione. Nè della concessione d'Alessandro Pontefice apparire nè in istorie, nè in iscritture memoria, o fede alcuna, eccetto il testimonio dei Veneziani, il quale, in causa propria e sì ponderosa, era sospetto; e quando pure ne apparisse cosa alcuna, essere più verisimile che da lui (il qual dicevano averlo conceduto in Venezia) fosse stato conceduto per minacce, o per timore; che un Pontefice Romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia, e il ricorso degli oppressi, avesse conceduto una cosa tanto imperiosa e impotente (1) in detrimento di tutto il mondo.

Nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei principi, piccola potenza e riputazione del Re

---

(1) Il vocabolo *impotente* è preso nel senso latino di *smoderato*. Tutti leggono così. Il solo *Cod. Med.* legge *potente*. R.

dei Romani, i Veneziani mandarono l'esercito, nel qual era provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornar sotto l'imperio loro; e accostatovisi, che era già notte, battuto con le artiglierie il subborgo della Posterla, l'ottennero. E nondimeno, benchè nella città fossero pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla; ma gli uomini della terra confortati (come fu fama) dal Fracassa (1), mandati loro a mezzanotte ambasciatori, gli messero dentro, ritirandosi il Principe di Anault, e il Fracassa nella fortezza. E fu costante opinione, che se ottenuta Vicenza si fosse senza differire accostato l'esercito veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo; ma non parve ai capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la fortezza; la quale benchè il quarto dì venisse in potestà loro (perchè il Principe di Anault e il Fracassa per la debolezza sua l'abbandonarono) entrò in questo tempo in Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obignì trecento lance del Re di Francia, di maniera che, essendovi da cinquecento lance, e cinquemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito veneto a Verona, diviso in due parti (in ciascuna delle quali erano trecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e tremila fanti), e sperando che, come si fossero accostati, si facesse movimento nella città.

(1) Il *Mocenigo* scrive affermativamente, che Vicenza fosse ricuperata dai Veneziani per opera del Fracassa. Il *Giustiniano* recita, che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, gli ributtasse dentro per la parte detta Posterla, e che egli vi entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il *Bembo* tiene, che raunato i Vicentini il consiglio per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.

Ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli che erano nella terra, fattisi incontro alla prima parte (che veniva di là dal fiume dell'Adice, e già era entrata nel borgo) la costrinsero a ritirarsi; e sopravvenendo poco dipoi Lucio Malvezzo dall'altra ripa del fiume con l'altra parte, si ritirò medesimamente; ed ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia. Nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso che duemila fanti tedeschi partiti da Basciano erano andati a predare a Cittadella, mossisi a quella parte, gli rinchiusero in Valle Fidata; ma i Tedeschi, avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno, per i (1) passi stretti; ed avendo abbandonato Basciano, l'occuparono i Veneziani. Da Basciano andò una parte dell'esercito a Feltro e Cavitale, e dopo avere ricuperate quelle terre, alla rocca della Scala, la quale espugnò, avendovi prima piantate le artiglierie (2). E nel tempo medesimo Antonio e Girolamo da Savorniano, gentiluomini, che nel Friuli seguitavano le parti veneziane, presero Castelnuovo, posto in su un aspro monte in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli di là dal fiume di Tigliavento), non s'intendendo di Cesare (il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto subitamente alla Pietra) altro che romori vani, e spesso muoversi con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo a un altro.

Andò dipoi l'esercito dei Veneziani verso Monselice e Montagnana per ricuperare il Polesine di

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *dei*. R.
(2) Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel *Mocenigo*. Il *Bembo* similmente e il *Giustiniano* gli scrivono.

Rovigo, e per entrare nel Ferrarese insieme con l'armata; la quale, il Senato (disprezzato il consiglio dei senatori (1) più prudenti, che giudicavano essere cosa temeraria l'implicarsi in nuove imprese) aveva (2) deliberato mandare potente per il fiume del Po contro al Duca di Ferrara; mossi non tanto dalla utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno, che incredibile avevano conceputo contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino, e per ricuperare il Polesine, non dovere giustamente lamentarsi. ma non potendo già tollerare che, non contento di quel che pretendeva appartenersegli di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l'esercito da Padova, ricevuto da lui in feudo il castello di Este, donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia da Este (3), e in pegno, per sicurtà di danari prestati, il castello di Montagnana; nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiugnevasi la memoria, che le sue genti nella ricuperazione del Polesine, concitate da odio estremo contro al nome veneziano, avevano danneggiato ec-

(1) Uno di questi senatori, che disconsigliasse il far la guerra contro il Duca di Ferrara, scrive il *Bembo*, che fu Angelo Trevisani. generale dell'armata, il quale avvertì i padri che non si poteva andare con l'armata su per il Po senza gran pericolo, per le tante fortezze che il Duca aveva fatte sopra le ripe, e per poca acqua del fiume.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo leggono *avevano*. R.

(3) *Giovambatista Pigna*, nell'Istoria dei Principi di Este tiene, che la origine di quei Signori sia dalla famiglia degli Azii di Roma, i quali, sparsi, come le altre famiglie romane, per diversi luoghi d'Italia, avessero il dominio di Este, e di gran parte della provincia Veneta.

cessivamente i beni dei gentiluomini, incrudelendo eziandio contro gli edifizj con incendj e con rovine; però fu determinato, che l'armata loro, guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono diciassette galee (1) sottili, con numero grandissimo di legni minori, e ben provvista di uomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara. La quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbola, e altre ville vicine al Po, andò predando tutto il paese insino a Lago Scuro, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra l'accompagnavano (2), scorsero per insino a Ficheruolo, palazzo piuttosto, che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di Roberto da San Severino, capitano dei Veneziani nella guerra contro a Ercole, padre di Alfonso (3).

La venuta di questa armata, e la fama di avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il Duca di Ferrara; il quale, trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per la perizia della guerra, bastante a opporsi a tanto pericolo, non aveva, insino a tanto gli sopravvenissero gli aiuti, (che sperava dal Pontefice, e dal Re di Francia) altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla ripa del Po, che gl'inimici non passassero più innanzi. Perciò il Trivisano, avendo

---

(1) Più di venti galee, dice il *Giovio* nella Vita di Alfonso, con gran moltitudine di barche e d'altri legni minori, e il *Mocenigo* scrive, che aveva sedici galee, galeoni, e altri varj legni.

(2) Così il Torrentino riferendosi all' armata. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *lo*. R.

(3) Di questa guerra scrive il *Sabellico* nell'ultimo libro delle Istorie di Venezia, e *Pietro Giustiniano* nel libro nono.

tentato in vano di passare, e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta, che è (1) di riscontro alla Pulisella, luogo distante da Ferrara per undici miglia, e molto opportuno a travagliarla e tormentarla, con intenzione di aspettare quivi l'esercito, al quale si era arrenduto senza difficoltà tutto il Polesine, ricuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro prigioni gli uffiziali ferraresi, e i capitani dei fanti che vi erano dentro. Insino all'arrivare del quale. perchè l'armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabbricare due bastioni con grandissima celerità in sulla ripa del Po, l'uno dalla parte di Ferrara, l'altro in sulla ripa opposita, gittando similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse dall'armata soccorrere il bastione che si fabbricava verso Ferrara. La perfezione del quale per impedire il Duca, ma con consigli forse più animoso che prudente, raccolti quanti più giovani potette della città, e i soldati, che continuamente concorrevano agli stipendj suoi, mandò all'improvviso ad assaltarlo (2); ma quegli che erano nel bastione, soccorsi dall'armata, usciti fuora a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga. E benchè il Duca sopravvenendo con molti cavalli rendesse animo, e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più più parte e disordinata; nondimeno fu tale l'impeto degl'inimici, per i

---

(1) Manca questo *è* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Questa scaramuccia fra i Veneziani e i Ferraresi alla Pulisella successe ai ventuno di dicembre millecinquecentonove, come dice il *Mocenigo.* Il *Giovio* nella Vita di Alfonso, e il *Bembo* nel libro nono la raccontano. Il *Mocenigo* e il *Giustiniano* non così pienamente.

quali combatteva la sicurtà del luogo, e molte artiglierie piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi molti dei suoi, tanto della turba imperita e ignobile, quanto dei soldati più feroci, e della nobiltà ferrarese, tra i quali Ercole Cantelmo (1), giovine di somma espettazione, i maggiori del quale avevano già dominato nel reame di Napoli il ducato di Sora. Il quale condotto prigione da alcuni soldati schiavoni in su una galea, e venuti in quistione di chi di loro dovesse essere prigione, gli fu da uno di essi con inaudito esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncata la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno che la città di Ferrara non fosse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciattiglione con cento cinquanta lance francesi; e il Pontefice, sdegnatosi che i Veneziani l'avessero assaltata senza rispetto della superiorità che vi ha la Chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini di arme, che erano in aiuto di Cesare si volgessero alla difesa di Ferrara; ma sarebbero state per avventura tarde queste provvisioni, se i Veneziani

---

(1) Ercole Cantelmo fu figliuolo di Gismondo Cantelmo, e del *Giovio* è lodato similmente per giovane di gran valore, tassando la crudeltà degli Schiavoni. Il *Bembo* dice, che sdrucciolandogli il cavallo sotto, cadendo il giovane, fu dai Galeotti ucciso. Ma l'*Ariosto*, nel canto trentesimosesto alla stanza settima, tiene l'opinione di questo Autore, e del *Giovio*, talchè errano sopra quel luogo coloro, che dicono come dai Veneziani egli fosse condennato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi erasi accostato al Duca di Ferrara. Il *Bembo* dice, che in borsa gli furono trovate lettere della sua innamorata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi ch'ei non volesse combattere con i Veneziani.

non fossero stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

Non erano, come è detto di sopra, state moleste al Re di Francia le difficoltà, che aveva Massimiliano, parte per il timore che ebbe sempre delle prosperità sue, perchè, ardendo di desiderio d'insignorirsi della città di Verona, sperava che per le sue necessità glie ne avesse finalmente a concedere, o in vendita, o in pegno; ma da altra parte gli dispiaceva che la grandezza dei Veneziani risorgesse, dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue. Però, essendo per la penuria dei danari molto deboli le provvisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il Re a procurare con altro aiuto che con quello delle genti di arme che vi erano entrate, che quella città non ritornasse in potestà loro; alla qual cosa dette principio Ciamonte, venuto dopo la perdita di Vicenza ai confini del Veronese. Perchè, cominciando a tumultuare, per mancamento dei pagamenti, duemila fanti spagnuoli che erano in Verona, ve gli fermò agli stipendj del Re di Francia, e vi mandò per maggior sicurtà altri fanti, seguitato in questo il consiglio del Triulzio, che (dubitando Ciamonte che al Re non fosse molesta questa spesa) gli rispose esser minor male che il Re imputasse di avere speso danari, che di avere perduto o messo in pericolo il suo Stato. Prestò oltre a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, ottomila ducati, ma ricevendo per pegno della restituzione di questi e degli altri, che per benefizio suo vi spendesse in futuro, la terra di Valeggio, la qual terra per essere uno dei passi del fiume del Mincio (anzi chi possiede quella e Peschiera domina il Mincio) e propinqua a Brescia (1) sei miglia, era per sicurtà di Brescia molto

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* vi aggiunge un *a.* R.

stimata dal Re. La venuta di Ciamonte, seguitato dalla maggior parte delle lance, che alloggiavano nel ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare all'espugnazione di Vicenza, furono cagione che l'esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine, e per sussidio dell' armata quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti, si partì del Ferrarese, e si divise in Lignago, Soave e Vicenza; e che i Veneziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fosse molestato dalle genti che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga e piena di acqua, intorniata da un riparo, in sul quale erano distribuiti molti bastioni; la quale cominciando dalle radici della Montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano, che da Rovigo (1) si va a Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dell'Adice; e fortificato Soave e Lonigo, avevano, mentre là si guardava, assicurato massimamente la vernata tutto il paese.

Alleggerissi per la partita delle genti veneziane,

---

(1) Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore di stampa, e voglia dire Lonigo, sì, perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Monteforte e da Soave, come perchè nella Istoria del *Mocenigo*, del quale trovo che questo autore può parere di avere preso molte cose, scrive così: *Fossa deducta est a Suavio oppido, usque ad amnem Athesim, et passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrem planiciem, qua ex Leonico oppido ad Montem fortem itur, simulque Suavium, et Leonicum muro pro murali, et fossa aquarum, et intinerum abscissione munita sunt*, da che è chiaro che questa voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.

ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara; perchè, sebbene fosse cessato il timore dell'essere sforzata, non era cessato il sospetto, che per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo ad ultima disperazione, perchè le genti dell'armata, e quelle che l'accompagnavano, correvano ogni giorno insino in sulle porte della città; e altri legni dei Veneziani, assaltato da altra parte lo Stato del Duca di Ferrara, avevano preso Comacchio. Sopraggiunsero in tempo le genti del Pontefice e del Re di Francia; e perciò il Duca (il quale, prima ammonito dal danno ricevuto nell'assalto del bastione, aveva fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara) cominciò a fare spesse cavalcate e scorrerie per condurre gl' inimici a combattere; i quali, sperando che l'esercito loro ritornasse, ricusavano prima di combattere. E accadde, che, essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il Cardinale da Este, nel ritornarsene, un colpo d'artiglieria scaricata da uno dei legni degli inimici levò il capo al conte Lodovico della Mirandola (1), uno dei condottieri della Chiesa, non avendo tra tanta moltitudine, nè quello, nè altro colpo offeso alcuno.

Finalmente la perizia del paese e della natura, e opportunità del fiume fece facile quello che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il Duca e il Cardinale di rompere con le artiglierie l'armata, purchè avessero facoltà di poterle sicuramente discendere (2) in sulla ripa

---

(1) La palla del Falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del conte Lodovico, che il torlo così armato fu dipoi per alquanto tempo balzellato in qua e in là dal caval che si maneggiava. *Giovio.*

(2) Manca tal verbo nel vocabolario in questo senso. *R.*

del fiume, ritornò il Cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rimessi gl'inimici, che erano usciti a scaramucciare, occupò e fortificò la parte prossima dell'argine, in modo che, senza gl'inimici lo sapessèro, condusse al principio della notte le artiglierie in sulla ripa opposita all'armata (1); e distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla. E benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno (essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali, maneggiate da uomini periti, tiravano molto da lontano) mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che fuggissero il pericolo; essendo sopravvenuta, ed esercitandosi maravigliosamente la persona del Duca, peritissimo e nel fabbricare e nell'usare le artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici, con tutto che essi similmente non cessassero di tirare (ma invano, perchè quegli che erano in sulla ripa erano coperti dall'argine) con varj e spaventosi casi si consumavano; alcuni dei quali non potendo più reggere ai colpi si arrendevano; alcuni altri, appresovi il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con gli uomini che vi erano dentro; altri, per non venire in mano degl'inimici, si sommergevano; e il capitano dell'armata, montato quasi al principio dell'assalto sopra una scafa, fuggendo si salvò; la sua galea fuggita per ispazio di tre miglia al continuo tirando e difendendo, o provvedendo alle percosse che riceveva, all'ultimo tutta forata andò in fondo. Finalmente, essendo

---

(1) Il *Giovio* dice che il Cardinal da Este con astuzia non più forse pensata fece forare al piano dell'acque in molti luoghi l'argine del Po, e a quelle buche piantar le artiglierie; il che niuno degl'Istorici veneziani scrive.

piena ogni cosa di sangue, di fuoco e di morti, vennero in potestà del Duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume; prese sessanta bandiere, ma non lo stendardo principale che si salvò col capitano; molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte seguitati dagl'inimici furono presi, parte riceverono nel fuggirsi varj danni dai paesani (1). Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservarono molti anni, insino a tanto, che Alfonso, desideroso di gratificare al Senato Veneziano, gli concedè loro. Rotta l'armata mandò subito Alfonso trecento cavalli, e cinquecento fanti per rompere l'altra armata che aveva preso Comacchio; i quali avendo recuperato Loreto, fortificato dai Veneziani, si crede che averebbero rotta l'armata, se quella, conosciuto il pericolo, non si fosse ritirata alle Bebie.

Questo fine ebbe in ispazio di un mese l'assalto di Ferrara; nel quale l'evento, che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano che, lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i danari, si attendesse solamente alla conservazione di Padova e di Trevigi, e delle altre cose recuperate; che di quegli, che, più di numero, ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia e danno della Repubblica.

---

(1) Questa cosa fu descritta da *Celio Calcagnino* ferrarese, uomo di singolare erudizione ed eloquenza.

Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le prospere, che altrimenti; perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l'aiuto dei villani del paese, presero quasi in su gli occhi suoi, il passo della Scala, e appresso il Cocolo, e Basciano, luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia. Ed egli, lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini, se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla Dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Spruch. Il cui esempio seguitando Ciamonte, omessi i pensieri caldi, che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza e di Lignago, considerando ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciata ben guardata Brescia, Peschiera, e Valeggio; e in Verona per difesa di quella città (la quale Cesare per sè stesso era impotente a difendere) seicento lance, e quattromila fanti, i quali separati dai soldati di Cesare alloggiavano nel Borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la Cittadella.

La città di Verona (1), nobile e antica città, è divisa dal fiume dell'Adice; fiume profondo e gros-

---

(1) Il sito della città di Verona, bellissima e nobilissima della Gallia Cisalpina, è stato descritto anco benissimo dal *Giustiniano*, libro sesto delle sue Istorie; ma chi vuole averne più particolar notizia legga i sei libri latini dell'Origine e accrescimento di essa di *Torello Sumina*, e i tre libri volgari, ch'ei fece dell'istorie di quella città per tutto il tempo dei Signori della Scala; i libri, che ne scrisse *Onofrio Panvinio*, e quel che prima di costoro trattò delle lodi di Verona, e del suo territorio, *Giovan Antonio Pantheo*.

sissimo, il quale nato dai monti della Magna, come è condotto al piano si torce in sulla mano sinistra rasente i monti, ed entrando in Verona, come ne è uscito, discostandosi dai monti si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte della città che è situata nella costa con alquanto piano, è dall'Adice in là verso la Magna; il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dall'Adice in qua verso Mantova. In sul monte alla porta di San Giorgio è posta la rocca di San Piero, e due balestrate distante da quella, più alta in sulla cima del poggio, è quella (1) di San Felice; forte l'una e l'altra assai più di sito che di muraglia; e nondimeno, perdute quelle perchè sopraffanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate dai Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte dal fiume, è Castelvecchio, di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città, e che attraversa il fiume con un ponte; e tre balestrate distante da quello, verso Vicenza, è la Cittadella; e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della città dalla parte di fuora, che rendono figura di mezzo tondo; ma dal lato di dentro si congiugne loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno, che insieme con la guardia della Cittadella fu assegnato per alloggiamento dei Francesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete le armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i Veneziani, interponendosene molto il Pontefice, per mezzo di Achille dei Grassi, vescovo di Pesaro, suo nunzio; per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra alla Scala a trattare gli oratori

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med* e l'ediz. di Friburgo aggiugono *di là* R.

suoi, e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo, oratori dei Veneziani. Ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana, con molto dispiacere del Pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie; e perchè tra loro e sè non fosse materia da contendere, aveva operato rendessero al Duca di Ferrara la Terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a sè promettessero di non molestare più lo Stato del Duca di Ferrara, del quale (credendo che avesse a essere grato dei benefizj, che per mezzo suo aveva conseguito ed era per conseguire) teneva allora singolare protezione, sperando che avesse a dipendere più da lui che dal Re di Francia. Contro al quale, stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, aveva segretamente mandato un uomo al Re d'Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione degli Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col Re di Francia. Per il che essendo venuto a lui il Vescovo di Sion (dicono li Latini Sedunense), inimico del Re, e che aspirava per questi mezzi al cardinalato, lo aveva ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno concordia tra il Re dei Romani e il Re Cattolico, discordi per causa del governo dei regni di Castiglia, la quale trattava lungamente nella corte del Re di Francia, avendo molte difficoltà, fu per poco consiglio del Cardinale di Roano (che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo Re) condotta a perfezione, perchè, parendogli forse che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza e fatica. Con la quale, e con l'autorità sua indusse Massimiliano a consentire che il Re Cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di quei reami,

insino che Carlo, nipote comune, pervenisse all'età di venticinque anni; nè pigliasse il nipote titolo regio, vivente la madre, che aveva titolo di Regina, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi; pagasse il Re Cattolico a Cesare ducati cinquantamila; aiutasselo, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato e ricuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati. Per la quale convenzione stabilito in Re d'Aragona nel governo del regno di Castiglia (e avuta facoltà di acquistare fede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune) potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del Re di Francia, la quale, per l'interesse del reame di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbe in questi dì medesimi sospetto il Pontefice che il Protonotario dei Bentivogli, che era a Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna; per il qual sospetto fece per alcuni dì ritenere nel palagio di Bologna Giuliano de' Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del Re di Francia, dimostrava di temere ch' ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il Cardinale di Roano per pontefice. E nondimeno nel tempo medesimo detraeva senza rispetto all'onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell'imperio.

Morì nella fine di questo anno il Conte (1) di

---

(1) Morì il Conte di Pitigliano in Lonigo, castello del Vicentino, di una febbre lenta, che lo condusse all'estremo, ma avanti ch' ei morisse, chiamati a sè i provveditori e capitani dell'esercito, raccomandò loro con molta efficacia la Repubblica veneziana,

Pitigliano, capitano generale dei Veneziani, uomo molto vecchio, e nell' arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano assai i Veneziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro imperio.

Seguita in questa ambiguità di cose l'anno mille cinquecentodieci; nel principio del quale procedevan da ogni parte, com'anche era conforme alla stagione, le cose dell'armi freddamente; perchè lo esercito veneziano, alloggiato a San Bonifazio in Veronese, teneva quasi assediata Verona; onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione, Federigo da Bozzole e Sacromoro Visconte, assaltati dagli Stradiotti, furon rotti e fatti prigioni Carlo e Sacromoro (1), perchè Federigo si salvò per opera dei Francesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona. E poco dipoi ruppero un'altra compagnia di cavalli francesi, tra i quali fu preso Monsignore di Clesì (2); e da altra parte dugento lance francesi, uscite da Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Soave, guardato

---

nella quale affermava consistere tutto l' ornamento dell' arte militare italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, sepolto con onorate esequie nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in una bella sepoltura, sopra la quale il Senato fece porre una statua a cavallo indorata, che tuttavia vi si vede. Visse sessantasette anni, e da Gio. Batista Egnazio, veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatta una bella ed elegante orazione funebre. *Bembo* e *Giustiniano.*

(1) Carlo e Sacromoro, dice il *Giovio* nella Vita di Alfonso che furono fatti prigioni presso la villa di San Martino, con perdita grande delle genti loro.

(2) Monsignore della Città lo chiama il *Bembo*, il quale dice, che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.

da seicento fanti, e nel ritorno ruppero una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza delle armi erano angustiati da gravissimi pensieri gli animi dei Principi, e principalmente quello del Re dei Romani, il quale non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e traportando come era solito le cose sue di Dieta in Dieta, aveva chiamato la Dieta in Augusta. E sdegnato col Pontefice, perchè gli elettori dell'imperio, mossi dalla sua autorità, facevano instanza che prima si trattasse nella Dieta della concordia con i Veneziani, che delle provvisioni della guerra, aveva fatto partire il Vescovo di Pesaro, suo nunzio da Augusta. E considerando avere incertitudine, lunghezza, e molte difficoltà le deliberazioni delle Diete, anzi il più delle volte il fine dell'una partorire il principio di un'altra; e che il Re di Francia dalle dimande e dalle imprese, che gli erano proposte ogni dì, si scusava, ora con allegare l'asprezza della stagione, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il Pontefice ed il Re d'Aragona, con i quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione e l'obbligazione; però si risolveva niun rimedio essere più pronto alle cose sue, che indurre il Re di Francia ad abbracciare l'impresa di pigliare Padova, Vicenza e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompenso conveniente. Ed era nel consiglio regio questa dimanda approvata da molti; i quali, considerando che insino che i Veneziani non erano esclusi totalmente di Terra Ferma, il Re starebbe sempre in continue spese e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente. Nè era il Re alieno

totalmente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente, il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di mille seicento lance, e i suoi pensionarj e gentiluomini, nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con animo sospeso, più confuso anche che il solito, perchè il Cardinale di Roano, uomo molto efficace e di grande animo, oppresso da lunga e grave infermità, non vacava più ai negozj, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Riteneva il Re, l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il Re dei Romani implicato in continui travagli; e appunto, essendo egli impotente a pagare le genti tedesche, che erano alla guardia di quella città, gli aveva il Re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquantamila, con patto che non solo tenesse, per sicurtà di riavergli, la Cittadella, ma che eziandio gli fosse consegnato Castelvecchio, e una porta vicina della città, per avere libera l'entrata e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la (1) terra di Valeggio, con facoltà di fortificare quella e la Cittadella a spese di Cesare.

Teneva perplesso l'animo del Re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del Pontefice, se conducesse

(1) Questa terra di Valeggio ha detto nel libro quinto, che fu data da Cesare in pegno al Re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Mincio, vicino a Brescia sei miglia, onde per amore di quella città era dal Re molto stimata.

o mandasse nuovo esercito in Italia. Perchè il Pontefice, pieno di sospetto, e mal contento ancora che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle censure, faceva ogni opera per congiugnersi gli Svizzeri (per il che aveva rimandato al paese il Vescovo di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del cardinalato) e cercava con grandissima diligenza di alienare dal (1) Re di Francia l'animo del Re d'Inghilterra. Il quale, sebbene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo della morte, che per quiete e sicurtà sua continuasse l'amicizia col regno di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquantamila ducati; nondimeno, mosso dalla caldezza dell'età e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non pareva che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che (cupidi di cose nuove e concitati dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome dei Francesi) lo confortavano alla guerra, che la prudenza ed esempio del padre, il quale, non discordante dai Francesi, ancora che anche fatto Re di un regno nuovo e perturbatissimo, aveva con grande ubbidienza, e con grandissima quiete governato e goduto il suo regno.

Le quali cose angustiando gravemente l'animo del Re di Francia (il quale, per essere più propinquo alle cose d'Italia, si era trasferito a Lione) e temendo che il passare suo in Italia, detestato palesemente dal Pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove (e dissuadendolo dal medesimo il Re d'Aragona, ma dimostrando dissuadernelo come amico e come amatore della quiete comune) non ebbe in queste ambiguità, che lo stringevano

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *alienare al Re*. R.

da ogni parte, più certo e determinato consiglio, che cercare con ogni studio e diligenza di quietare l'animo del Pontefice talmente che almeno si assicurasse di non l'avere opposito ed inimico. Alla qual cosa pareva lo favorisse assai la occasione, perchè si credeva che la morte del Cardinale di Roano (la infermità del quale era sì grave che poteva sperare poco di lunga vita) avesse a essere causa di levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni. E perchè (avendo il Re notizia, che il Cardinale di Aus. nipote di Roano, e gli altri, che trattavano le cose sue nella corte di Roma, avevano temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare, che a mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del Pontefice) non volendo usare più l'opere loro, mandò in poste a Roma Alberto Pio (1), conte di Carpi, persona di grande spirito e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desiderj suoi le forze ed autorità del Re, ed usare seco tutti i rispetti ed i riguardi che fossero più secondo la mente e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal Re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente, o più prontamente, le cose di Cesare.

Fu commesso al medesimo che dissuadesse l'assoluzione dei Veneziani; ma questa alla venuta sua era già deliberata, e promessa dal Pontefice, avendo i Veneziani (poichè tra i deputati dal Pon-

---

(1) Di Alberto Pio parla questo autore molte altre volte nel libro nono, decimo, undecimo e decimoquinto di questa Istoria.

tefice e gli oratori loro fu disputato molti mesi) consentito alle condizioni, sopra le quali si faceva la difficoltà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimoquarto giorno di febbraio lette nel concistoro le condizioni, con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli oratori veneziani, e confermandole col mandato autentico della loro Repubblica per istrumento: Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefizj, o dignità ecclesiastiche, nè facessero resistenza o difficoltà alle provvisioni che sopra essi venissero alla corte Romana; non impedissero che nella corte predetta si agitassero le cause beneficiali, o appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica; non ponessero decime, o alcuna specie di gravezza su i beni delle chiese e dei luoghi esenti dal dominio temporale; rinunziassero all'appellazione interposta dal Monitorio, a tutte le ragioni acquistate in qualunque modo in sulle terre della Chiesa, e specialmente alle ragioni che e'pretendessero di poter tenere il Bisdomino in Ferrara; che i sudditi della Chiesa, e i legni loro avessero libera la navigazione del Golfo, e con facoltà sì ampla, che, eziandio, le robe di altre nazioni, portate su i legni loro, non potessero essere molestate, nè fatta dichiarazione che fossero obbligate alle gabelle; non potessero in modo alcuno intromettersi di Ferrara, o delle terre di quello Stato che avessero dependenza dalla Chiesa; fossero annullate tutte le convenzioni, che in pregiudizio ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito, o vassallo della Chiesa; non ricettasser Duchi, Baroni, o altri sudditi, o vassalli della chiesa, che fossero ribelli, o inimici della Sedia Apostolica; e fossero obbligati a restituire tutti i danari esatti dai beni Ecclesiastici, e ristorare le chiese di tutti i danni che avessero patito (1).

(1) Così legge il Torrentino, e così deve leggersi, e non *che avessero fatto*, come il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

Le quali obbligazioni con le promesse, e rinunzie debite ricevute nel concistoro, gli ambasciatori veneziani, il giorno che fu determinato, seguitando gli esempi antichi, si condussero nel portico di San Piero (1), dove gittatisi in terra innanzi ai piedi del Pontefice (il quale presso alle porte di bronzo sedeva in sulla Sedia Pontificale, assistendogli tutti i Cardinali e numero grande di Prelati) gli dimàndarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia e i falli commessi; e dipoi lettesi, secondo il rito della chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le cerimonie consuete, il Pontefice ricevutigli a grazia gli assolvè, imponendo loro per penitenza che andassero a visitare le sette Chiese. Assoluti, entrarono nella chiesa di San Piero, introdotti dal sommo Penitenziere, dove, avendo udita la messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente, non più come scomunicati o interdetti, ma come buoni cristiani e divoti figliuoli della Sedia Apostolica, da molti prelati e altri della corte

---

(1) Non dicono gl'istorici veneziani, che l'assoluzione data da papa Giulio fosse nel portico di San Pietro. Il *Bembo* scrive che gli oratori, avendo in nome della Repubblica soddisfatto a tutte le domande del Papa, furono lasciati entrare da lui alla Messa, e a baciargli il piede. Il *Buonaccorsi* è contrario a questo autore, e dice che usandosi, quando il Papa ribenedisce alcun Principe, o Repubblica, di dare con verghe sulle spalle degli ambasciatori rappresentanti, sopra le scale di San Pietro. Giulio II, per fare più onore ai Veneziani, mutò questa pena in comandare loro, che visitassero le sette Chiese. *Giovio* nella Vita d' Alfonso pone, che Giulio convenne prima con Donato, che venissero sei oratori dei più onorati gentiluomini di Venezia, supplichevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.

accompagnati alle loro abitazioni. Dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, lasciato a Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro; il quale, per le virtù sue e per la destrezza dell'ingegno divenuto molto grato al Pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

LIBRO NONO

SOMMARIO

In questo libro si contiene l'alienazione degli Svizzeri da Francia: la Lega de' Grigioni co' Francesi: la guerra di papa Giulio contro Alfonso, duca di Ferrara: i progressi dell'Imperatore nella guerra contro i Veneziani: la guerra del medesimo Pontefice contra Genova, e l'animo suo verso i Francesi: la presa della Mirandola dal Papa: la rotta dell'armata de' Veneziani in Po: i progressi dei medesimi contra i Francesi: la rotta dell' esercito ecclesiastico alla Bastia, e al fiume Santerno: le pratiche della pace universale: la ribellione di Bologna dal Papa; e 'l Concilio convocato a Pisa per riformare la Chiesa, e mettere il Pontefice in pensiero di pacificarsi con Francia.

CAPITOLO PRIMO

I Veneziani prendono diversi capitani a' soldi loro. Creano Giampaolo Baglioni capitan-generale. Sdegno del Re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Francesi. Origine della guerra del Papa contro al Duca di Ferrara. Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito francese nel Polesine. I Vicentini chiedono misericordia ai Francesi. Risposta del generale francese ai Vicentini, che si rimettono al suo arbitrio. Barbarie de' soldati tedeschi.

DELL'ASSOLUZIONE dei Veneziani, fatta con animo tanto costante del Pontefice, si perturbò molto Ce-

sare, al quale questa cosa principalmente apparteneva; ma non se ne perturbò quasi meno il Re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava che la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del Pontefice; ma nutrendosi nelle difficoltà che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva che il Pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il Pontefice, confermandosi più l'un dì che l'altro nella sue deliberazioni, dette licenza (con tutto che molto contraddicessero gli oratori dei confederati) ai feudatarj e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendj dei Veneziani, i quali soldarono Giampaolo Baglione con titolo di governatore delle loro genti, rimaste, per la morte del Conte di Pitigliano, senza capitano generale, e Giovanluigi e Giovanni Vitelli, figliuoli già di Giovanni e di Camillo, e Renzo da Ceri, per capitano di tutti i fanti loro (1). E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani,

---

(1) Gli scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il *Bembo*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, non fanno menzione in questa condotta di capitani, di altri che di Giampaolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il *Bembo* dice, che Renzo venne a Venezia a proferirsi al Senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato; e in alcune carte dopo scrisse, che i Padri richiesero il Papa a contentarsi che Giampaolo Baglione venisse al soldo della Repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzo fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del Principe, e all'esercito fu preposto capo.

procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal Re di Francia, ma che, unito seco e con i Veneziani, gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli Elettori dell'Imperio, e con le terre franche che nella Dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il Papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offerendo di pagare in ricompenso di quella, quantità grandissima di danari. Nè cessava il Pontefice di stimolare occultamente il Re d'Inghilterra a muover guerra contro al Re di Francia, rinnovando la memoria dell'inimicizie antiche tra quei regni, dimostrando la occasione di avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al Re, molti altri, a'quali era o sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del Re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore e conservatore della Sedia Apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del Re di Francia in manifestissimo pericolo; alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il Re di Aragona.

Ma quel che importava più, il Pontefice, continuando cogli Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del Vescovo di Sion (la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei

consigli, e di predicare nelle chiese) aveva finalmente ottenuto che gli Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno per ciascun Cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello Stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro e il Re di Francia; poichè gli Svizzeri, insuperbiti per la estimazióne che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il Re presente e il Re Carlo, suo antecessore, avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro (e perciò dalla corona di Francia meritare molto), avevano dimandato (ricercandogli il Re di rinnovare insieme la confederazione che finiva) che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal re Luigi Undecimo, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superbamente, il Re, sdegnato della insolenza loro, e che da villani nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia; cominciò, più secondo la dignità reale, che, secondo la utilità presente (1), con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli; alla qual cosa gli dava maggiore animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi, sudditi di Sion (che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le corti) corrotti

(1) Secondo l'utilità presente consigliano di sotto in questo medesimo libro nono i consiglieri del Re che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il Re non volle ascoltarli.

da (1) donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi dare passo alle sue genti, negarlo agli inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro. E in simigliante modo si erano confederati seco i signori delle tre Leghe, che si chiamano i Grigioni: e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il Re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione; onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia degli Svizzeri, avendo determinato, oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fanti tedeschi, temendo medesimamente poco dei movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il ducato di Milano, se non per la via di Bellinzona ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così, stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consigli degli Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità; e per la medesima cagione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal Pontefice.

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e, oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandolo col Duca di Ferrara, o mosso veramente dalla cagione che venne

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dai.* R.

in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da sè tanti benefizj ed onori, dependesse (1) più dal Re di Francia che da lui. Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da fare lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente che quel che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la Sedia Apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio; cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione che aveva col Re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del Pontefice; e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricôrre il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva (anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempire i paesi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani, non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire), ricusava di obbedire a questo comandamento; onde il Pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri e le opere del Pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani.

---

(1) Tanto dependeva il duca Alfonso dal Re di Francia, che ogni ora più (come dice il *Giovio* nella Vita di lui) s'infiammò a difendere, e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente e fedel servizio verso i Francesi vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.

Ma da altra parte il Re dei Romani e il Re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il Pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il Re di Francia Ciamonte con potente esercito, al quale si unissero le genti tedesche che erano in Verona; e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava ottenere dall'imperio nella Dieta di Augusta (1), entrasse nel Friuli, e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il Pontefice, che, come obbligato per la Lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompenso di danari. Ricercò similmente Massimiliano il Re cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai

---

(1) Di sopra ha detto, che le forze dell'Imperatore per sè medesime son poche e deboli, se non vengono aiutate dall'imperio, cioè da tutti gli stati di Alemagna, e questi aiuti dagl'imperatori sono domandati nelle Diete, come ora fa in questo luogo Massimiliano. Così ho citato *Tommàso Auths* e *Piero Bizzarri*, che degli Stati e città dell'imperio e delle Diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo allora ricordato, *Matteo Stanler*, patrizio Augustano, uomo consolare dotto, e grandemente versato nella cognizione delle lingue, e in molte scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua opera, detta *I dieci Circoli dell' impero della Germania*, che fu stampata nell'Accademia Veneziana l'anno 1558.

e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi che l'accomodasse piuttosto di danari che di genti; ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello che più avesse di bisogno, gli promesse mandargli quattrocento lance; sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito francese e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti veneziane. chiamate occultamente da alcuni capitani, partitesi da San Bonifazio, si accostarono di notte alla città per scalare Castello San Piero, essendo entrati per la porta di San Giorgio (1), dove mentre dimorano per congiungere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quegli che guardavano il castello di San Felice, o parendo loro vanamente udire rumore, impauriti, lasciate le scale si discostarono, donde l'esercito si ritornò a San Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l'animo del Pontefice a riunirsi col Re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore, perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col Re di Francia contro a lui; e perchè era fama che nella Dieta di Augusta si determinerebbe di con-

---

(1) La porta di San Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini, nobile di quella città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome veneziano. Vedi il *Bembo* nel libro decimo, il *Mocenigo* nel libro secondo, e il *Giustiniano* nell'undecimo, che pongono questo fatto di Verona.

cedergli aiuti grandi; e perchè di nuovo tra il Re d'Inghilterra e il Re di Francia era stata fatta e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la Dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla espettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal Re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il Re di Francia offendesse lo Stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al Duca di Ferrara nuove querele; perchè quel Duca, dappoi che il Golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Po andavano a Venezia, le quali allegando il Pontefice, che, secondo la disposizione delle leggi, non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del signore del feudo e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva instanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarlo con le armi; e per fargli maggior timore fece passare le sue genti d'armi nel contado di Bologna e in Romagna.

Turbavano queste cose molto l'animo del Re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col Pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il Duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità; perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, ed aumentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perse-

guitarsi dal Pontefice, ed essendo lo stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s'interponeva col Pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al Pontefice pareva giusto che il Re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali (fatti sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa) si proibiva che alcuno dei confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da sè essere stato nominato il Duca di Ferrara: e di più, che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa; confermarsi il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il Re non tenesse protezione alcuna di Stati dependenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del Re si rispondesse; Contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i vescovadi di qua dai monti (il che il Pontefice avere violato nel primo vacante); avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse; nondimeno per non avere per gli interessi del Duca di Ferrara a venire alle armi col Pontefice, proponeva condizioni, per le quali, non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il Pontefice restare in maggior parte soddisfatto negl'interessi che la Chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi, secondo una richiesta fatta dal Pontefice, che le genti francesi non passassero il fiume del Po, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e a Giampaolo Baglione,

sotto pretesto dei danari promessi dall'uno e intercettigli dall'altro.

Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni (1), tra i quali erano alcuni Svizzeri, (condotti privatamente, non per concessione dei Cantoni) seguitandolo copia grande d'artiglieria e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il Duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e duemila fanti; e avendo senza ostacolo (2) occupato (perchè i Veneziani lo abbandonarono) il Polesine di Rovigo, e presa la Torre Marchesana posta in sulla ripa dell'Adice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe con semplici messi le terre di Montagnana ed Este, appartenenti l'una ad Alfonso da Este per donazione di Massimiliano, l'altra impegnatagli da lui per sicurtà di danari prestati. I quali luoghi ricuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galee dei Veneziani, che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il principe di Anault, luogotenente di Cesare, uscito di Verona con trecento lance francesi, dugento uomini di arme e tremila fanti tedeschi (3), seguitandolo sempre dietro un alloggiamento; e lasciatosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove

(1) Mille uomini d'arme, mille e cinquecento cavalli leggieri, e undicimila pedoni, scrive il *Mocenigo*, che erano nell'esercito francese.

(2) Il *Mocenigo* al principio del libro terzo scrive molti altri progressi dei Francesi contro ai Veneziani, oltre a questi che qui sono recitati.

(3) I nemici Tedeschi, dice il *Mocenigo*, uscirono di Verona in numero di duemila cavalli e seimila fanti, e vennero a Vicenza.

Lunigo e tutto il paese senza contraddizione se gli arrendè. Perchè l'esercito veneziano (che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggieri e Stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampaolo Baglione, governatore, e Andrea Gritti, provveditore) partitosi prima da Soave e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degli inimici, nei luoghi sicuri, finalmente, messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova, in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Per la ritirata del quale i Vicentini, del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare ambasciatori a lui, e al principe di Anault: il quale ottenuto (1), si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e l'altro di loro che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti

---

(1) Niuno dei tre istorici veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il *Bembo* dice, che i capitani francesi mandarono a domandare la città di Vicenza, e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arrenderono per vedersi abbandonati dall'esercito veneziano. Il *Mocenigo* e il *Giustiniano* scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati, e messero amichevolmente i nemici dentro, i quali, violata la fede, commessero in Vicenza molti esempj di crudeltà e di avarizia.

tutti i capitani, e le persone principali degli eserciti, il capo della legazione, parlò, secondo si dice, così:

« Se fosse noto a ciascuno quello che la città « di Vicenza, invidiata già per le ricchezze e fe« licità sue da molte città vicine, ha patito, poichè « più per errore e stoltizia degli uomini, e forse « più per una certa fatale disposizione che per « altra cagione, ritornò sotto il dominio dei Ve« neziani, e i danni infiniti e intollerabili, che ha « ricevuto, ci rendiamo certissimi, invittissimi ca« pitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore la « pietà delle nostre miserie che lo sdegno e l'odio « per la memoria della ribellione, se ribellione « merita di esser chiamato l'errore di quella notte, « nella quale essendo spaventato il popolo nostro « perchè l'esercito inimico aveva per forza espu« gnato il Borgo della Posterla, non per ribel« larsi, nè per fuggire l'imperio mansueto di Ce« sare, ma per liberarsi dal sacco e dagli ultimi « mali della città, uscirono fuora ambasciatori ad « accordarsi con gl'inimici; movendo sopra tutto « gli uomini nostri, non assuefatti alle armi e ai « pericoli della guerra, l'autorità del Fracassa, il « qual capitano, sperimentato in tante guerre, e « soldato di Cesare, o per fraude o per timore « (il che a noi non appartiene di ricercare) ci « consigliò, che mediante l'accordo provvedessimo « alla salute delle donne e figliuoli nostri e della « nostra afflitta patria. In modo che si conosce che « non alcuna malignità, ma solo il timore, accre« sciuto per l'autorità di tale capitano, fu cagione, « non che si deliberasse, ma piuttosto che in breve « spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti stre« piti di arme, in tanti tuoni di artiglierie nuovi « agli orecchi nostri, si precipitasse ad arrenderci « ai Veneziani; la felicità dei quali, e la potenza « non era tale che ci dovesse per sè stessa invi-

« tare a questo. E quanto siano diversi i falli nati « dal timore e dall'errore, da quei peccati che sono « mossi dalla fraude e dalla mala intenzione, è « manifestissimo a ciascuno. Ma quando bene la « nostra fosse stata non paura, ma volontà di ri- « bellarci, e fosse stato consiglio e consentimento « universale di tutti (non in tanta confusione, più « presto movimento e ardire di pochi, non con- « traddetto dagli altri) e che i peccati di quella « infelice città fossero del tutto inescusabili, le « nostre calamità da quel tempo in qua sono state « tali che si potrebbe veramente dire che la pe- « nitenza fosse senza comparazione stata maggiore « che il peccato, perchè dentro alle mura, per le « rapine dei soldati stati alla guardia nostra, siamo « stati miserabilmente spogliati di tutte le facoltà.

« E chi non sa quel che di finora per la guerra « continua abbiamo patito? E che ci rimane più « in questo misero paese che sia salvo? Arse tutte « le case delle nostre possessioni, tagliati tutti gli « alberi, perduti gli animali, non condotte al de- « bito fine già di due anni le ricolte, impedite in « gran parte le semente, senza entrate e senza « frutti, senza speranza che mai più possa risor- « gere questo distruttissimo paese, siamo ridotti in « tante angustie, in tanta miseria, che avendo con- « sumato (per sostentare la vita nostra, per resi- « stere a infinite spese che per necessità abbiamo « fatte) tutto quello che occultamente ci avanzava, « non sappiamo più come in futuro possiamo pa- « scere noi medesimi e le famiglie nostre. Venga « qualunque più inimico animo e più crudele, ma « che in altri tempi abbia veduto la patria nostra « a vederla di presente; siamo certi non potrà « contenere le lagrime, considerando che quella « città, che, benchè piccola di circuito, soleva es- « ser pienissima di popolo, superbissima di pompe, « illustre per tante magnifiche e ricche case, ri-

« cetto continuo di tutti i forestieri; quella città,
« dove non si attendeva ad altro che a conviti, a
« giostre e a piaceri, sia ora quasi desolata di abi-
« tatori; le donne, e gli uomini vestiti vilissima-
« mente, non vi essere più aperta casa alcuna,
« non vi essere alcuno, che possa promettersi di
« aver modo di sostentare sè e la famiglia sua
« pure per un mese; e in cambio di magnificenze,
« di feste e di piaceri, non si vedere e sentire
« altro che miserie, lamentazioni pubbliche di tutti
« gli uomini, pianti e urla miserabili per tutte le
« strade di tutte le donne, le quali sarebbero an-
« cora maggiori, se non ci ricordassimo, che dalla
« volontà tua, gloriosissimo Principe di Anault,
« depende, o l'ultima desolazione di quella afflit-
« tissima nostra patria, o la speranza di potere
« sotto l'ombra di Cesare, sotto il governo della
« sapienza e clemenza tua, non diciamo respirare,
« o risorgere, perchè questo è impossibile, ma,
« consumando la vita per ogni estremità, fuggire
« almeno l'ultimo eccidio.

« Speriamo, perchè ci è nota la benignità e
« umanità tua, perchè è verisimile che tu voglia
« imitare Cesare, degli esempi della clemenza e
« mansuetudine del quale è piena tutta l'Europa.
« Sono consumate le sostanze nostre, sono finite
« tutte le nostre speranze, non ci è più altro che
« le vite e le persone; nelle quali incrudelire che
« frutto sarebbe a Cesare? Che laude a te? Sup-
« plichiamti con umilissimi preghi (i quali imma-
« ginati esser mescolati con pianti miserabili di
« ogni sesso, di ogni età, di ogni ordine della no-
« stra città) che tu voglia che Vicenza infelice sia
« esempio a tutti gli altri della mansuetudine del-
« l'imperio tedesco, sia simile alla clemenza e alla
« magnanimità dei vostri maggiori; che, trovan-
« dosi vittoriosi in Italia, conservarono le città
« vinte, eleggendole molti di loro per propria abi-

« tazione, donde con gloria grande del sangue
« germanico discesero tante case illustri in Italia,
« quei da Gonzaga (1), quei da Carrara, quei dalla
« Scala, già antichi signori nostri. Sia esempio in
« un tempo medesimo Vicenza che i Veneziani,
« nutriti e sostentati da noi nei minori pericoli,
« l'abbiano nei maggiori pericoli, nei quali erano
« tenuti a difenderla, vituperosamente abbandonata;
« e che i Tedeschi, che avevano qualche
« causa di offenderla, l'abbiano gloriosamente conservata.
« Piglia il patrocinio nostro tu, invittissimo
« Ciamonte, e commemora l'esempio del tuo
« Re, nel quale fu maggiore la clemenza verso i
« Milanesi e verso i Genovesi, che senza causa o
« necessità alcuna si erano spontaneamente ribellati,
« che non fu il fallo loro, ai quali avendo
« del tutto perdonato, essi, ricomperati da tanto
« benefizio, gli sono stati sempre divotissimi e fedelissimi.

« Vicenza conservata, o Principe di Anault, se

(1) Le famiglie di Gonzaga, di Carrara e della Scala sono venute di Germania in Italia, di che si può leggere *Paolo Fiorentino*, dottore e teologo, che scrisse la Istoria di casa Gonzaga, benchè favolosamente, a Federigo primo, e terzo Marchese di Mantova, e *Mario Filelfo* e *Mario Equicola*, in quel che appartiene ai Gonzaga, oltre quel che si legge in *Paolo Diacono* della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono che siano discesi i Gonzaga; in *Iacopo Filippo da Bergamo*, in papa Pio II, nel Volterrano e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri *Bernardino Scardeone*, che scrisse le Istorie di Padova, e degli Scaligeri Torello Saraina. Sono anco in Italia molte altre famiglie che tengono di essere discese di Germania, come i Colonnesi in Roma, quei del Carretto, marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.

« non sarà a Cesare a comodità, sarà almeno a « gloria, rimanendo come esempio della sua beni« gnità: distrutta, non potrà essergli utile a cosa « alcuna; e la severità usata contro a noi sarà « molesta a tutta Italia; la clemenza farà appresso « a tutti più grato il nome di Cesare. E così come « nell'opere militari, e nel guidare gli eserciti si « riconosce in lui la similitudine dell'antico Cesare, « sarà riconosciuta similmente la clemenza, dalla « quale fu poi esaltato insino al cielo e fatto di« vino il nome suo, più perpetuata appresso ai « posteri la sua memoria, che dalle armi. Vicenza, « città antica e chiara, e già piena di tanta nobiltà, « è in mano tua: da te aspetta la sua conserva« zione o la sua distruzione, la sua vita o la sua « morte. Muovati la pietà di tante persone inno« centi, di tante infelici donne e piccoli fanciulli, « i quali quella calamitosa notte, e piena d'insania « e di errori, non intervennero a cosa alcuna; e « i quali ora con pianti e lamenti miserabili aspet« tano la tua deliberazione. Manda fuora quella « voce tanto desiderata di misericordia e di cle« menza, per la quale risuscitata l'infelicissima « patria nostra ti chiamerà sempre suo padre e « suo conservatore. »

Non potette orazione sì miserabile, nè la pietà verso la infelice città, mitigare l'animo del principe di Anault in modo che pieno d'insolenza barbara e tedesca crudeltà (non potendo temperarsi che le parole fossero meno feroci che i fatti) non facesse inumanissima risposta; la quale per suo comandamento fu pronunziata da un dottore suo auditore in questa sentenza:

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le lu« singhevoli parole vostre siano bastanti a cancel« lare la memoria dei delitti commessi in gran« dissimo vilipendio del nome di Cesare; alla cui « grandezza, e alla benignità con la quale vi aveva

« ricevuto, non avendo rispetto alcuno, comunicato « insieme da tutta la città di Vicenza il consiglio, « chiamaste dentro l'esercito veneziano; il quale, « avendo con grandissima difficoltà sforzato il borgo, « diffidando di potere vincere la città, pensava già « di levarsi. Chiamastelo contro alla volontà del « Principe, che rappresentava l'imperio di Cesare; « costrignestelo a ritirare nella fortezza, e pieni di « rabbia e di veleno saccheggiaste le artiglierie e « la munizione di Cesare: laceraste i suoi padi- « glioni, spiegati da lui in tante guerre, e gloriosi « per tante vittorie. Non fecero queste cose i sol- « dati veneziani, ma il popolo di Vicenza, sco- « prendo sete smisurata del sangue tedesco. Non « mancò per la perfidia vostra che l'esercito ve- « neziano, se conosciuta la occasione avesse segui- « tato la vittoria, non pigliasse Verona; nè furono « questi i consigli, o conforti del Fracassa, il quale « circonvenuto dalle vostre false calunnie, ha giu- « stificata chiaramente la sua innocenza: fu pure « la vostra malignità, fu l'odio, che senza cagione « avete al nome tedesco.

« Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì « grandi, che non meritano remissione. Sarebbe « non solo di gravissimo danno, ma eziandio vi- « tuperabile quella clemenza che si usasse con voi; « perchè si conosce chiaramente che in ogni oc- « casione fareste peggio. Nè sono stati errori i « vostri, ma scelleratezze; nè i danni che voi avete « ricevuti sono stati per penitenza dei delitti, ma « perchè contumacemente avete voluto perseverare « nella ribellione; e ora chiedete la pietà e la mi- « sericordia di Cesare, il quale avete tradito, « quando, abbandonati dai Veneziani, non avete « modo alcuno di difendervi. Aveva deliberato il « Principe di non vi udire: così era la mente e « la commissione di Cesare; non ha potuto ne- « garlo, perchè così è stata la volontà di Ciamonte;

« ma non per questo si altererà quella sentenza « che dal dì della vostra ribellione è stata sempre « fissa nella mente di Cesare. Non vi vuole il Prin« cipe altrimenti, che a discrezione delle facoltà, « della vita e dell'onore: nè sperate che questo si « faccia per avere facoltà di dimostrare più la sua « clemenza, ma si fa per poter più liberamente « farvi esempio a tutto il mondo della pena che « si conviene contro a coloro che sì scellerata« mente hanno mancato al Principe suo della loro « fede. »

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immobili, come privi di tutti i sentimenti, cominciarono di nuovo con lagrime e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ributtati dal medesimo dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che rispondere, nè che pensare. Se non che Ciamonte gli confortò che obbedissero alla necessità, e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del Principe, cercassero di placare la sua indegnazione: la mansuetudine di Cesare essere grandissima, nè doversi credere che il Principe, nobile di sangue ed eccellente capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù; nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza dei fatti; offersesi intercessore a mitigare l'ira del Principe, ma che essi prevenissero col rimettersi in lui liberamente. Il consiglio del quale, e la necessità seguitando i Vicentini distesisi in terra rimessero assolutamente sè e la loro città alla potestà del vincitore (1), le parole dei quali ripigliando Cia-

(1) Che i Vicentini si rimettessero alla discrizione

monte confortò il Principe, che nel punirgli avesse più rispetto alla grandezza e alla fama di Cesare che al delitto loro; ne facesse esempio agli altri (che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori) tale, che disperata la misericordia, avessero a perseverare insino all'ultima ostinazione; sempre la clemenza avere dato ai Principi benevolenza e riputazione; la crudeltà, dove non fosse necessario, avere sempre fatto effetti contrarj, nè rimosso, come molti imprudentemente credevano, gli ostacoli e le difficoltà, ma accresciutele e fattele maggiori.

Con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazioni dei Vicentini, fu contento finalmente Anault promettere loro la salute delle persone, restando libera all'arbitrio e volontà sua la disposizione di tutte le sostanze; preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la città era rimasta quasi vuota di persone e di robe: le quali ricercando la ferità tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado, con le loro robe in due caverne, dette la Grotta (1) di Masano (ove per la fortezza del luogo e diffi-

---

del Principe di Anault è contro quanto ne trattano gl' Istorici Veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando cinquantamila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.

(1) Il *Bembo* nel libro decimo descrive queste grotte, le quali chiama numero di vôlti a guisa di labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il *Mocenigo*, dice *In proximo monte duae latomiae sunt*: il traduttore dice, sono nel vicino monte due Covoli, cioè cave. Il *Giustiniano* le chiama caverne e grotte. Ma il *Bembo* meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.

coltà dell'entrarvi si reputavano essere sicuri); i Tedeschi andati per pigliarli, combattuta in vano, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sforzarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo: dove è fama morissero più di mille persone.

CAPITOLO SECONDO

I Francesi prendon Lignago. Morte del Cardinal di Roano. I Tedeschi prendono Monselice. Segreti concetti del Pontefice. Non accetta il censo del Duca di Ferrara. Investe del regno di Napoli il Re di Spagna. Disegna abbassare la potenza francese in Italia. I Veneziani contro Genova. Si ritirano con poca reputazione. Modena è presa dal Papa. Gli Svizzeri scendono in favor del Pontefice. Il Duca di Savojà nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. Loro ritirata. L'esercito veneziano a Verona. Il Marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo avvenimento.

Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficoltà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato; perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riuscivano di niun momento tutte le cose fatte insino a quel giorno.

Passa per la terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta

da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi non tanto nella fortezza della terra, e nella virtù dei difensori, quanto nell'impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate (1) il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficoltà la temerità e il disordine delle genti (2) dei Veneziani, perchè venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti de' suoi, scontrarono al passare dell'ultimo ramo propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti Guasconi e Spagnuoli entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtarono e poi gli seguitarono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quei fanti; perchè alcuni ne furono ammazzati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in Porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge coll'edizione di Friburgo *tagliato,* e rende il senso inintelligibile. *R.*

(2) Manca *delle genti* nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso che con difficoltà si poteva battere da quella parte (benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto) comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie e la maggior parte dell'esercito. Ma trovato che le barche condotte da lui non erano pari, alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago e di là dall'Adice, fece passare in sulle barche il capitano Molardo con quattromila fanti Guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull'argine alla punta della terra dalla banda di sopra. Ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il Provveditore veneziano (1) avendo maggiore timore delle offese degli inimici, che speranza nella difesa dei suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni gentiluomini veneziani nella rocca. La ritirata del quale intesasi come fu giorno, il capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrendè a Molardo, salvo l'avere e le persone; e nondimeno uscitone, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la terra; e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull'altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciate le armi all'entrare delle acque. E così per viltà di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto che non si

---

(1) Fu questo provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono il *Bembo*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*. Il *Giovio* nella Vita di Alfonso nomina di più Paolo Contarino.

era stimato, l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello che avesse fatto la terra; perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arrenderono, con patto che rimanendo i gentiluomini veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubbone.

Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte; perchè quivi ebbe avviso della morte del Cardinale di Roano suo zio (1), per la somma autorità del quale appresso al Re di Francia, esaltato a grandissime ricchezze ed onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo dipoi licenziato i fanti Grigioni e i Vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell'esercito nel ducato di Milano, per comandamento del Re, inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale (per non corrispondere alle deliberazioni, prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare) non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il Re, che ancora soprassedesse per tutto giugno, perchè Cesare, venuto a Spruch pieno di difficoltà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva instanza non si partisse, promettendo di passare di ora in ora in Italia.

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di ricu-

---

(1) Della morte del Cardinale di Roano scrive il *Bembo*, cha papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scoperse all' Ambasciatore veneziano. Il *Buonaccorsi* dice che ei morì ai venticinque di maggio 1510.

perare Marostico, Cittadella, Basciano ed altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte. Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l'opporsi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti veneziane essersi ritirate in Padova (1), congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla strada maestra che va da Vicenza a Padova: onde, lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedite dai cavalli leggieri che erano in Padova, e molto più da quelli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece poi Marostico. Basciano e le altre terre circostanti, abbandonate dalle genti veneziane: però spedite le cose da quella parte, gli eserciti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a canto alla montagna a dieci miglia di Vicenza; condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevigi insino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggiamento partito il Principe di Anault con i Tedeschi, e con cento lance francesi, si dirizzò alla Scala, lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi (perchè i villani, pieni d'incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigioni eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare o bestemmiare il

(1) Si ritirarono le genti veneziane in Padova ai ventotto di giugno di questo anno 1510, come dice il *Bembo*.

nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna) ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala. I quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Basciano, per isfuggire il (1) Covolo, passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiatolo e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da ciascuno.

Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè, assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi; ora difeso, ora predato dai gentiluomini del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendj, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato ed abbruciato dall'altra; e, da pochissimi luoghi che erano forti in fuora, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno

---

(1) Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo non so se per natura, o per arte, e dicono alcuni che non vi si può salire altramente, nè scenderne che col mezzo di una corda grossa tirata da un arganello, in che si vede che errano coloro, i quali vogliono che questo sia il Covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifizi, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da *Gio. Giorgio Trissino* Vicentino, in una sua lettera scritta a F. Leandro Alberti.

memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere, tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito franzese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il Re di Francia, che l'esercito suo soprassedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie (cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti) le quali aveva insino allora pagate il Re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma, perchè Cesare non aveva danari che fatto il calcolo quel che importassero queste spese il Re gli prestasse, computate quelle (1), insino in cinquantamila ducati; e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi e gli altri cinquantamila che gli erano stati prestati prima, il Re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal Re di soprassedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance spagnuole, guidate dal Duca di Termini (le quali mandate dal Re cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente) gli eserciti (passato il fiume della Brenta, e dipoi alla villa della Purla, il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie e nei saccomanni, per le correrie dei cavalli che erano in Padova e in Monselice; dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, con-

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo legge *queste spese*. R.

dottiero del Re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani che l'essere soldato degl'inimici, fece subito impiccare (1).

Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso (dal quale è detta Monselice) che si distende molto in alto; nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte che tuttavia si ristringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessarj duemila fanti. Abbandonarono gl'inimici subitamente la terra, nella quale alloggiati i Francesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto; con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti Spagnuoli e Guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Eranvi a guardia settecento fanti, i quali, pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente che gl'inimici (che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli

(1) Dice il *Bembo*, che Soncino Benzone fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui avendo goduto la nobiltà veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provvisionato dal Dominio come soldato caro, aveva poi in danno della Repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Francesi.

per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel castello della fortezza. Dove essendo ammazzata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al mastio della Torre, in modo che di seicento fanti con cinque conestabili e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolcro di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compassione della loro calamità per la viltà che avevano usata (1). Nè si dimostrò minore la crudeltà tedesca contro agli edifizj e alle (2) mura; perchè non solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciarono la terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance francesi insino in sulle porte di Padova.

Partì in questo tempo dal campo il Duca di Ferrara e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugentocinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospezione per la vicinità delle genti del Pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di piccola importanza

---

(1) Si legge negl' Istorici Veneziani, che la terra di Monselice non con viltà, ma con sommo ardire fu difesa dalle genti veneziane, e che fu presa per esser pochi i difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assaltori. Il *Bembo* dà di questa impresa la prima lode a monsig. della Palissa francese. Fu presa questa terra, secondo il *Buonaccorsi*, dall'esercito francese e tedesco, ai ventuno di giugno, 1510.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *le*. R.

le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze che aveva promesse; quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero; in Trevigi essere molti soldati, la città munita con grandissima fortificazione; non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le assidue molestie dei cavalli leggieri e degli Stradiotti dei Veneziani, i quali, avvisati, per la diligenza dei villani, di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che, lasciate quattrocento lance e mille cinquecento fanti spagnuoli pagati dal Re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quelli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel ducato di Milano, perchè già per opera del Pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte lasciato Persì al governo di queste genti, seguitò il comandamento del Re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il Pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti Stati, i quali pretendeva appartenersegli, ma oltre a questo di cacciare il Re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d' Italia dai Barbari. A questi fini aveva assoluto dalle cen-

sure i Veneziani: a questi fini fatta la intelligenza e stretta congiunzione con gli Svizzeri, simulando di procedere a queste cose più per sicurtà sua, che per desiderio di offendere altri; a questi fini, non avendo potuto rimuovere il Duca di Ferrara dalla divozione del Re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel Ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Alberto Pio di concordarsi col Re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza che per causa della protezione del Duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua inimicizia (1), consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva che nessuno dei confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa, e inserendovi tali parole e tali clausule che al Pontefice fosse lecito procedere contro al Duca, quanto apparteneva alle particolarità dei sali e delle gabelle (ai quali fini solamente pensava il Re distendersi i pensieri suoi), interpetrando totalmente l'obbligo che aveva della protezione del Duca che e' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

Ma quanto più il Re si accostava alle dimande del Pontefice, tanto più egli si discostava (2); non

---

(1) Il desiderio che aveva il Re di Francia di fuggir l'inimicizia del Papa, dice il *Bembo*, che era accresciuto dalle preci della regina Anna sua moglie, buona e santa donna. che era gravida, stimando ella di non potere altrimente recare a buon fine il suo parto, se il Re adoperava le armi contro al Papa.

(2) Tanto si discostava il Papa dal Re di Francia, che (come scrive il *Bembo*) con romori e con maledi-

lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del Cardinale di Roano, perchè a quegli che (arguendo essere finito il sospetto) lo confortavano alla pace, rispondeva vivere il medesimo Re, e però durare il medesimo sospetto: allegando, in confermazione di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal Cardinale di Pavia era stato violato dal Re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del Cardinale di Roano. Anzi, a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza cagione. Perchè, essendo tali le qualità del Re, che aveva più bisogno di essere retto, che e' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciossiachè in lui, oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande e valore e tanta autorità appresso al Re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Donde egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesse volte risolvere e dare forma alle cose per sè stesso, condizione che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al Re di cose che gli fossero moleste; nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro. Ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente che non ricercava la importanza delle cose presenti e che non sarebbe stato necessario contro alla caldezza ed impeto del Pontefice. Il quale, non accettando niuno dei partiti proposti

---

cenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d'infamia e di perfidia nei Vicari di Cristo, dei quali egli si faceva difensore e propugnatore.

dal Re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione o limitazione, ma semplicemente ed assolutamente alla protezione presa del Duca di Ferrara (1). E cercando il Re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo che, poichè il Re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo Stato della Chiesa: lamentandosi più che mai del Duca di Ferrara, che, confortato da amici suoi a soprassedere di fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio.

Ma fu, oltre a questo, dubitazione ed opinione di molti (la quale in progresso di tempo si augumentò) che Alberto Pio, ambasciatore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del Ducato di Ferrara. Perchè, avendo Ercole, padre di Alfonso, ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompenso il Castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere (come bisogna spesso che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più

(1) Tocca questo medesimo *Gio. Batista Giraldi* in quel suo commentario che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del Duca Alfonso, dicendo che papa Giulio fu levato da ogni onesta condizione dal sig. Alberto da Carpi, per l'antica nimistà, che egli aveva col Duca Alfonso.

potente) a cedergli alla fine l'altra metà che apparteneva a sè. Ma quel che di questo sia la verità, il Pontefice, dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della Camera Apostolica la investitura fatta dai Pontefici alla casa da Este della terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del Pontefice; ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piede i Veneziani, ed ubbidienti ai cenni suoi; vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col Re di Francia sinceramente il Re d'Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temerne; nè essendo senza speranza di poter concitare il Re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il Re di Francia, aborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia seco, eziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al Re di Francia, e contro al Duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di S. Piero (nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i censi dovuti alla Sedia Apostolica) accettare il censo del Duca di Ferrara; allegando, che la concessione di Alessandro VI (1), che nel ma-

(1) Questa concessione di papa Alessandro VI al

trimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella Sedia. E nel dì medesimo (avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al Cardinale di Aus ed agli altri cardinali francesi) inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigione in Castel Sant'Angelo. Così, già scoprendosi in manifesta contenzione col Re di Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al Re Cattolico la investitura del regno di Napoli col censo medesimo, col quale l'avevano ottenuta i Re di Aragona (avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i Re Francesi) seguitando il Pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel Re (di tener ciascun anno per difesa dello Stato della Chiesa, qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini di arme) quanto il farselo benevolo, e la speranza che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col Re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il Re cattolico, insospettito della grandezza del Re di Francia, e ingelosito della sua ambizione (poichè, non contento ai termini della lega di Cambrai, cercava di tirare sotto il dominio suo la città di Verona), mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocremente che qualche impe-

---

duca Alfonso fu quando gli maritò madama Lucrezia Borgia sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in chiesa.

dimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani, molto desiderata dal Pontefice.

Nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo surta in Sicilia la sua armata destinata ad assaltare l'Isola delle Gerbe (1) (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore), faceva sospetto al Re; e metteva negli animi degli uomini, consci dell'astuzia sua, diverse dubitazioni; ma cominciarono al Re di Francia le molestie onde manco pensava, ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse essere preparato contro a sè. Perchè il Pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare; che nel Ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri; che i Veneziani, unite tutte le forze loro, si movessero per ricuperare le terre che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel Ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente: sperando che Genova, assaltata all'improvviso, avesse facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avversa all'imperio dei Francesi. e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far

---

(1) Assaltò l'armata del Re Cattolico quest'anno 1510 l'isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l'acqua, e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furon tagliati a pezzi quattromila Cristiani, insieme con Don Garzia, figliuolo del Duca d'Alva, uomo di grande stima. Ciò scrive il *Vescovo di Nebio*.

Doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità; che i Francesi, spaventati per il movimento di Genova, e assaltati dagli Svizzeri, rivocherebbero nel Ducato di Milano tutte le genti, che avevano in aiuto di Cesare e del Duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e ricuperatala procederebbero contro al Ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Francesi; talmentechè non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo Stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara e contro a Genova; perchè con tutto che il Duca di Ferrara, (1), contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i sali fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di corte i suoi oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali, con la denunzia solamente di un trombetto, ottennero, non le difendendo Alfonso, Cento e la Pieve (2), le quali castella, appartenenti prima al vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al Ducato di Ferrara, data ricompensa a quel vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee

---

(1) Nell'ediz. di Friburgo e nel *Cod. Med.* trovasi qui un *e* che imbarazza la sintassi. *R.*

(2) Per rispetto di Cento e della Pieve, che Alfonso non aveva voluto restituire all'Arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il *Giovio*, che il Papa scomunicò Alfonso, aggiugnendovi ancora altre calunnie che da lui sono raccontate nella Vita di esso.

sottili dei Veneziani, delle quali era capitano Grillo Contareno, e una di quelle del Pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, Gieronimo Doria (1) e molti altri fuorusciti; e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna, con cento uomini di arme e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendj dei Fiorentini, e soldato dal Pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venire l'armata (essendosi astutamente per opera del Pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi che già facevano gli Svizzeri, e il soprassedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara), non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti.

Accostossi Marcantonio con le sue genti in Val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il Pontefice si era persuaso, nè in Serezzana, nè nella terra della Spezie (2): e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual città, al primo rumore dell'ap-

---

(1) Girolamo Doria, si legge negli Annali del *Vescovo di Nebio*, che non venne altrimente sull'armata del Papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Nicolò dell'istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano e Ciano Fregosi.

(2) Questa terra della Spezie, dice il *Vescovo di Nebio*, che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del Papa. Il *Mocenigo* scrive che fu presa a patti.

propinquarsi degl'inimici, era entrato in favore del Re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del Cardinale del Finale; per i quali presidj essendo confermata la città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del Pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia e della riviera di Ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con sei galee grosse (1); parve senza frutto e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che, e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra (perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo la usanza dei villani, contro ai soldati, quando disfavorevolmente si ritirano), montato in sulle galee con sessanta cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezie, i quali furono la maggior parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette che, innanzi che entrasse nel porto, l'avrebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee e quattro navi, seguitando l'armata

(1) Oltre le sei galee del Re aveva Preianni un galeone e una nave di Fra Bernardino, corsale famoso; quattro altri galeoni, due altre navi grosse, e alquanti brigantini. *Vescovo di Nebio.*

veneziana, la quale, superiore di galee, era inferiore di numero di navi. Toccò l'una e l'altra all'Isola dell'Elba, la veneziana in porto Lungone, la francese in porto Ferrato; e dipoi l'armata francese, costeggiata la inimica insino al monte Argentaro, si ritornò a Genova.

Erano in questo tempo le genti del Pontefice sotto il Duca di Urbino entrate contro al Duca di Ferrara in Romagna, dove, avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il Duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il Duca di Ferrara con le genti françesi, e con centocinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla; il Duca di Urbino, levatosi subitamente, e lasciate in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo ecclesiastico, ripigliò facilmente le terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni; la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in Modana presidio alcuno, non avendo il Duca (occupato nella difesa delle altre cose, ove il pericolo era più propinquo) potuto provvedervi da sè stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il Cardinale di Pavia passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella città, invitato ad andarvi da Gherardo e Francesco Maria Rangoni (1), gentiluomini modanesi, di tale

(1) Il *Giovio* dice che Gherardo Rangoni fece tòrre al Duca Alfonso Modana e Reggio.

autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modana, il Duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte, facendo, dopo il danno ricevuto, quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance; con tutto che già fosse occupato per il movimento degli Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra gli Svizzeri e il Re di Francia; avendo il Re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le pensioni (1) (benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno); e perciò essi, sollevati dall'autorità e promesse del Pontefice, instigati dal Vescovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al Re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una Dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentito Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dei molini. Ed incerto se gli Svizzeri volessero scendere nello Stato di Milano, o, calato il monte di San Bernardo, entrare per Val di Augusta nel Piemonte, per andare a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova o di condursi di quivi, passato l'Appennino, contro

(1) Le pensioni che pagava il Re di Francia agli Svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI, erano di sessantamila franchi l'anno, il che ha detto questo autore al principio di questo medesimo libro nono.

al Duca di Ferrara, aveva indotto il Duca di Savoia a negare loro il passo; e per potergli impedire, mandato di consentimento suo a Ivrea (1) cinquecento lance; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano, e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del Re di Francia! Talmentechè, riputando la causa quasi propria, non ostante le difficoltà che aveva il Pontefice di mandare loro danari (perchè i Fuccheri, mercatanti tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato, per non offender l'animo del Re dei Romani) si mossero al principio (2) di settembre seimila di loro (3) soldati dal Pontefice (tra i quali erano quattrocento cavalli) la metà scoppiettieri (4), duemila cinquecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibusi, senz'artiglieria, senza provvedimento o di ponti o di navi, e voltatisi al cammino di Bellinzone, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Francesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese per aspettare, secondo pubblicavano, il Vescovo di Sion con nuove genti.

---

(1) Il Torrentino legge IVREA, ponendo l'*u* per *v*. Il *Cod. Med.* legge *Jurea*. R.

(2) Cioè ai sei di settembre, 1510, come dice il *Buonaccorsi*.

(3) Manca *di loro* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(4) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *schioppettieri* e *schioppetti*. Seguo il Torrentino, indotto anco dall'autorità dei Codici della Vita del Cellini, che leggono *scoppietto* ogni volta che si nomina quest'arme; e vi si nomina spesso. *R.*

Turbava molto questa cosa l'animo dei Francesi, e per il terrore ordinario che avevano degli Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio e Peschiera; trecento lance (1) erano andate in aiuto al Duca di Ferrara; cinquecento congiunte con l'esercito tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulzi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che gli Svizzeri non facessero quel cammino: i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa. E perciò si dubitava che, o per il Ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti francesi, avrebbero avuto la difficoltà di passare i fiumi del Po e dell'Oglio, o che, volgendosi a man sinistra, girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecco per passare l'Adda in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente (2), e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il

(1) E duemila fanti vi aggiugne il *Buonaccorsi*, siccome anche alle cinquecento lance lasciate contro ai Veneziani aggiugne mille e cinquecento fanti.

(2) Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive *Tommaso Porcacchi* nel libro secondo della nobiltà della città di Como.

fiume dell'Oglio, scendessero o per il Bresciano o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo e dove non si trovavano terre o forze che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura (tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione) di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e difficoltare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi; e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte (1) rumori vani, e costrignergli a dare alle armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie, si unirono di nuovo insieme con gli altri quattromila Svizzeri (2); dopo la venuta dei quali il quarto di tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibusieri. Col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall'esercito francese; il quale gli andava continuamente costeggiando e scaramucciando alla fronte ed alle spalle; anzi uscivano spesso cento o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con

---

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *i rumori*. R.

(2) Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo autore, a essere diecimila, ma il *Mocenigo* dice quattordicimila.

questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Vedan, guardato dal capitano Molardo con i fanti Guasconi, donde avendolo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assaron villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù; costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance (perchè, per (1) l'asprezza dei luoghi, le artiglierie. e alla guardia di quelle i fanti, erano restati più al basso); e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Francesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi (2) più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como; in un borgo della quale città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Francesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzone, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove, benchè non avessero ponte, era opinione di molti che si sforzerebbero passare tutti il fiume in un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa; e di quivi sparsi, alle case loro (3); ridotti

---

(1) Tanto nell'*ediz. Med.* che in quella di Friburgo questo periodo non ha senso. Nella prima manca il *perchè,* nella seconda manca il *per*. Ognun vede poi che quell'*erano restati* regge *i fanti* e le *artiglierie*. R.

(2) E qui pure ambe l'edizioni leggono *voltatosi*. R.

(3) Imputa il *Vescovo di Nebio* questa ritirata degli Svizzeri alle case loro a tradimento, dicendo che era fama, che essi, avuti dal Papa settantamila

già in ultime stremità di pane, e con carestia grandissima di danari. La quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficoltà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie.

Così si liberarono per allora i Francesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il Re (1), magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare, e che cosa facesse più debole il Pontefice, o essere senz'armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero gli Svizzeri. i quali egli con tante forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficoltà a maneggiare; ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Francesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal Pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicen-

---

scudi, si accordassero poi col Re. e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il *Mocenigo* mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice che si amicarono col Re di Francia.

(1) Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il *Mocenigo* dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza, capitano dei Veneziani, contro Pippo Spano Fiorentino, capitano del Re di Ungheria.

tino, con le quali erano i fanti spagnuoli, e le cinquecento lance francesi, l'esercito veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Este, Monselice, Montagnana, Marostico e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza, abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuora, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Francesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino, lungi cinque miglia da Verona; nella quale città si ritirarono gl'inimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se (come affermano i Veneziani) in Lucio Malvezzo, il quale allora, per la partita di Giampaolo Baglione dagli stipendj veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire (1). Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl'inimici, lasciate nell'alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l'esercito veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri; e nondimeno sostentando i Francesi, massimamente con le artiglierie, valorosamente il retroguardo, passato il fiume Arpano (2), si condussero

---

(1) Il *Bembo* al fine del libro decimo, e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza e di paura; ma il *Mocenigo* nel libro terzo dice, che il consiglio di Lucio fu, che fosse da guardarsi, per cercare meglio di non perdere l'acquistato e che era assai a così grande impresa avere fatto fuggire il nemico.

(2) Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il *Mocenigo*, da cui par quasi che molte cose di questa Istoria sieno tolte, lo chiama Arpano. *Pedites, equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam trajicere potuerunt*; e conforme a lui lo chiama questo autore.

senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pareggiare la prestezza pei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate in sul monte opposito, il castello di San Felice, e la muraglia vicina; eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomodamente, adoperare i cavalli. Erano nell' esercito veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggiore parte Stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani; e in Verona erano trecento lance spagnuole, cento tra tedesche e italiane, più di quattrocento lance francesi, cinquecento fanti pagati dal Re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il Principe di Anault, morto non molti giorni avanti. Il popolo veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Francesi e coperta co' suoi ripari facesse a quei di fuora, che non erano riparati, gravissimo danno; da un colpo della quale essendo state levate le natiche (1) a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati colonnelli dei fanti veneziani, morì fra pochi giorni.

---

(1) In una coscia, dice il *Bembo*, che fu ferito Lattanzio da Bergamo; ma il *Mocenigo* e il *Giustiniano* scrivono nelle natiche.

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuora, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni (i quali già vi avevano tutti piantati) la facciata di dentro del castello, sperando aprirla in modo, che gl'inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti che erano in Verona; perchè nell'esercito veneziano non erano altri fanti che italiani, e quegli, pagati per l'ordinario ogni quaranta dì, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni; conciossiachè la fanteria italiana, non assueta alle ordinanze oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro che avevano facoltà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti svizzeri, di tedeschi e di spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostenuta la difesa che l'offesa, usciti una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Francesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne (1) chiovarono due pezzi, sforzandosi di con-

(1) Il *Mocenigo* non dice che i nemici inchiodassero le artiglierie veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accorreva. Il *Bembo* nondimeno scrive, che già la conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.

durgli dentro. Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia; il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggiore parte dell'esercito, furono costretti quei di dentro, lasciata l'artiglieria, a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotto i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zitolo, colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato, capitano spagnuolo, e ultimamente ritiratisi salvi quasi tutti. Finalmente i capitani veneziani, inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile, ma pericoloso il soprastarvi (perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti) deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino; la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona, accompagnati da grossa scorta, nella valle Polliente (1), contigua al monte di San Felice; ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani i quali presero la bocca della valle, furono tutti quelli che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigioni. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l'esercito veneziano si ritirò a San Bonifazio; nel qual tempo le genti, che erano alla guardia di Trevigi, presero per ac-

---

(1) Valle Pantena la chiama il *Mocenigo*, conforme alla volgare, che dicono Val di Pantena o Paltena, e il traduttore dell'Istoria del *Bembo* dice similmente Pantena.

cordo la terra di Assilio (1), propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti tedeschi, e poi la rocca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl'inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizj e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l'Istria.

Succedette in questo tempo per modo molto notabile la deliberazione dalla carcere (2) del Marchese di Mantova, trattata dal Pontefice, mosso dall'affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo Stato nella guerra contro al Re di Francia; e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello Stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedj, fu determinato nel consiglio di Mantova di ricorrere a

---

(1) Conferma questa voce Assilio, così scritta in questa Istoria, l'opinione, che hanno molti, che il *Guicciardini* si sia servito dell'Istoria di *Andrea Morenigo*, scritta in latino, perciocchè nominando egli questa terra *Ax lum quaesitum est juxta Musonem fluvium*, l'Autore l'ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta *Asolo*, sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trivigiano.

(2) *Dalle carceri* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

Baiset (1), principe dei Turchi, l'amicizia del quale il Marchese, col mandargli spessi messi e varj presenti, aveva molti anni intrattenuta (2). Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a sè il Bailo dei mercatanti veneziani, che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse che il Marchese sarebbe liberato; e ricusando il Bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scriverne a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal Bailo a Venezia, il Senato, considerando non essere tempo a irritare Principe tanto potente, determinò di liberarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del Pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani che il Marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del Pontefice. Il Marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del Pontefice, liberato se ne andò a Mantova; scusandosi appresso a Cesare e al Re di Francia, se per la necessità di riordinare lo Stato suo non andava ne' loro eserciti a servirgli, come

(1) Non trovo in alcuno altro autore, di quelli che ho veduto, questa opinione, che il Marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco, ma gl'istorici veneziani, cioè il *Giovio* negli Elogi, l'*Equicola* nelle Croniche di Mantova, e altri dicono, che ad istanza di papa Giulio fosse liberato; e fu la sua liberazione, secondo l'*Equicola*, ai quattordici di luglio, 1510.

(2) Il *Cod. Med.* aggiugne *appresso a Costantinopoli*. R.

feudatario dell'uno, e soldato dell'altro (perchè dal Re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione), ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

CAPITOLO TERZO

Il Pontefice delibera d'assaltar Genova. Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. Il Re di Francia disegna di far guerra al Papa. Il Papa a Bologna. Rotta dei Francesi a Montagnana. Il Papa scomunica Alfonso, duca di Ferrara, e Ciamonte. Concilio intimato dalla chiesa Gallicana in Lione. Disobbedienza d'alcuni cardinali verso il Pontefice. Esercito francese verso Bologna. Parole del Papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Francesi al Papa. Ciamonte si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il Duca d'Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata a papa Giulio. Nuova confederazione tra l'Imperatore e il Re di Francia. Papa Giulio alla Concordia. Il Papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infelicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del Pontefice; il quale promettendosi più che mai la mutazione dello Stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani (i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti) accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse; persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità pontificali la sua bandiera; maravigliandosi ciascuno che, ora che, scoperti i pensieri suoi, erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello

che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella città pochissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi fuorusciti, e di più il Vescovo di Genova, figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiugnere forze terrestri, perchè Federigo, arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano Fregoso, soldava con i danari del Pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello e Rinieri della Sassetta, suoi condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell' approssimarsi dell'armata degl' inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galeazza e tre navi Biscaine, l'armata francese, uscita con ventidue galee sottili (1) del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicurtà la diversità dei legni; perchè inferiore agl' inimici uniti insieme, ma superiore o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra Porto Venere quanto poteva il tiro delle artiglierie; e poichè alquanto si (2) furono battute (3) l'armata del Pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un brigantino Giovanni Fre-

---

(1) L'armata francese, dice il *Bembo*, che era di venticinque, tra navi grosse e galee; e la contraria di quindici galee.

(2) Così il Torrentino, e l'edizione di Friburgo. Il *Cod. Med.* legge *alquanto furono battute*. R.

(3) Per ispazio di due ore, dice il *Bembo*, che si tirarono le palle delle artiglierie.

goso. Ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò dipoi a Porto Venere, ed avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia; onde partita l'armata veneziana di consentimento del Pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta: andarono a traverso cinque galee, le altre scórsero verso la costa di Barbaria, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero; e quelle che erano al Bagno della Porretta, scusandosi che i Fiorentini avessero dinegato loro il passo, non si fecero più innanzi, ma entrate nella montagna di Modana (che ancora obbediva al Duca di Ferrara) assaltarono la terra di Fanano; la quale, benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal Duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo dì riuscita al Pontefice cosa alcuna tentata contro al Re di Francia. Perchè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione; nè i Veneziani, tentata in vano Verona, speravano più di fare progressi da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè Ferrara, aiutata prontamente dai Francesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava che fosse in alcuno pericolo. Solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modana, premio non degno di tanti

moti. E nondimeno al Pontefice, ingannato da tante speranze, pareva che intervenisse quello che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posteri; che quante volte, domato dalle forze di Ercole, toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversità nel Pontefice, che quando pareva più depresso o più conculcato, risorgeva con l'animo più costante e più pertinace; promettendosi del futuro più che mai, non avendo perciò quasi altri fondamenti che sè medesimo, e il presupporsi (come diceva pubblicamente) che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli, spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvano per necessità la medesima fortuna; dai quali, per essere esausti di danari, o oppressi da assai difficoltà ed angustie, non poteva sperare molto; e dal Re Cattolico riceveva piuttosto occulti consigli che palesi aiuti; perchè secondo l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano (1) e col Re di Francia; facendo a lui (2) varie promesse, ma sospese da molte condizioni e dilazioni. La diligenza e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del Re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando

(1) Così il Torrentino e l'edizione di Friburgo. Il *Cod. Med.* legge *o col Re;* e ponendo un punto dopo *palesi ajuti,* rovescia il senso. La persona che s'intratteneva con Massimiliano e col Re di Francia era il Re Cattolico, come è chiaro da quel che segue. *R.*

(2) Cioè al Papa. *R.*

l'esercito del Pontefice si mosse contro al Duca di Ferrara, vi aveva mandato un araldo a protestare che non lo molestassero; ed essendo andato in nome del Pontefice Costantino di Macedonia (1) per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo; e dimostrando di volère unirsi maggiormente col Re di Francia, ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il Vescovo Gurgense.

Nè gli elettori dell'imperio, benchè inclinati al nome del Pontefice, e alla divozione della Sedia Apostolica, alieni dallo spendere, e vôlti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal Re d'Inghilterra, benchè giovine, e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva, non senza inclinazione di animo, udite le sue ambasciate; perchè, essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il Re di Francia; oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne ambasceria, che a questo effetto gli mandò, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno (2) certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, avrebbe rimesso l'animo; avendo massimamente facoltà di ottenere la pace dal Re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il Re consentiva di abbandonare la protezione del Duca di Ferrara, se

(1) Costantino Cominate di sopra altre volte è nominato, secondo il *Bembo*, ma il *Mocenigo* in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu Oratore del Papa al Re dei Romani.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *nessuno . . . . . non avrebbe rimesso l'animo*. R.

non direttamente per onore suo, almanco indirettamente rimettendola di giustizia, ma in giudici che avessero pronunziato secondo la volontà del Pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, eziandio dei suoi più intrinsechi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi, tentato per ordine del Re dall'oratore dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del ducato di Savoia, e offerendo che il suo Principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficoltà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed omettere per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, ed accrescere la caldezza dei capitani, inferiore all'impeto suo; affermando, che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue e dei Veneziani; i quali, temendo che alla fine, disperato di buon successo, non si concordasse col Re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il Re di Francia, già certo per tante esperienze dell'animo del Pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo Stato suo nuovi pericoli, deliberò difendere il Duca di Ferrara; stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguitare con le armi spirituali il Pontefice; e, sostentando le cose in-

sino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al Pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo Stato della Chiesa, come appartenente di ragione all'imperio, e similmente tutta Italia (dal Ducato di Milano, Genova, lo Stato dei Fiorentini e del Duca di Ferrara in fuora), lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue e della nazione germanica e francese (1) ad un Concilio universale; non essendo senza speranza, che per non avere ardire discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il Re d'Aragona, e la nazione spagnuola. Alla qual cosa si aggiugneva un altro grandissimo fondamento, che molti cardinali italiani e oltramontani, di animo ambizioso e inquieto, promettevano di farsene scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il Re con sommo desiderio la venuta del Vescovo Gurgense, destinato a sè da Cesare; ma in questo mezzo, per dare principio alla instituzione del concilio, e levare di presente al Pontefice l'ubbidienza del suo reame, aveva fatto convocare tutti i prelati di Francia, che a mezzo settembre convenissero nella città di Orliens.

Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti

---

(1) I principi temporali, quando hanno con i pontefici inimicizia, non hanno alcun'arme più possente, con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il concilio, di che abbondano esempj nell'istorie. Così di sopra i Veneziani, interdetti da papa Giulio, si appellano al futuro concilio dell'interdetto.

del Re di Francia, non approvati in tutto dal suo consiglio e dalla sua corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si metteva subito il Pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti principi contro a lui. Ma il Re perseverò in altra sentenza, o dominato dall'avarizia, o raffrenato da timore che, facendo da sè solo guerra al Pontefice, non si risentissero gli altri principi; o avendolo forse in orrore, per essere contraria al cognome del Cristianissimo, ed alla professione di difendere la Chiesa (1) che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori.

Entrò il Pontefice in Bologna alla fine di settembre, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara; le quali entrate nel fiume del Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del Pontefice di correre e predare per tutto il paese,

---

(1) Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i re di Francia, quante volte siano stati contrarj alla Chiesa Cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese. *Lodovico Ariosto*, nel Canto trentesimoterzo del suo Furioso, prova con le istorie, che i re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno; *Che non lice, Che il Giglio in quel terreno abbia radice*. Vedi quanto ho notato di sopra nel libro primo di quest' Istoria.

ma non si accostando a Ferrara; nella quale città, oltre alle genti del Duca, erano dugento cinquanta lance francesi. Perchè sebbene gli Ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggior parte gente collettizia, il numero (come i pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra (1)) era molto minore; e si aggiugneva, che avendo Ciamonte, dopo la perdita di Modena, mandato tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e duemila fanti, era per comandamento del Pontefice andato dall' esercito alla guardia di Modana Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini di arme e trecento fanti. Però il Pontefice faceva instanza che dall'esercito veneziano, il quale (essendo molto diminuite a Verona e per tutto le forze di Cesare) aveva senza difficoltà ricuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva ricuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il Duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il Pontefice trecento lance spagnuole; le quali dimandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal

---

(1) Non solo i pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri principi, e perciò tutto il giorno si veggono per questo rispetto ruinati i Regni, e perduti gli Stati. Così di sopra nel libro sesto ha detto, che i ministri del Re di Francia rubavano le paghe, e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del regno di Napoli. Così il *Giovio* tiene, che avvenisse al re Francesco sotto Pavia. Onde l' *Ariosto* nel canto trentesimoterzo disse di lui:

Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del Re, che se ne fida, ecc.

Re d'Aragona sotto Fabbrizio Colonna; disegnando che, unite queste con l'esercito suo, assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al Duca, con tutto che i capitani suoi gli dimostrassero il presidio che vi era dentro esser tale, che facilmente poteva difendere la città contro agl'inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbero voluto, le genti dei Veneziani; perchè avendo condotto per il Po in Mantovano molte barche (1) per gittare il ponte, il Duca di Ferrara con le genti francesi, assaltatele all'improvviso le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesine molte barche e altri legni insieme col provveditore veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al Re di Francia, vi fu decapitato il conte Giovanmaria da Martinengo.

Ma molto più tardavano a venire le lance spagnuole; le quali condotte in sui confini del regno di Napoli ricusavano, per comandamento del Re loro, di passare il fiume del (2) Tronto, se prima non si consegnava all'ambasciatore suo la Bolla dell'investitura conceduta (3); la quale il Ponte-

---

(1) Di queste barche contro al duca Alfonso, dice il *Bembo*, che alcune dal Duca ne furon prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl'inimici.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *di*. R.

(3) Hanno opinione alcuni che il domandar la Bolla della investitura del regno di Napoli, che facevano le genti del Re Cattolico, fosse per tratte-

fice, sospettando che, ricevuta la Bolla, le genti promesse non venissero, faceva difficoltà di concedere, se prima non giugnevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai capitani, nè per queste difficoltà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attenendo con maraviglioso vigore a tutte l'espedizioni della guerra, nonostante che gli fosse sopravvenuta nell'istesso tempo grave infermità, la quale (reggendosi contro al consiglio dei medici) non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il Marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui era stato onorato del titolo di Gonfaloniere della Chiesa (1), si condusse con titolo di capitano generale agli stipendj dei Veneziani; partecipando il Pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercando così il Marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Francesi avessero minore facilità di offenderlo, ma

---

nersi di andare al servizio del Pontefice contro a Francia, perciocchè quando il Re si collegò col Papa, dicono, che mai non s'intese, ch'ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l'effetto nelle cose di Genova, e ora pare che lo dimostrassero meglio.

(1) *Mario Equicola* dice, che tornato il Marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioneta, arcidiacono di Mantova, mandato dal Papa al Marchese a notificargli, come esso era creato gonfaloniere della Chiesa, e che poco appresso venne la nuova come egli era stato fatto capitano generale dei Veneziani.

in verità perchè, sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte, cercava d'interporre tempo alla esecuzione (1) per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene.

Ma l'ardore che aveva il Pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie; la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poichè l'esercito veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la terra di Formigine di assalto. Il che se avesse fatto avrebbe facilmente, come si crede, ottenutala; perchè dentro erano piccole forze, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa. Ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare tumultuarono, onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella città, fu costretto a soprassedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana,

---

(1) Per queste tante dilazioni, che il Marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal *Bembo*.

vi spinse tutte le lance, e quattrocento fanti; dai (1) quali mentre che gli uomini della terra, impauriti del sacco, si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandoli disordinati facilmente gli ruppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl'inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente (2), non è dubbio, che se vi si fossero vôlte subito le genti veneziane l'avrebbero preso; la quale opportunità passò presto, perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di ricuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il Pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara; dove essendo unite tutte le forze sue sotto il Duca di Urbino, capitan generale, e il Cardinale di Pavia, suo Legato, e condottieri di autorità Giampaolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva instanza che si combattesse con gl'inimici, cosa molto detestata dai capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Francesi e di numero e di virtù; perchè la fanteria ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell'esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il Duca d'Urbino e il Cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette

---

(1) Il *Cod. Med.* legge *dei*. R.

(2) Il *Buonaccorsi* recita, che dei Francesi non si salvò altro, che un paggio, e che i Veneziani, prese le insegne degl'inimici morti, andarono verso Ligagno, ma scoperti, non poterono prenderlo; il quale stratagemma così bello non è punto accennato dagl'istorici veneziani.

tant'oltre, che il Duca accusandolo d'infedeltà appresso al Pontefice, e di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigione a Bologna; ma purgate con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli Ecclesiatici a Modana nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesse correrie e scaramucce, il Duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione, e con le lance francesi, riprese senza ostacolo il Finale; e dipoi entrato nella terra di Cento (occupata prima dal Pontefice) per la rocca, la quale si teneva per lui, saccheggiò, ed abbruciò, e si preparava per andare a unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo, che è vôlto alla montagna.

Ma essendo il Duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le proprie cose perchè le genti veneziane, in numero di trecento uomini di arme, molti cavalli leggieri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del Pontefice a campo a Ficheruolo (1), castello in sul Po, piccolo, e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Veneziani con

(1) Di sopra nel libro ottavo quando ha detto che Angelo Trivisano, generale dell'armata veneziana, entrò in Po, nominando l'Autore il castel di Ficheruolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè: « Ficheruolo, palazzo più presto, « che fortezza, famoso per la lunga oppugnazione di « Ruberto da San Severino, capitano dei Veneziani « contro a Ercole, padre d'Alfonso. » Vedi il *Sabellico* nel libro primo della quarta Deca.

Ercole, duca di Ferrara, per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo, duca di Urbino, capitani famosissimi di quella età. L'ottennero i Veneziani per accordo (1), avendolo prima battuto con le artiglierie, e dipoi presero la terra della Stellata, che è in sulla riva opposita, e avendo libero il passo del Po non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva si gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata veneziana, impedita da principio di entrare nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del Duca, venuta per l'Adice contr'acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia; perchè il Duca uscito di Ferrara assaltò quella, che, entrata per Primaro, si era condotta ad Adria (2) con due galee, due fuste e molte barche minori; e rottala senza difficultà, si voltò a quella (3), che non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci era venuta alla Pulisella. La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assaltata, e battuta dalle artiglierie degl'inimici, la

---

(1) L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta. *Bembo*.

(2) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. legge erroneamente *Andria*.

(3) Quest'armata era sotto Marcantonio Contarino. *Mocenigo*.

gente, che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò, attendendo a salvar sè e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perchè il Pontefice aveva sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Este (1), e insieme tutti quelli che si erano mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell'esercito francese; e in Francia la congregazione dei prelati trasferita da Orliens a Torsi, aveva (benchè più per non si opporre alla volontà del Re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio) consentito a molti articoli proposti contro al Pontefice (2), modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero oratori a farsi noti gli articoli che aveva diterminati il clero Gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che, in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al concilio, al quale si facesse instanza con gli altri principi che concorressero tutte le nazioni dei Cristiani. Concessero ancora al Re facoltà di far grandi imposizioni di danari sopra le chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vi-

---

(1) Avanti che il Papa scomunicasse il duca Alfonso, scrive il *Giovio* che avendo esso Duca fatto sua scusa col Papa, che non poteva partirsi dall'amicizia di Francia, il Pontefice adirato disse: Or cacciamogli d'addosso la malattia di così invecchiata setta, a cagione, che ei sia a guisa di pazzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia.

(2) Di qui si vede, quanto s'ingannano quei Legisti, che in tempo del re Francesco I di Francia scrissero, che la Chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel regno mai non erano state eresie o ribellioni contro ai pontefici romani.

gesimo settimo giorno di settembre, intimarono il concilio per il principio di marzo prossimo a Lione; nel qual giorno entrò in Torsi il Vescovo di Gursia, ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata ed aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei Cardinali contro al Pontefice; perchè i Cardinali di Santa Croce e di Cosenza, spagnuoli, e i Cardinali di Baiosa e San Malò, francesi, e Federigo, cardinale di San Severino, lasciato il Pontefice (che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il Tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli) andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindici dì dapoi che la revocazione fosse intimata, soprassedevano con varie scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali insospettito il Pontefice, dopo molte instanze fatte che andassero a Bologna, scrisse un Breve al Cardinal di San Malò, e a quel di Baiosa e al Cardinal di San Severino che sotto pena della sua indegnazione si trasferissero alla corte; e procedendo con più mansuetudine col Cardinal di Cosenza, e col Cardinale di Santa Croce (Cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e per costumi, e per le Legazioni che in nome della Sedia Apostolica aveva esercitato) gli confortò con un Breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

Ciamonte frattanto per ricuperar Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio, e la Palissa con quattro-

cento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo (1) Alberto con un trombetto e con pochi cavalli, la terra, che molto l'amava, intesa la sua venuta cominciò a tumultuare (2). Per il qual timore gli Ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggieri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana: ma seguitati dalle genti francesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance spagnuole (le quali il Papa per sollecitare, aveva depositato in mano del cardinal Regino la Bolla della investitura), e innanzi che le genti veneziane si unissero con loro; le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte. Perciò si accostò a Modana; dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggieri dell'una parte e dell'altra, non vollero mai gli Ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuora. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e' non fosse da consumare inutil-

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo legg. *essendo Alberto*. R.

(2) Vedesi per l'esempio di Alberto Piò (che come si presentò a Carpi, la terra cominciò a sollevarsi a favor suo) non esser sempre vero quanto dice questo autore in questo medesimo libro, che le speranze dei fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il *Mocenigo* scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso e saccheggiato dai soldati.

mente il tempo intorno a cose piccole (delle quali era molto maggiore la difficoltà che la utilità), ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli; essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi a pericoli (1), o contrarre inimicizie nuove; se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere.

Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandolo i Bentivogli con alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro (2), preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, castello dei conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal Pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggiò a Crespolano, castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella città. Nella quale divulgata la sua venuta, e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione

(1) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* legg. *ai pericoli.* R.

(2) Ottocento cavalli e tremila fanti, scrive il *Mocenigo*, che avevano assoldato del suo i Bentivogli.

nella nobiltà e nel popolo, temendo una parte (1), desiderando l'altra, la ritornata dei Bentivogli (2).

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei prelati e dei cortigiani, avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correvano i cardinali mestissimi al Pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la Sedia Apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma instanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici (i quali si giudicava non doverne essere alieni) o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando, almeno se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della Sedia Apostolica e di tutta la Cristiana Religione, se nella persona sua

---

(1) Così di sopra si è veduto, che, presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della terra fecero sollevazione; onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che le speranze dei fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della Chiesa (il quale dice il *Mocenigo*, che i Bolognesi odiavano) perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento; siccome dice poco di sotto che quando Ermes Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.

(2) Così il Torrentino. Il Codice Magliabecchiano aggiugne: *o incerti dell'animo, o veramente mossi così leggiermente dal desiderio o dal timore che oziosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa*. R.

accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsechi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal satisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità che conquassava il corpo (1), piegare la fortezza dell'animo. Aveva (2) nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modana; e chiamato a sè Girolamo Donato, ambasciatore dei Veneziani, si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte si era lo Stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo; non solamente con ingratitudine, abominevole in quanto a lui (che principalmente per salvargli aveva presa la

---

(1) Perciocchè il Papa alcuni dì, scrive il *Bembo*, cagionevole della persona era, per questo non dava tempo agli ambasciatori veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della città. Aggiugne a questo, che Francesco Alidosio, cardinale di Pavia, che a nome del Papa la città governava, e grandemente a favore dei Francesi era, con l'opera dei camerieri di lui, impediva che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingiuste le querele, che in questo luogo sono descritte, che il Papa fa contro ai Veneziani. Ma dove qui dice, che ei chiamò a sè Girolamo Donato, il *Mocenigo* scrive, che il Papa disse agli oratori veneziani, *Domenico Trivisano* e *Leonardo Mocenigo*, padre dell'autore, che se l'esercito veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15 di ottobre, non avesse passato il Po, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Francesi.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono, *E aveva*. R.

guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l'aversi provocati inimici l'Imperio e il Re di Francia, era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno). ma, oltre a questo, con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi. Perchè da poi che egli o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella Repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Francesi, se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stellata: avendo, per la difficoltà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni il Po. Convocò ancòra il reggimento, e i collegi di Bologna; e còn gravi parole (1) gli confortò, che, ricordandosi dei mali della tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità; concedendo, per fargli più pronti, oltre alle concedute prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello Stato Ecclesiastico; ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò, conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dall'importunità e lamentazioni di tanti (e istando oltre a ciò molto appresso a lui gli oratori di Cesare, del Re Cattolico

(1) Con parole di questo tenore medesimo conforta l'istesso Papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo libro nono.

e del Re d'Inghilterra); pregato dai cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facoltà di andare a lui sicuramente, in nome del Pontefice, a Giovanfrancesco Pico, conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell'esercito. E nel tempo medesimo, acciocchè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del pontificato (1), mandò Lorenzo Pucci, suo Datario, col regno (chiamano così la mitria principale) che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli, che il Pontefice inclinasse alla concordia; la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del Re, molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli con molti cavalli di amici e seguaci loro (seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance francesi) corressero insino appresso alle mura di Bologna; per la venuta dei quali, con tutto che Hermes minore, ma il più feroce dei fratelli, si appresentasse allato alla porta, non si fece dentro movimento alcuno (2).

Udì Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire; che il Pontefice assolvesse

(1) Qui è un punto nell'edizione Medicea. *R.*

(2) Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette, che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendesse altro che degli animi, e delle speranze, poichè con le armi (come qui dice) non fu fatto, presentandosi Ermes alle porte, sollevamento alcuno.

Alfonso da Este dalle censure, e tutti quelli che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello Stato Ecclesiastico; liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente ad essi appartenevano; degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio; e che avessero facultà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purchè non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna; non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai; che tra il Pontefice e Alfonso da Este si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva. (nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modana, la quale città si deponesse incontinente in sua mano) Cotignuola si restituisse al Re Cristianissimo; liberassesi il Cardinale di Aus; perdonassesi ai cardinali asseuti; e le collazioni dei benefizj di tutto il dominio del Re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano (1) (ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni) udiva pazientemente il Pontefice, contro alla sua consuetudine, la relazione, e insieme i preghi dei cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbi-

---

(1) Il *Cod. Med.* legge il *Mirandolano e i Cardinali.* Il *Buonaccorsi* non parla che di Alberto da Carpi, uomo di S. Santità, come dice anche l'Autore più sotto. *R.*

tanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che alla fine del dì (1) entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi che erano ai soldi loro; il quale, partito la notte dalla Stellata, era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal Governatore veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno, vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i segretarj degli oratori dei re dei Romani, di Aragona e di Inghilterra, e poco dipoi gli ambasciatori medesimi, i quali quel giorno (e con loro Alberto Pio venuto da Carpi) ritornarono più volte al Pontefice, e a Ciamonte.

Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocremente la disposizione; perchè Ciamonte (mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore) diffidava della vittoria; e il Pontefice inanimito, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna (oltre a dugento altri Stradiotti dei Veneziani) Fabbrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e

(1) Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei tredici di ottobre di questo anno 1510, e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve che il Papa ripigliasse ardire, siccome scrive il *Mocenigo*.

una parte degli uomini d'arme spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma, ritornato nella consueta alterezza (1), minacciava di assaltare gli inimici, subito che fossero giunte tutte le genti spagnuole che erano vicine. Per la quale confidenza (2) rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il Re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proposersi il dì seguente nuove condizioni (per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi ambasciatori), le quali si disturbarono per varie difficoltà; di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorare quivi, diminuendogli le vettovaglie; e cominciando ad essere, per il sopravvenire della vernata, i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo, mosso dai preghi degli oratori (3), e per dare al Pontefice spazio di pensare

---

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *elezione*.

(2) Scrive il *Bembo*, che il Papa, oltre a questo soccorso, avuto avviso che l'esercito veneziano aveva passato il Po, e veduto che era venuto a lui Fabbrizio Colonna con trecento cavalli mandati da Ferdinando, re di Spagna, si alzò in tanta speranza che, partitagli la febbre, fece pubblicare, che egli scomunicava il Gran Maestro di Francia, e tutti i Francesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del duca Alfonso difendessero.

(3) Per quel che si vede nell'istorie del *Mocenigo*, convenne partirsi anche Ciamonte del Bolognese, non per i preghi, ma per le minacce dell'oratore del Re d'Inghilterra, il quale, bravando, disse: Che se i Francesi non partivano dal terreno del Papa, la confederazione fra Inghilterra e Francia si sarebbe sciolta.

sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del Re.

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione di negligenza; come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna (conciossiachè nell' esercito suo non fossero più di tremila fanti) fosse stato inconsiderato consiglio il moversi per i conforti dei fuorusciti, le speranze dei quali (1), misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime; avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze; ma per contrario avere corrotta la opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre o quattro dì; mentre che considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del Duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance francesi. Potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima (come accade nelle cose subite) la confusione e il terrore? mezzo unico, se alcuno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria, o onesta composizione.

Ma sarebbe per avventura minore spesso l'au-

---

(1) Le speranze dei fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane; il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero, per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo, come si ha da *Plutarco*, da *Livio* e dagli altri per l'esempio di Temistocle, ateniese, a Dario, di Alessandro, re di Epiro, ai Lucani, e di altri.

torità di quelli che riprendono le cose infelicemente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto se si fosse proceduto diversamente: (1) perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o, se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l' effetto che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

Partito Ciamonte, il Pontefice, infiammato sopra modo contro al Re, si lamentò con tutti i principi cristiani, che il Re di Francia usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tanta solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Itàlia, da sete scellerata del sangue del Pontefice romano, aveva mandato l'esercito ad assediarlo con tutto il Collegio dei cardinali, e con tutti i prelati in Bologna. E ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agli ambasciatori (i quali, seguitando i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia) volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente e col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani (che finalmente avevano gittato il ponte tra Ficherolo e la Stellata), che mandassero sotto il Marchese di Mantova parte delle loro genti a Modana ad unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Fer-

(1) Tutto il rimanente di questo periodo manca nell' edizione del Torrentino; e parmi che la mancanza nulla tolga alla narrazione; anzi oserei crederlo superfluo. *R.*

rara; affermando che in pochissimi dì acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se (come si dubitava) fosse sopravvenuta la morte del Pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Po, mandarono verso Modana cinquecento uomini di arme, milleseicento cavalli leggieri e cinquemila fanti, ma senza il Marchese di Mantova, il quale (fermatosi a Sermidi (1) a soldare cavalli e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità) si condusse a San Felice, castello del Modanese; dove avuto avviso che i Francesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo Stato suo, se ne tornò con licenza del Pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. Perchè, ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli scusa di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati francesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al Pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi.

Unite che furono intorno a Modana le genti del Pontefice, le veneziane e le lance spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte (il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti

---

(1) Alla villa Felonica, dice il *Mocenigo*, posta tre miglia sopra Sermidi; ma il *Bembo* dice a Sermeme, villaggio posto sopra la ripa del Po, con Federigo Contarino.

italiani) avrebbe abbandonata la città di Reggio, ritenendosi la cittadella; ma preso animo per la tardità del moversi, cominciò di nuovo a soldare fanti, con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modana, incerto ancora se avesse ad andare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Francesi, perderono cento cavalli, e fu fatto prigione il Conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il Duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti francesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposito alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Po; l'armata loro volendo per l'asprezza del tempo e per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficoltà a Castelnuovo del Po, nella fossa che va nel Tanaro e nell'Adice, e dipoi si risolvè. Comandò poi il Pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il Marchese di Mantova, governava Fabbrizio Colonna, lasciato a guardia di Modana il Duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai Capitani, che unitamente dannavano questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe; ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento (non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione), e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla Terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati cinquecento fanti Guasconi (1). La quale avendo battuta due giorni con

(1) Quattrocento Francesi, dice il *Bembo* che erano a guardia di Sassuolo.

giubbilo grande del Pontefice, che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degl' inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto. Il quale con piccolissima difficoltà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arrenderono quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Casale (che era loro capitano), che aveva sentita quando il Valentino occupò la rocca di Furlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella Madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il Pontefice che andassero a pigliare Montecchio (terra forte e importante, situata tra la strada maestra e la montagna, in sui confini di Parma e di Reggio, e che era tenuta dal Duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma), ricusò Fabbrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo Re il molestare le giurisdizioni dell' imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte; il quale, lasciato in Reggio Obignì (1) con cinquecento lance e con duemila fanti Guasconi, sotto il capitano Molardo, s'era fermato a Parma, avendo

(1) Quest' Obignì è quell'Eberardo Obignino Scozzese, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il Re di Francia e di Spagna nel regno di Napoli, e fu governatore della Calabria.

ricevute nuove commissioni dal Re di astenersi dalle spese: perchè il Re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla primavera, non faceva allora per le cose di qua dai monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il Pontefice, impaziente che le sue genti non procedessero più oltre; nè ammettendo le scuse, che della stagione del tempo e dell'altre difficoltà gli facevano i suoi capitani, chiamatigli tutti a Bologna propose si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo solamente gli ambasciatori veneziani, o per non lo sdegnare contraddicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini; dannandolo tutti gli altri; ma in vano, perchè non consultava più, ma comandava.

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Francesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del conte Lodovico Pico e da Francesca, madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del Re di Francia; seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il Pontefice molto prima ricevutigli, come appariva per un Breve, nella sua protezione; ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costrignevano a procurare che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a sè, offerendo, se volontariamente gli erano concedute, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il Cardinale di Pavia, sospetto già di avere

occulto intendimento col Re di Francia (1), fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara; la qual città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati Francesi, stracchi col corpo e con l'animo dalle fatiche, il Duca impotente, e il Re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il Pontefice attendeva con tanto ardore alla espedizione della guerra, il Re di Francia, intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col Vescovo di Gursia le cose cominciate. Le quali dimostratesi al principio molto facili, procedettero in maggiore lunghezza, per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del Re di Aragona (il quale, oltre alle altre nazioni, aveva di nuovo, sotto colore che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi (2), rivocate nel regno di Napoli le genti sue che erano a Verona) giudicarono Cesare e il Re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della Lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col Pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il Re cattolico (pigliando in un tempo medesimo occasione di purgare molte querele, che da Cesare e dal Re di Francia si facevano di lui) avere conceduto le

(1) Accusa anco il *Bembo* questo Cardinale di Pavia, che grandemente favorisse i Francesi. Il che ho notato poco di sopra.

(2) Erano venuti veramente i Turchi a Otranto e a Taranto, come scrive il *Mocenigo*, con quattro galee, cinque fuste e dodici brigantini.

trecento lance al Pontefice, per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo Stato della Chiesa, e ricuperare le cose che erano antico feudo di quella; avere rivocato le genti di arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesse a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rivocate se non fosse stato il sospetto dei Turchi; essersi interposto l'Oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del Pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della cristianità, sapendo massimamente essere al Re molestissima la guerra con la Chiesa; essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquècento lance e duemila fanti contro ai Veneziani; non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni, nè restrignersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per (1) poter fare la guerra contro agl'infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il Concilio e la riformazione della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero (e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del Re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona); ma i tempi essere molto contrarj; perchè il fondamento dei Concilj era la pace e la concordia tra i Cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè esser degno di laude

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *per non potere*, cioè al contrario del senso. *R.*

cominciare il Concilio in tempo, e in maniera che paresse cominciarsi più per isdegno e per vendetta che per zelo o dell'onore di Dio o dello stato salutifero della repubblica cristiana. Diceva, oltre a questo separatamente agli oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le terre, perchè dipoi per danari le concedesse al Re di Francia, significando espressamente di Verona.

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del Re cattolico, non tardarono più, Gurgense (1) da una parte in nome di Cesare, e il Re di Francia dall'altra, di fare nuova confederazione (2), riserbata facoltà al Papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al Re cattolico e al Re di Ungheria in fra quattro. Obbligossi il Re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla primavera in Italia con tremila cavalli e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il Re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai

(1) Il Torrentino legge *Gurgensis.* Noto molte piccole cose, onde chiaro si mostri sempre più che il MS. autografo, su cui fu eseguita l'edizione del Torrentino, non è più tra noi. *R.*

(2) Discorre il *Mocenigo* sopra altri trattati fatti prima di aprire il Concilio in Tros, città della Francia, contro il Papa, di che furono autori i Cardinali fuorusciti, di poi che in Lione furono proposti larghi partiti contro al Papa e ai Veneziani, cioè di concedere al Re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù e Venezia; a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli e Padova; al Re di Francia, Lucca, Siena, Fiorenza e Mantova.

e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il Pontefice e il Re cattolico; e se il Pontefice facesse difficoltà per le cose di Ferrara, fosse il Re tenuto a stare contento a quello che fosse consentaneo alla ragione; ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il Concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i prelati di Germania, come aveva il Re di Francia fatto dei prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal Re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona; ma si credeva il Re ne avesse rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo Principe; ed il Re (col quale nuovamente i cinque cardinali che procuravano il Concilio avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col Pontefice) dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue (le quali (1) perchè prima non cadessero in maggiore declinazione), commesse a Ciamonte che non lasciasse perire il Duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti tedeschi alle dugento lance che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del Pontefice, poichè furono fatte, benchè lentamente, le provvisioni necessarie (lasciato alla guardia di Modana Marcantonio Colonna con cento

---

(1) Pongo fra parentesi queste parole, che meglio starebbero dopo *Ciamonte*, con qualche lieve mutazione, altrimenti quel *ed il Re* di sopra resta senza verbo. Del resto, la locuzione è intralciata assai. *R.*

uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemilacinquecento fanti) andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola.

Approssimavasi già la fine del mese di dicembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva che i Francesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il Pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando (per la discordia che era tra il Duca di Urbino e il Cardinale di Pavia) legato nuovo nell'esercito (1) il Cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella città. Cominciarono a tirare contro alla Mirandola (2) le artiglierie il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato; ma patendo molti sinistri ed incomodità dei tempi e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del

(1) Tanto l'ediz. *Med.* che quella di Friburgo, ponendo una virgola dopo *esercito*, rovesciano il senso, giacchè il *nuovo Legato* era il Cardinal di Sinigaglia, e non quel di Pavia. L'edizione Medicea poi, perchè non siavi dubbio nel contrassenso, leva anco la virgola dopo Pavia, e legge: *mandando per la discordia ch'era tra il Duca d'Urbino e il Cardinal di Pavia legato nuovo dell'esercito, il Cardinale di Sinigaglia*, ecc. *R.*

(2) Era a difesa della Mirandola la moglie che fu del conte Lodovico, morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio. Iacopo Triulzio. *Bembo,*

Modanese; perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de' Francesi, altrettante in Coreggio, e in Carpi dugentocinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza; perchè quelli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito inimico andava per assaltarli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

Ebbe nella fine di questo anno qualche infamia la persona del Pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del Cardinale de' Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani fiorentini che fosse ammazzato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguitare le parti francesi. Perchè avendo il Pontefice procurato con molte persuasioni di congiugnersi quella repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano, a richiesta del Re di Francia, disdetta la tregua ai Senesi, con molestia grandissima del Pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il Re desiderava, per mettere in sospetto il popolo; e oltre a questo avevano mandato al Re dugento uomini di arme, perchè stessero a guardia del Ducato di Milano; cosa dimandata dal Re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicarli col Pontefice.

CAPITOLO QUARTO

Ciamonte offre nuove condizioni al Pontefice. Alessandro Triulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Triulzio dissuadendo l'andare ad assaltar gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artifizj del Marchese di Mantova per tenersi neutrale. Modena è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Triulzio è creato maresciallo di Francia.

Finì in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli; perchè parendo al Pontefice, che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente, e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani (1) e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficoltà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, anteponendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della maestà di tanto grado che il Pontefice romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei cristiani; nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro, che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo e scandolosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il Concilio e susci-

---

(1) Dice il *Bembo* che Papa Giulio, dal Cappello in fuora, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede e l'animo sommamente lodò.

tare i principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la corte; ciascuno si maravigliava; ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli ambasciatori dei Veneziani; supplicavanlo i cardinali con somma instanza, che non andasse; ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

Partì il secondo giorno di gennaio da Bologna accompagnato da tre cardinali; e giunto nel campo alloggiò in una casetta di un villano, sottoposta ai colpi delle artiglierie degl'inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola che tiri in due volte una balestra comune (1). Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo, oltre all'acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quelli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie, per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il Pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in que-

---

(1) Avvicinossi il Papa alla Mirandola, così per dare riputazione alle cose sue, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il Cardinal di Ferrara, fratello del Duca, a ragionamento seco, acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il *Bembo* nel libro secondo.

sto tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo varj partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerarli; ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e, più vicina alle mura che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modana. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando e facendo con le parole e con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova che il Re di Francia, principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere, amministrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedere che il Sommo Pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani, a campo a una terra ignobile, dove sot-

toponendosi come capitano di eserciti alle fatiche ad ai pericoli, non riteneva il Pontefice altro che l'abito ed il nome. Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità che altrimenti non avrebbero fatto; e nondimeno, ripugnando molte difficoltà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse, e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'uffizio consueto.

Difendevansi arditamente quelli di dentro, ai quali era proposto Alessandro da Triulzio (1) con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale avendo avuto comandamento dal Re di non lasciare occupare al Pontefice quella terra, aveva chiamati a sè i fanti spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al Duca di Ferrara, prometteva di assaltare, innanzi che passasse il ventesimo giorno di gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile e pericoloso questo consiglio: la strettezza del tempo breve a raccôrre tanti provvedimenti; lo spazio dato agl'inimici di fortificare l'alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda, per vie pessime e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie; ed aumentò le difficoltà colui che doveva, ricompensando

---

(1) Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a papa Giulio, era nipote di Gio. Iacopo Triulzio, e cugino carnale della Contessa della Mirandola.

con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quelli che difendevano la Mirandola. Onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianiacopo da Triulzi; e che perciò preponendo (come spesso si fa) la passione propria alla utilità del Re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello Stato. Da altra parte il Pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenére la vittoria; acceso in maggiore furore, perchè da un colpo di cannone tirato da quelli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini (1); per il quale pericolo, partitosi di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare sè medesimo, il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del Cardinale Regino; dove quelli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi trasferito, indirizzavano un'artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente le acque dei fossi

---

(1) Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il *Giovio*, da una torre nel padiglione del Papa, ma fu creduto che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini e del suo ritirarsi nell'alloggiamento del cardinal Regino.

congelate (1), che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in quel medesimo giorno (2), nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, ambasciatori al Pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati; pure alla fine, vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la terra per ricomperarsi (3) dal sacco stato promesso ai soldati pagasse certa quantità di danari (4). E nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al Pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella terra. Arrendessi insieme la rocca, data facoltà alla Contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituì il Pontefice la Mirandola al conte Giovanfrance-

(1) Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il *Giovio*, che non essendo stato preveduto prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò che era al tutto necessario l'arrendersi.

(2) Cioè ai venti di gennaio, 1511, come scrivono il *Bembo* e il *Buonaccorsi*, nel qual giorno il Papa ottenne la Mirandola. Ma dove qui scrive che il Papa accettò la terra con le condizioni proposte, il *Giovio* dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento, ebbe la città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.

(3) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e dietro quella la *Medicea* leggono *ricompensarsi*. R.

(4) Sessanta libbre d'oro, dice il *Bembo*.

sco (1), e gli cedette le ragioni dei figliuoli del conte Lodovico, come acquistate da sè con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione (e per sicurtà della osservanza la persona del figliuolo) di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Francesi non la occupassero, cinquento fanti spagnuoli e trecento italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidi nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara; per il che il dì medesimo che ottenne Mirandola aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se, innanzi che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Francesi variarono i suoi pensieri. Perchè il Re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo del Papa si potesse più ridurre spontaneamente a (2) quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo Stato della Chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il Pontefice per consiglio dei capitani si ritirò a Bologna (3), dove stato

(1) Perocchè il padre lasciata glie l'aveva in testamento. *Bembo.*

(2) Leggo così col Torrentino, e non *ai* come il *Cod. Med.* R.

(3) In Bologna, dice il *Giovio*, per la vecchiaja e per i disagj patiti in quella orrida stagione, il Papa fu sopraggiunto da febbre e da certi suoi mali antichi.

pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnazione della Bastia del Genivolo (contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna), venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo sì piccola espedizione degna della presenza sua. Eransi le genti veneziane (non comportando la propinquità degl'inimici assaltare Ferrara) fermate al Bondino, e tra Cento e il Finale l'ecclesiastiche e le spagnuole; le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprassedevano ai preghi del Pontefice.

Da altra parte Ciamonte, raccolto l'esercito, superiore agl'inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i capitani francesi, che congiunte all'esercito le genti del Duca di Ferrara, si andasse a trovare gl'inimici, i quali benchè fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l'impeto delle artiglierie, avergli facilmente a costrignere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si ricuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Mantovano, si rimuoverebbero le scuse del Marchese e gl'impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare e soldato del Re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurtà di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il Marchese incontinente rivocherebbe i soldati che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio (il quale nei dì medesimi che la Mirandola si perdette era ritornato

di Francia) dimostrando essere pericoloso il cercare di assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degli inimici (1), pernicioso il (2) sottomettersi a necessità di procedere dì per dì secondo i processi loro. Più utile e più sicuro essere il voltarsi verso Modana o verso Bologna; perchè se gl'inimici (temendo di non perdere qualcuna di quelle città) si movessero, si conseguirebbe il fine che si cercava, di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una o l'altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che, uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria.

Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri capitani francesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosene, oltre a questo, sommamente Alfonso da Este; perchè sperava che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo Stato; il quale afflitto e consumato, diceva, essere impossibile che sostenesse più lungamente sì grave peso; perchè temeva che se i Francesi si allontanavano, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara; onde la infermità di quella città, privata di tutto lo spirito che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò

(1) Così di sopra nel libro quinto essendo i Francesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d'Allegri, e il Principe di Melfi consigliavano che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl'inimici nel proprio alloggiamento, e nel libro ottavo ha detto che nei fatti d'arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *di.* R.

adunque l'esercito francese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Razzuolo e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì, rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola, perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del Pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia, lontana cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli; e passato il fiume della Secchia (1) in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione che Andrea Gritti (che ricuperato prima il Polesine di Rovigo e lasciata una parte dei soldati veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona, si era con trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e mille fanti, accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l'esercito della Chiesa) si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla.

Da Rovere andarono i Francesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti; i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni capitani, ma senza il Triulzio, alla terra della Stellata (2), nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Este, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl'inimici, i

(1) La Secchia fiume, anticamente, secondo il *Giovio*, fu detta Gabello.

(2) In questo luogo (scrive il *Mocenigo*) trovandosi i Francesi, venne fama, che il Re di Francia gravemente infermava, e che scendevano gli Svizzeri di nuovo in Italia.

quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato che, unite le genti di Alfonso con le francesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl'inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell'alloggiamento, perchè per l'impedimento delle acque (delle quali era pieno il paese intorno al Finale) non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gl'inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che parea dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso, avendo appresso a sè alcuni ingegneri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s'ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quelli, che guardavano i passi tagliati, abbandonarli; e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo, il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini che non avrebbe fatto la contraddizione. Perchè considerandosi più da presso che le difficoltà si dimostravano maggiori, e che quel Capitano, vecchio, e di sì lunga esperienza, aveva sempre riprovata tale andata (1), e che se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato

(1) Perciocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modana, o verso Bologna.

dal Re chi contro al parere suo ne fosse stato autore; Ciamonte, richiamato l'altro dì, sopra la medesima deliberazione, il Consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli, incitato da questa istanza, e molto più dall'essere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

« Io tacetti jeri, perchè per esperienza molte « volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del « consiglio mio: il quale se si fosse seguitato da « principio, non saremmo al presente in questi « luoghi; nè avremmo perduti invano tanti giorni « che si potevano spendere con più profitto; e « sarei oggi nella medesima sentenza di tacere, se « non mi spronasse la importanza della cosa, per« chè siamo in procinto di voler mettere sotto il « punto incertissimo di un dado questo esercito, « lo Stato del Duca di Ferrara, e il Ducato di « Milano, posta troppo grande, senza ritenersi « niente in mano. E m'invita oltre a questo a par« lare il parermi comprendere che Ciamonte de« sideri che il primo a consigliare sia io quello, « che già comincia ad andare a lui per l'animo; « cosa che non mi è nuova, perchè altre volte ho « compreso essere meno disprezzati i consigli miei « quando si tratta di ritirare qualche cosa forse « non troppo maturamente deliberata, che quando « si fanno le prime deliberazioni.

« Noi trattiamo di andare a combattere con gli « inimici; ed io ho sempre veduto essere fonda« mento immobile dei grandi capitani, il quale io « medesimo ho con la esperienza imparato, che « mai debbe tentare la fortuna della battaglia chi « non è invitato da molto vantaggio, o stretto da « urgente necessità: oltre che è, secondo la ra« gione della guerra, che agl'inimici che sono gli

« attori, poichè si muovono per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non « che a noi, ai quali basta il difendersi, tocchi « contro tutte le regole della disciplina militare, « sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo quale sia « il vantaggio o la necessità che c'induce. A me « pare, ed è, se io non m'inganno del tutto, cosa « molto evidente, che non si possa tentare quello « che propone il Duca di Ferrara, se non con « grandissimo disavvantaggio nostro; perchè non « possiamo andare a quell'alloggiamento se non « per un argine e per una stretta e pessima strada, « dove non si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove loro possono (1) con poche forze « resistere a numero molto maggiore. Bisognerà « che per l'argine camminiamo cavallo per cavallo, « che per la strettezza dell'argine conduciamo le « artiglierie, i carriaggi, le carra e i ponti. E chi « non sa, che nel cammino stretto e cattivo ogni « artiglieria, ogni carro che inciampi, fermerà almeno per un'ora tutto l'esercito? E che essendo « inviluppati in tante incomodità, ogni mediocre « sinistro potrà facilmente disordinarci?

« Alloggiano gl'inimici al coperto, provvisti di « vettovaglie e di strami; noi alloggeremo quasi « tutti allo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro « gli strami, nè potremo, se non con grandissima « fatica, condurne la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci a quel che dicano gl'ingegneri e i villani pratici del paese, perchè le « guerre si fanno con le armi dei soldati, e col « consiglio dei capitani; fannosi combattendo in « sulla campagna, non co' disegni che dagli uomini « imperiti della guerra si notano in sulle carte o

(1) Così il Torrentino, e non *possano* come il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

« si dipingono col dito, o con una bacchetta nella
« polvere. Non mi presuppongo io gl'inimici sì de-
« boli, non le cose loro in tal disordine, nè che
« abbiano nell'alloggiarsi e nel fortificarsi saputo
« sì poco valersi della opportunità delle acque e
« dei siti, che io mi prometta, che subito che sa-
« remo giunti nell'alloggiamento che si disegna,
« quando bene vi ci conducessimo agevolmente,
« abbia ad essere in potestà nostra l'assaltarl.
« Potranno molte difficoltà sforzarci a soprasse-
« dervi due o tre dì; e, se non altra difficoltà,
« le nevi e le piogge in sì sinistra e sì rotta sta-
« gione ci riterranno. In che grado saremo delle
« vettovaglie e degli strami se ci accaderà sopra-
« starvi? E quando pure fosse in potestà nostra
« l'assaltarli, chi è quello che si prometta tanto
« facile la vittoria? chi è quello che non consideri,
« quanto sia pericoloso l'andare a trovare gl'inimici
« alloggiati in luogo forte, e l'avere in un tempo
« medesimo a combattere con loro, e con le in-
« comodità del sito del paese? Se non gli costri-
« gniamo a levarsi subito di quello alloggiamento,
« saremo necessitati a ritirarci: e questo con quante
« difficoltà si farà per il paese, che tutto ci è
« contrario, e ove diventerebbe grandissimo ogni
« piccolo disfavore? Meno veggo la necessità di
« mettere tutto lo Stato del Re in questo preci-
« pizio, perchè ci siamo mossi principalmente non
« per altro, che per soccorrere la città di Ferrara,
« nella quale se mettiamo a guardia più genti,
« possiamo istarne sicurissimi quando bene noi
« dissolvessimo l'esercito; e se si dicesse, che è
« tanto consumata, che rimanendogli addosso l'e-
« sercito degl'inimici è impossibile che in breve
« tempo non caggia per sè stessa; non abbiamo
« noi il rimedio della diversione (1), rimedio po-

(1) Di sopra nel libro primo in persona del Re

« tentissimo nelle guerre, con la quale, senza met-
« tere pure un cavallo in pericolo, gli necessitiamo
« ad allargarsi da Ferrara ?

« Io ho sempre consigliato e consiglio più che
« mai, che noi ci voltiamo o verso Modana, o verso
« Bologna, pigliando il cammino largo, e lasciando
« Ferrara per questi pochi giorni, che per più non
« sarà necessario, bene provveduta. Piacemi ora
« più l'andare a Modana, alla qual cosa ci stimola
« il Cardinale da Este, persona tale, e che afferma
« avervi dentro intelligenza, proponendo l'acquisto
« molto facile; e conquistando un luogo sì impor-
« tante, gl'inimici sarebbero costretti a ritirarsi
« subito verso Bologna; e quando bene non si
« pigliasse Modana, il timore di quella, e delle
« cose di Bologna gli costrignerà a fare il mede-
« simo, come indubitatamente avrebbero fatto già
« molti giorni, se da principio si fosse seguitato
« questo parere. »

Conobbero tutti, per l'efficaci ragioni del savio Capitano, quando le difficoltà erano già presenti, quello che egli, quando erano ancora lontane, aveva conosciuto; però approvato da tutti il suo parere, Ciamonte lasciato al Duca di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero di gente, si mosse con l'esercito per il cammino medesimo verso Carpi; non avendo nè anche conseguito che il Marchese di Mantova si dichiarasse, che era stata una delle cagioni, allegata principalmente da coloro che avevano consigliato contro alla opinione del Triulzio. Perchè il Marchese, desiderando conservarsi in

---

Alfonso di Napoli ha detto, che con le prevenzioni e diversioni si vincono le guerre, e l'ha testificato nel libro quarto quando l'hanno usato i Veneziani; e di ciò ne abbondano le Istorie di esempj antichi e moderni.

queste turbolenze neutrale, come si approssimava il tempo, nel quale aveva data speranza di dichiararsi, pregava con varie scuse che gli fosse permesso il differire ancora qualche dì (1): al Pontefice, dimostrando il pericolo evidente che gli soprastava dall'esercito francese; a Ciamonte, supplicando che non gl'interrompesse la speranza che aveva che il Papa in brevissimo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo.

Ma nè anche il disegno di occupare Modana procedette felicemente, facendo maggiore impedimento l'astuzia e i consigli occulti del Re di Aragona, che le armi del Pontefice. Era stato molesto a Cesare che il Pontefice avesse occupato Modana città stata riputata lunghissimo tempo di giurisdizione dell'imperio, e tenuta moltissimi anni dalla famiglia da Este con privilegi, e investiture dei Cesari, e con tutto che con molte querele avesse fatta instanza che la gli fosse conceduta, il Pontefice, che delle ragioni di quella città o sentiva o pretendeva altrimenti, era stato da principio renitente, massimamente mentre sperò dovergli essere facile l'occupare Ferrara; ma scoprendosi poi manifestamente in favore da Este le armi francesi, nè potendo sostenere Modana se non con gravi spese, aveva cominciato a guastare il consiglio del Re di Aragona, il quale lo confortò che per fuggire tante molestie, mitigare l'animo di Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra il Re di Francia e lui lo consentisse; atteso massimamente, che quando in un tempo più comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe sempre facile, dando a Cesare quantità mediocre di danari. Il quale ragionamento era stato prolungato molti dì, perchè secondo la variazione

---

(1) Il *Mocenigo* scrive, che il Marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Francesi.

delle speranze si variava la deliberazione del Pontefice, ma sempre era stata ferma questa difficoltà, che Cesare ricusava riceverla, se nell'instrumento della consegnazione non si esprimeva chiaramente quella città essere appartenente all'imperio; il che al Pontefice pareva durissimo consentire. Ma come occupata che ebbe la Mirandola vide Ciamonte uscito potente alla campagna, e che a lui ritornavano le medesime difficoltà e spese della difesa di Modana, omessa la disputazione delle parole, consentì che nell'instrumento si dicesse restituirsi Modana a Cesare (1), della cui giurisdizione era; la possessione della quale come Vitfrust, oratore di Cesare appresso al Papa, ebbe ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro per l'autorità Cesarea, licenziò Marcantonio Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte significò Modana non appartenere più al Pontefice, ma essere giustamente ritornata sotto il dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il Cardinale da Este (2) alla esecuzione del trattato che diceva avere in quella città; per ordine del quale i soldati francesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corri-

---

(1) Restituì papa Giulio Modana all'Imperatore, affinchè (come dice il *Bembo*) egli con questo esempio richiedesse Reggio ai Francesi, e non glielo concedendo eglino, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiugnesse.

(2) Il quale affermava avere intelligenza in Modana, come ha detto poco sopra nella sua Orazione il Triulzio.

spondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficoltà sopravvenuta, o perchè i Francesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose insospettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col Cardinale da Este, impetrò dal Pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse; il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella invernata, sfondate dalle acque e piene di fanghi, sono pessime. Certificossi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare; perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana nè il suo contado, ricevuta allo incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il Pontefice e il Re cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte.

Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte, il quale portato a Coreggio (1) finì dopo

---

(1) Il *Giovio* dice che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè ricuperato Modana ad Alfonso, onde perciò dal Re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali calunnie si accorò di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il *Bembo* scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione dal Papa avanti che ei morisse, e la sua morte fu, secondo il *Buonaccorsi*, all'11 di febbraio, 1511.

quindici giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al Pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale conceduta, che ancora viveva, non potette, sopravvenendo la morte, pervenire alla sua notizia: capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del Cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del Ducatò di Milano e di tutti gli eserciti del Re, ma di valore inferiore molto a tanto peso. Perchè costituito in tanto grado, non sapeva da sè stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quelli che le sapevano; di maniera che, non essendo dopo la morte del Zio sostentata più la insufficienza del favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali perchè non riportassero male di lui al Re permetteva grandissima licenza: in modo che il Triulziò, capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con sagramento non volere mai più andare negli eserciti francesi, se non vi fosse o il Re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il Re destinato prima, di dargli successore Monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà e per le ricchezze l'autorità e la estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde, secondo gli instituti di Francia insino a nuova ordinazione del Re, il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro marescialli di quel reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentare cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Sermidi per andare a soccorrere la Bastia del Genivolo, la quale il Pontefice molestava con le genti che erano

in Romagna (1), avendo similmente procurato che nel tempo medesimo vi si apprestasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il Duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati francesi, i quali, usciti di Ferrara con maggiore numero di gente (2), che non avevano gl'inimici, i fanti per il Po alla seconda, i capitani co' cavalli (3) camminando per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl'inimici. I quali disordinati (non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti spagnuoli deputati a guardare le artiglierie) si messero in fuga, salvandosi con difficoltà Guido Vaina, Brunoro da Furlì e Meleagro suo fratello, condottieri

(1) Capitani di queste genti erano Guido Guaiana, Meleagro da Forlì e Verdeggio spagnuolo; ma capo e governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo, vescovo di Carinola, il che scrive il *Giovio* nella Vita di Alfonso.

(2) Il numero delle genti del Papa era di ottocento fanti e di cento cavalli leggieri, ma quello degl'inimici era di cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri e tremila fanti, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Giovio* più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al Vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il *Bembo* nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del Papa erano seicento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e quattromila fanti.

(3) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *con cavalli*. R.

di cavalli, perdute le insegne e le artiglierie: per il che l'armata veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

CAPITOLO QUINTO

Maneggi tra i principi cristiani per la pace. Gastone di Foix in Italia. Il Vescovo Gurgense a Bologna col Pontefice. Alterezza di esso col Papa. Difficoltà nell'accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Triulzio. L'esercito francese verso Bologna. Parole di Papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al Pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il Cardinal di Pavia, legato pontificio, fugge da Bologna. Il Duca d'Urbino lo seguita nella fuga. Il Vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. Il Duca d'Urbino ammazza il Cardinal di Pavia. Dolore del Papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con cedole di comparire al Concilio trasferito a Pisa.

Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da potere fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra; ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del Vescovo prefato tra il Re di Francia e Cesare di movere potentemente alla primavera la guerra contro ai Veneziani, e che, in caso che il Pontefice non consentisse di osservare la lega di Cambrai, di convocare il concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i prelati degli Stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi,

e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante e inimico del nome francese, aveva dipoi prestato le orecchie al Re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e del Re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del Pontefice per mezzo del Concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del Re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto o in maggior parte quello che gli occupavano i Veneziani; confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, che operasse che il Re di Francia facesse il medesimo, e che egli simigliantemente vi manderebbe: onde il Pontefice non potrebbe dinegare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti principi: dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani (perchè, per non rimanere soli, erano necessitati seguitare la sua autorità) potersi verisimilmente sperare che Cesare senza difficoltà, senza armi, senza accrescere la riputazione o la potenza del Re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo Stato suo. E quando pure non succedesse quello che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facoltà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i principi cristiani, e avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la unione dei Cristiani, ma averlo costretto alla guerra la ostinazione e i perversi consigli degli altri.

Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal

Re cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al Pontefice, e al Re di Francia. Al Pontefice avere deliberato di mandare il (1) Vescovo Gurgense in Italia, perchè, come conveniva a principe religioso e per la dignità imperiale avvocato della Chiesa e capo di tutti i principi cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della Sedia Apostolica e la pace della cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a Vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era ufficio del Pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedj necessarj per la quiete dei cristiani. Non approvare che ei trattasse di privare i cardinali assenti della dignità del cardinalato, perchè non si (2) essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena; nè appartenere al Papa solo la privazione dei cardinali. Ricordargli, oltre a questo, essere cosa molto indegna ed inutile creare in tante turbazioni cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai cardinali nel tempo della sua elezione al pontificato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità o cagione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina e per costumi.

Al Re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazione, che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova

---

(1) Il Vescovo Gurgense, oratore Cesareo al Papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il *Giovio* e il *Bembo*, e fu uomo altiero e arrogante, e la sua durezza dicono che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.

(2) Manca il *si* del Torrentino nel *Cod. Med.* R.

il Vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggieri, che il Pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguitare i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli oratori del Re di Aragona; e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse ambasciatori con amplo mandato; i quali come fossero congregati. Gurgense richiederebbe il Pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo dinegasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il Concilio, mandando (1), che per procedere con maggiore giustificazione, e por fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che, in qualunque caso, tenesse per certo che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col Pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al Pontefice non a fine di pace o di concordia; ma perchè, persuadendosi potere disporre il Senato veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col Re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al Re nascere congiunzione di molti principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al Re di Francia; perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da sè con Cesare. Temeva che il Pontefice, promettendo a Cesare di aiutarlo ad acquistare il ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del cardinalato, ed altre grazie ecclesiastiche, non l'alienasse da lui;

---

(1) Un'antica lezione porta *aggiungendo*; lo *Stoer* legge *ordinando*. R.

o almeno (essendo mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare) mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo cogli Svizzeri, benchè solamente a difesa; persuadevasi (1) il Re cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni; sapeva che l'oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani; credeva che occultamente desse animo al Pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello, che per i patti della investitura del regno di Napoli, era tenuto; sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazione del Concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i principi non poteva partorire altro che frutti venenosissimi; aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente, e con tutto che pubblicasse di volere passare in Affrica personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevanlo molto più sospettare le dolcissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il Re, che facesse la pace col Pontefice, rimettendo eziandio, quando altrimenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo contro ai Mori di

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *per suadendosi*. R.

Affrica, turbando in un tempo medesimo tutta la cristianità; soggiugnendo essere stata consuetudine dei Principi cristiani, quando preparavano le armi contro agl' infedeli, domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al Re dall'oratore suo, e da lui proprio dette all'oratore del Re, residente appresso a lui molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito protesto (1) di pigliare le armi in favore del Pontefice; il che al Re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza d'indurre Cesare al medesimo.

Angustiavano queste cose non mediocremente l'animo del Re, e l'empievano di sospetto che il trattare la pace per mezzo del Vescovo Gurgense sarebbe opera o vana o perniciosa a sè: nondimeno per non dare causa d'indegnazione a Cesare si risolvè a mandare a Mantova il Vescovo di Parigi, prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulzi, il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare e delle vettovaglie, distribuito in più terre circostanti l'esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra, con limitazione che per l'espettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo Stato ecclesiastico; alla qual cosa repugnava anche l'asprezza inusitata del tempo, per la quale, con tutto che fosse cominciato il mese di marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo legge *pretesto*. R.

di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però ricevuta la commissione del Re, andò il dì seguente alla Stellata (1), e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuì al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Ficheruolo in sul fiume del Po; avendo ordinato che il Duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Po che va a Ferrara, e con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino.

Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano (2) la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare insidie; perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellaere, palagio del contado Mirandolano, vi trovarono Fra Lionardo Napoletano (3), capitano dei cavalli leg-

(1) Qui dice il *Mocenigo*, che il Triulzio attese a raccogliere le squadre di Verona e di Lignago; il che dice poco sotto questo autore.

(2) Così il Pasquali, giacchè nel Torrentino è manifesto errore di stampa. Il *Cod. Mediceo* null'ostante accorda il singolare col plurale, e legge *doveva*. R.

(3) Fra Lionardo Prato da Lecce di terra di Otranto, cavaliere gerosolimitano, non aveva, come qui dice, centocinquanta cavalli, ma soli quaranta, come scrive il *Bembo*. La sua morte fu molto molesta ai Padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. *Bembo, Mocenigo, Giustiniano* e *Giovio*.

gieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito; il quale non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare; ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Este, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone Monsignore di Fois, figliuolo di una sorella del Re (il quale giovanetto era l'anno innanzi venuto (1) all'esercito) a correre con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degl'inimici, il quale messe in fuga cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là dal canale, nel (2) sito forte.

Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate; perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quelli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti francesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il Capitano, disperato di poter più condursi per quella via agli alloggia-

---

(1) Venne all'esercito Gaston di Fois, quando gli Svizzeri scesero per papa Giulio nel contado di Milano, ed esso fu, secondo il *Giovio*, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia e la rotta di Ravenna.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *in.* R.

menti degl'inimici, chiamò da Verona duemila fanti tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di San Felice in caso che, per opera del Vescovo Gurgense, non s'introducesse la pace; la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò in sul lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del Pontefice, il quale aveva per lettere ricercato che mandasse ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da Don Pietro di Urrea, il quale per il Re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravvenne il Vescovo di Parigi; persuadendosi il Re di Francia (il quale, per essere più vicino alle pratiche della pace, e ai provvedimenti della guerra, era venuto a Lione) che medesimamente il Pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall'altra parte faceva instanza che Gurgense andasse a lui, mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità pontificale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano, oratore del Re cattolico appresso a sè. Non negava Gurgense di volere andare al Pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel chè era conveniente fare di poi; affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficultà, se si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al Pontefice con le cose digerite, e quasi conchiuse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità che il rispetto della facilità; perchè, come era egli conveniente lasciare solo il Vescovo di Parigi, mandato dal Re di Francia a Mantova, per l'instanza fatta da Cesare? con che speranza potersi trattare

da lui le cose del suo Re? come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al Pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del Re, poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro.

In contrario argomentavano i due ambasciatori aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al Pontefice più causa alcuna di sostentare i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il Pontefice, che la Sedia Apostolica avesse in sulla città di Ferrara potentissime ragioni; riputare, oltre a questo, Alfonso da Este avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l'animo suo grandemente sdegnato esser più conveniente e più a proposito, che il Vassallo dimandasse piuttosto clemenza al Superiore, che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui; il che facendo non dubitavano che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria e autorità che si aveva ad usare per disporre il Pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiugnevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il Re cristianissimo e il Re cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi e di amore che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assentì finalmente Gurgense, con intenzione che il Vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che partorisse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il Pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra, perchè di nuovo tentava la espugnazione della Bastia del Genivolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli; ma essendo per la strettezza dei pagamenti il numero dei fanti molto minore di quel che aveva disegnato, ed essendo (per le pioggie grandi, e perchè quegli che erano nella Bastia avevano rotto gli argini del Po) inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Este. Perchè avendo con un'armata di galee e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Veneziani (1), quella spaventata (perchè mentre combattevano si scoperse un'armata di legni minori che veniva da Comacchio) si rifuggì nel porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori: onde il Papa perduta la speranza di pigliare la Bastia, mandò quelle genti nel campo che alloggiava al Finale, diminuito molto di fanti, perchè strettissimamente erano pagati.

Creò nel medesimo tempo il Papa otto cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei principi, parte per armarsi, contro alle minacce del Concilio, di prelati dotti, esperimentati e di autorità nella Corte romana, e di persone confidenti a sè, tra i quali fu l'Arcivescovo di Iorch (dicònlo i Latini Eboracense) ambasciatore del Re d'Inghilterra, e il Ve-

(1) Quest'armata dei Francesi in Po a S. Alberto, dice il *Mocenigo*, che era maggiore della Veneziana, ma dove qui scrive, che i Veneziani perderono due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori, egli dice che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

scovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri, quello, perchè ne fu ricercato dal suo Re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Francesi: e per dare arra quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del Concistoro facoltà di nominarne un altro, riservato nel petto suo.

Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter essere maggiore che il Pontefice romano farsegli incontro; ed oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il Vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto Re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di signori e di gentiluomini, tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'ambasciatore, che il Senato veneziano teneva appresso al Pontefice; contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gli inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al concistoro pubblico, ove con tutti i cardinali l'aspettava il Pontefice, propose, con breve, ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la

udienza pubblica col Pontefice privatamente nella medesima sentenza e con la medesima alterezza; alle quali parole e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il Pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre cardinali, San Giorgio, Regino e quel de' Medici, i quali aspettandolo allora (1) che erano convenuti di essere insieme, egli (come se fosse cosa indegna di lui, trattare con altri che col Pontefice) mandò a trattare con loro tre dei suoi gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il Pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Francesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficoltà; perchè sebbene Gurgense (il quale aveva dimandato prima tutte le terre) consentisse alla fine che a loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompenso dessero a Cesare quantità grandissima di danari (2); che da lui in feudo le riconoscessero, e le ragioni delle altre terre gli cedessero. Le quali cose erano nel senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla repubblica (poichè avevano talmente fortificate Padova e Trevigi, che non temevano di perderle) conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione che facilmente ricupererebbero il loro dominio. Da al-

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *aspettando allora*. R.

(2) Domandava il Vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova e di Trevigi, e ogni anno cinquantamila di feudo, secondo il *Buonaccorsi*.

tra parte il Pontefice ardeva di desiderio che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal Re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità; non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè, sapendo quanto gli (1) fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col Re di Francia, tenevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pure da poi che fu disputato molti giorni (rimettendo il Vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla instanza ardentissima del Pontefice, interponendosi medesimamente gli oratori del Re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano) pareva che finalmente fossero per convenire pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma (2) di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra il Pontefice e il Re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia che per le cose del Duca di Ferrara: la quale Gurgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò a parlare al Pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi per le speranze avute dal Cardinal di Pavia e dagli oratori del Re cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il Re di Francia (avendo minore rispetto alla dignità che alla

(1) Manca questo *gli* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Così il Torrentino. *Quantità grandissima* legge il *Cod. Med.* R.

quiete) esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca. Ma il Pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento (1), cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Francesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma instanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volersi partire, senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani; e baciatigli secondo il costume i piedi, il dì medesimo (che fu il quintodecimo dalla (2) venuta sua a Bologna) se ne andò a Modana; avendo invano il Pontefice mandato a richiamarlo subito che fu uscito della città. Onde s' indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del Pontefice, e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo stato di Genova il Vescovo di Ventimiglia, figliuolo già di Paolo cardinale Fregoso. Dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Francesi, lo fecero, così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che subito che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il Papa rispose di non voler fare altro, ma piuttosto mettervi il papato, e poi la vita che ragionarne.

(2) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *della*. Di più pongono una virgola dopo *il dì medesimo*, e la tralasciano dopo *i piedi*. Più sotto leggono *Fregoso cardinale*. R.

manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gli ambasciatori Aragonesi (i quali, essendosi per quel che appariva affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere sdegnati della durezza del Pontefice), che facessero ritornare nel reame di Napoli le trecento lance spagnuole, il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo che si trattava del Concilio è che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i Re le armi francesi e tedesche, il Pontefice, oltre alla inimicizia del Re di Francia, si alienasse Cesare e si privasse degli aiuti del Re cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del Re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli oratori suoi, altro in segreto col Pontefice; perchè (avendo provocato il Re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche) pareva che dovesse temere che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a sè; rimanendo indeboliti di Stato, di danari e di riputazione i Veneziani, poco potente in Italia il Re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri discorrendo più sottilmente, interpetravano potere per avventura essere che il Pontefice (quantunque il Re cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti) confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo.

Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il Pontefice gli avesse quattro dì poi mandato dietro il Vescovo di Moravia (oratore appresso a sè del Re di Scozia per trattare della pace col Re di Francia), si rimossero

le cagioni che avevano ritardato Gianiacopo da Triulzi; il quale ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre (cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza) non a capitani veterani, ma a giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza che il favore (1). Però continuando nelle prime deliberazioni (ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il generale di Normandia, dal quale dependevano l'espedizioni, sperando nella pace e cercando di farsi più grato al Re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli) pose al principio del mese di maggio con milledugento lance e settemila fanti il campo alla Concordia; la quale ottenne il medesimo giorno; perchè avendo gli uomini della terra (impauriti perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie) mandato ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono (2).

---

(1) Il *cavaliere Aurelio Cicuta* nel libro primo della Disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta, o per favore di affettata inclinazione, conclude, conforme a questo passo, che la vera e ottima risoluzione del Principe è quando elegge un illustre per conosciuta virtù nell'esercito militare.

(2) Il *Mocenigo* scrive, che la Concordia fu presa al primo impeto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il *Bembo*, simile a questo autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza delle guardie.

Presa la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria che a quella del Re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agli inimici, che con l'impedire loro le vettovaglie gli costrignesse a diloggiare, o a combattere fuora della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modana, e alloggiato alla villa del Cavezzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampaolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Fois con trecento fanti e cinquecento cavalli; contro ai quali Giampaolo sentito il rumore si messe sopra un ponte in battaglia; ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni prigione (1). Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modana dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico per impedirgli il passo del fiume era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offendevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammazzato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il capitano Perault spagnuolo, soldato dell'esercito ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agl'inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale, si dirizzò verso Modana, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando

(1) Giampaolo Manfrone (come scrive il *Gradenigo*) fu fatto prigione in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e con lui fu preso anco il suo figliuolo.

luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre vista (1) dei cavalli e dei fanti degl'inimici (i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada Romea, ma in uno alloggiamento cinto di argini e di acque) entrò (2) in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modana; e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito ecclesiastico. Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi; e il medesimo giorno l'esercito ecclesiastico, non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna, perchè in quella città non si facesse movimento (atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito francese) andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale nella età dei proavi nostri Giovan Galeazzo Visconte, potentissimo Duca di Milano, superiore molto di forze agl'inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s'impedísce che Bologna non sia privata della comodità del

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Mediceo* legge *a vista*. R.

(2) Parmi che a laude del Triulzi sia chiara la mente dell'autore, per indicare che avendo sempre a vista gl'inimici, egli camminò, e passò quindi sulla loro medesima via. Gli *Editori Medicei* han posto il punto dopo *acque*. R.

canale che derivato dal fiume passa per quella città.

Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piumaccio per le piogge e per ordinarsi delle vettovaglie (delle quali non avevano molta copia) venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficoltà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano lo assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita: più imprudente e pericoloso andare a combattere con gl'inimici fermatisi in alloggiamento tànto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl'inimici per timore ch'ei non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisse o la disposizione universale della città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito (la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Fois) ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il Pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando

timore, come intese essersi mosso il Triulzio, con tutto che non vi fossero più le lance spagnuole, si partì da Bologna per andare all'esercito a finire d'indurre con la presenza sua i capitani a combattere con gl'inimici: alla qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lettere, nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti de' suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendogli per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il Magistrato dei Quaranta, ricordò loro che (1) per benefizio della Sedia Apostolica e per opera o fatica sua, usciti dal giogo di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più. Per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi e conculcati da tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna; ora esaltati di onori e di ricchezze, e piena di artificj (2) e mercatanzie la città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto liberi di sè medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado; perchè loro erano i magistrati, loro gli onori; tra essi e nella loro

---

(1) Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella divozione della Chiesa, e in ciò usa l'istesso artificio che ha usato di sopra in questo medesimo libro.

(2) Cioè *macchine* per lavorii. *R.*

città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un legato o governatore; il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri ed alle loro volontà. E che se per questi benefizj, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessitarlo la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato, o per dimenticarsi la salute di Bologna; per la quale avere ordinato che le genti veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli: ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Francesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per iscendere nello Stato di Milano, i quali perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. E nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli che di godere la dolcezza della libertà ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguitata da lui; ma ricordare bene, che quando si risolvessero a difendersi era venuto il tempo opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarsi in eterno la Sedia Apostolica, sè e tutti i pontefici futuri.

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in

nome di tutti con la magniloquenza bolognese il Priore del reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizj ricevuti, la divozione infinita al nome suo; conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei tiranni fossero amplificate le ricchezze e lo splendore di quella città: e dove prima avendo la vita e le facoltà sottoposte all'arbitrio di altri, ora, sicuri da ciascuno, godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate; nè essere alcuno di loro che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie ed onori. Vedere nella città loro rinnovata la dignità del cardinalato; vedere nelle persone de' suoi cittadini molte prelature, molti uffizj dei principali della Corte romana; per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizi essere disposti prima consumare tutte le facoltà, prima mettere in pericolo l'onore e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria che partirsi dalla divozione sua e della Sedia Apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo Bolognese, che quella città chiamare altro nome, o ubbidire altro signore che papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza che non conveniva al Pontefice; il quale, lasciatovi il Cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto (con tutto che accompagnato dalle lance spagnuole, che se ne tornavano a Napoli), ma pigliando per paura del Duca di Ferrara la strada più lunga di Furlì.

Venuto il Triulzio al ponte a Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della tirannide, e ad essere sostentati con la roba e con i danari di altri, avendo in odio

lo Stato ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri per i danni ricevuti e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propinquo alle ricolte, due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa che fosse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nella città, o per i prosperi successi dei Francesi (la memoria dell' impeto dei quali quando vennero sotto Ciamonte la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi) non andasse la città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere; pochi, dimostratisi prima inimici (1) dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio della Chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurtà e salute sua, messosi in sulle armi, ogni cosa era piena di timore e di spavento; e nel Cardinale di Pavia legato di Bologna non era animo o consiglio bastante a tanto pericolo.

Perchè, non avendo in quella città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col Duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva (menato (2) o dal caso o dal fato) soldati del numero dei cittadini quindici capitani, ai quali insieme con le compagnie loro e col popolo aveva dato cura della guardia della terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di que-

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *gl' inimici*. R.

(2) Tutte l'edizioni leggono *aveva menato*, e rendono il senso oscuro, e con guasta sintassi. *R.*

gli che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in Castel Sant'Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti e conventicoli, e seminando nel popolo scandalose novelle, cominciò il Legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da sè medesimo si era posto (fatta finzione, che così ricercasse il Duca di Urbino e gli altri capitani), volle che andassero con le compagnie loro nell'esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato lo entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il Cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè, secondo disse, per comandamento del Pontefice (1)) fatto, procedendo con la mano regia, decapitare tre onorati cittadini, come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del palagio, si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse (2) di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del Soccorso

---

(1) Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal Papa di fargli morire, come dice il *Giovio*, ma i cittadini decapitati furono quattro, non tre, cioè Alberto di Castello, Innocenzo dalla Ringhiera, Salustio Guidotti e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi.

(2) *Dimenticò* legge lo Stoer. *R.*

verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina, marito della sorella, capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia che di una guida.

Intesa la fuga del Legato, si cominciò per tutta la città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci (anche egli uno del numero dei quindici capitani, e seguace dei Bentivogli) seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di San Felice e delle Lame, più comode al campo dei Francesi, le roppero con le accette, e occupatele, mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Triulzio molti cavalli francesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei condottieri ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell'esercito; perchè alla terza ora della notte il Duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragozza, avendo, come si crede, intesa la fuga del Legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente (lasciando la più parte dei padiglioni distesi) con tutto l'esercito; eccetto quelli che, deputati alla guardia del campo, erano dalla parte del fiume verso i Francesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuora della terra parte del popolo a danneggiargli; dai quali e dai villani (che già calavano da ogni parte con ismisurati gridi e rumori) assaltato il campo che passava lungo le mura, furono tolte loro le arti-

glierie e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravvenendo i Francesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma, non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigione, avendo (come confessava ciascuno) con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto che alloggiava in sul monte più eminente di San Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del Duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del Pontefice e dei Veneziani, lo stendardo del Duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei carriaggi degli Ecclesiastici, e quasi tutti quelli dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini di arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di centocinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti; preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidj, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo; solamente fatti prigioni il Vescovo di Chiusi, e molti altri prelati, segretarj e altri uffiziali che assistevano al Cardinale, rimasti nel palazzo della residenza del Legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo Bolognese la notte medesima e il dì seguente a una statua di bronzo del Pon-

tefice (1), tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra (come è per sua natura ingrato e cupido di cose nuove) avesse in odio il nome e la memoria di chi era stato cagione della liberazione e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimosecondo di maggio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro dì, lasciatasi indietro Bologna, andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a Castel San Piero, terra posta in sulla estremità del territorio bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del Re di Francia, o di procedere avanti contro allo Stato del Pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello (condottiere del Pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte Ghibellina, quasi dominava, come capo dei Guelfi, quella città) offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del Re accettarla. Restava la cittadella di Bologna, nella quale era il Vescovo Vitello (2), cittadella ampla e forte, ma provveduta secondo l'uso delle fortezze della Chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie e quasi niuna munizione. Nella quale,

---

(1) Questa statua di bronzo di Papa Giulio II era posta nella facciata principale del Duomo di San Petronio, e guardava in piazza. — Era di Michelangelo. La testa fu conservata. Del resto fusero un cannone che fu chiamato *Papa Giulio*. R.

(2) Questo Vescovo, che aveva la cittadella di Bologna in custodia, si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il *Giovio* nella Vita di Alfonso.

mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modana Vitfrust a persuadere al Vescovo, con promesse grandi, che la desse a Cesare; ma il Vescovo, pattuito il quinto giorno con i Bolognesi che fossero salve le persone e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro: la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto che il Re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei capitani di domandarla; ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del Re il credersi che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contraddetto.

Ricuperò con la occasione di questa vittoria il Duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignuola, Lugo e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il Pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante città, eccettuata Roma, di tutto lo Stato ecclesiastico, e il parergli di essere privato di quella gloria che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva dato l'acquistarla; ma oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati veneziani, richiamate già dal Senato, s'imbarcassero al porto Cesenatico; e per la medesima cagione commesse gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella città.

Ordinò ancora che il Cardinale di Nantes, di nazione Brettone, invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il Re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni; dovere ora il Pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose che a lui apparteneva il desiderarla.

Procedeva in questo modo il Pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace; combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il Cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il quale, per scusarsi da sè stesso, venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza. Della qual cosa il Pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose che andasse a desinare seco. Dove andando accompagnato da Guido Vaina, e dalla guardia dei suoi cavalli, il Duca di Urbino, per l'antica inimicizia, che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattosegli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia (che per riverenza gli davano luogo) ammazzò di sua mano propria con un pugnale il Cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizj enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il romore della morte del quale pervenuto subitamente al Papa, cominciò con gridi insino al cielo, e urli miserabili a lamen-

tarsi, movendolo sopra modo la perdita di un Cardinale che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi, e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini (acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità) ebbe notizia che in Modana, in Bologna ed in molte altre città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del Concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè il Vescovo Gurgense, benchè, partito che fu da Modana, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'oratore del Re di Scozia (ritornato da lui a Bologna) sopra le proposte che il Pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali, congiunti con i cardinali e con i procuratori del Re di Francia, indissero il Concilio per il primo giorno di settembre prossimo nella città di Pisa.

Voltarono i cardinali l'animo a Pisa, come luogo comodo per la vicinità del mare a molti che avevano a venire al Concilio, e sicuro per la confidenza che il Re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi o sospetti a loro o da potere essere con colore giusto ricusati dal Pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al Re; Costanza, una delle terre franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel fa-

moso Concilio (1), nel quale privati tre che procedevano come pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella chiesa circa quarant'anni, pareva molto incomodo; e sospetto all'una parte ed all'altra (2) Turino, per la vicinità degli Svizzeri e degli Stati del Re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i cardinali, di poi era il medesimo per il Pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell'augurio, per la memoria di due concilj che vi erano stati celebrati prosperamente; l'uno, quando quasi tutti i cardinali, abbandonati Gregorio duodecimo e Benedetto tredecimo, che contendevano del pontificato, celebrando il Concilio in quella città, elessero in pontefice Alessandro Quinto; l'altro più anticamente (3) fu celebrato quivi circa l'anno millecento e trentasei da Innocenzio Secondo, quando fu dannato Pietro di Leone Romano, antipapa, il quale facendosi chiamare Anacleto Secondo, aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzio, ma a tutto il cristianesimo.

---

(1) Il Concilio di Costanza si cominciò l'anno 1414 e durò tre anni. I tre Papi deposti furono Giovanni XXI, detto prima Baldassare Coscia, Gregorio XII e poi Benedetto XIII, detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il *Platina* nella Vita di Giovanni da lui detto XXIII.

(2) Pare impossibile che tutte l'edizioni, non esclusa la *Medicea*, rovescino il senso, ponendo chi un punto, chi due innanzi a *Torino*; quando è chiarissimo che Torino era il luogo sospetto per la sua vicinità colla Francia a colla Svizzera. *R.*

(3) Tutto lo squarcio seguente fino a *Cristianesimo* manca nei codici Magliabechiano e *Mediceo*. Gli Editori *Medicei* aggiungono un (quando) innanzi a *fu celebrato*, inutile affatto com'è evidente. *R.*

Avevano prima i Fiorentini consentitolo al Re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del Concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il Re di Aragona; degni di esser lodati forse più del silenzio, che della prudenza o della fortezza dell'animo. Perchè (o non avendo ardire di dinegare al Re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficoltà e quanti pericoli potesse partorire un Concilio che si celebrava contro alla volontà del Pontefice) tennero tanto segreta questa deliberazione, fatta in un consiglio di più di cento e cinquanta cittadini, che fosse incerto ai cardinali (ai quali il Re di Francia ne dava speranza, ma non certezza) se l'avessero conceduto; ed al Pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il concilio senza l'autorità del Pontefice, per la necessità evidentissima che aveva la Chiesa di essere riformata (come dicevano) non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del Pontefice; il quale (secondo che affermavano) inveterato nella simonia e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorriggibile, con universale scandolo della cristianità, alla cui salute niun'altra medicina bastava che la convocazione del Concilio. Alla qual cosa essendo stato il Pontefice negligente, essersi legittimamente devòluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dell'eletto imperatore, e il consentimento del Re cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia. Soggiugnevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per

dichiarare e interpetrare le dubitazioni che alla giornata nascevano, e per emendare le cose che da principio ordinate per bene, si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i padri antichi nel Concilio di Costanza salutiferamente statuito che per l'avvenire di dieci in dieci anni si celebrasse il Concilio. E che altro freno che questo avere i pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo?

Da altra parte molti impugnando queste ragioni e aderendo più alla dottrina dei teologi che dei canonisti, asserivano l'autorità del convocare i concilj risedere solamente nella persona del Pontefice (1), quando bene fosse macchiato di tutti i vizj, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpetrando sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odj particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte, per sua natura, essere salutifere, ma non

(1) Nella contesa che fu fra la Chiesa Romana e la Costantinopolitana, che, favorita alcune volte dai malvagi principi, si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca imperatore concesso a Papa Bonifazio III, che la romana, come Sedia di San Pietro apostolo, precedesse, viene espresso che molti principi, e massimamente Costantino concessero solo al Pontefice romano autorità di convocare il Concilio o di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato e risoluto; il che si legge nel *Platina* nella Vita di Bonifazio III.

date con le proporzioni debite, nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno che medicine. E però, condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congrégazione non concilio, ma materia di divisione della Unità della Sedia Apostolica, principio di scisma nella chiesa di Dio, e diabolico conciliabolo.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la pratica della pace tra il Pontefice e il Re di Francia; il Concilio Lateranense intimato a Roma da Papa Giulio; la restituzione di Monte Pulciano a' Fiorentini; i progressi dei Tedeschi contro i Veneziani; un accidente venuto a papa Giulio; per cui fu giudicato morto; l'interdetto di Firenze e di Pisa, per avere acconsentito al Conciliabolo: la confederazione del Papa, del Re cattolico e de' Veneziani contro a' Francesi: i discorsi sopra la guerra che voleva fare il Papa ai Fiorentini: la dissoluzione del Concilio di Pisa, trasferito a Milano: l'inutil venuta degli Svizzeri in Italia; la guerra dell'esercito della Lega contro Ferrara e Bologna; i progressi de' Veneziani e del Fois in Lombardia; la rotta di Ravenna, e il cominciamento della declinazione dell'imperio dei Francesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Condizioni di pace offerte al Re di Francia dal Pontefice. Disegni di Massimiliano. Il Papa intima a Roma un Concilio. Montepulciano è restituito ai Fiorentini. Fatti d'arme nel Friuli. Il Papa è giudicato morto. Il Colonna e il Savello sollevano il popolo romano. Il Papa respira dall'accidente, e assolve il nipote dall'omidicio del Cardinal di Pavia. Pietro Navarra in Italia.

Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle

province dei Cristiani quel che il Re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare. Perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma e tutto lo Stato della Chiesa, essendo le genti del Pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani, nè essendo in Italia altre armi che potessero ritenere l'impeto del vincitore, e parendo che il Pontefice, difeso solamente dalla maestà pel pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il Re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non concitare contro a sè (se procedeva più oltre) l'animo di tutti i principi; deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò, con consiglio per avventura più pietoso che utile, a Gianiacopo da Triulzi, che, lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subitamente l'esercito nel Ducato di Milano. Aggiunse ai fatti mansueti umanissime dimostrazioni e parole. Vietò che nel suo reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse: ed affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto non avesse errato nè contro alla Sedia Apostolica, nè contro al Pontefice, nè fatto cosa alcuna, se non provocato e necessitato, nondimeno che per riverenza di quella Sedia voleva umiliarsi e dimandargli perdono, persuadendosi, certificato per la esperienza delle difficoltà che avevano i suoi concetti e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui, avesse a desiderare la pace con tutto l'animo. Il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente; perchè il Pontefice insino innanzi si partisse da Bologna aveva per questa cagione mandato al Re l'ambasciatore del Re di Scozia, continuando di trattare quel che per il medesimo vescovo si era cominciato a trattare col Vescovo

Gurgense. L'autorità del Re seguitando i Bentivogli, significavano al Pontefice non volere essere contumaci, o ribelli della Chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro; in segno di che, restituito il Vescovo di Chiusi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel palagio, come apostolico luogotenente.

Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, con tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio che, essendo giurisdizione dell'imperio, si astenesse di offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piuttosto apparenti per l'onore di Cesare che sostanziali; e il medesimo fece Giovanfrancesco, impetrato che ebbe salvocondotto per l'avere, e le persone; e il Triulzio, (1) non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance e mille trecento fanti tedeschi, sotto il capitano Iacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemilacinquecento Guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali, e le genti d'arme distribuì per le terre del Ducato di Milano. Ma al desiderio e alla speranza del Re non corrispondeva la disposizione del Pontefice; il quale ripreso animo per la rivocazione dell'esercito, rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse molli-

---

(1) Sottintendi *il medesimo fece il Triulzio*, cioè partì. Ponendo il punto dopo *persone*, come gli *Editori Medicei*, si rompe la sintassi. E che il Triulzio partisse subito dalla Mirandola, si ha anche dalla storia, come nota il chiarissimo sig. cav. de Rosmini, nella sua bella Vita del Triulzio, pag. 432. *R.*

ficare (1); e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra, e in mezzo di tante angustie, proponeva piuttosto come vincitore, che vinto per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fosse per il Ducato di Ferrara pagato il censo consueto (2) innanzi alla diminuzione fatta per il pontefice Alessandro; Che la Chiesa tenesse un Visdomino (3) in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lugo e le altre terre che Alfonso da Este possedeva nella Romagna. Le quali condizioni, ancora che paressero molto gravi al Re, nondimeno tanto era il desiderio della pace col Pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purchè v'intervenisse il consentimento di Cesare.

Ma già il Pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardire, oltre a quello che si dava da sè stesso, i conforti del Re di Aragona; il quale (entrato per la vittoria del Re di Francia in maggior sospezione) aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi che aveva fatti per passare personalmente in Affrica, ove continuamente guerreggiava con i Mori; e revocatone Pietro Navarra con tremila fanti spagnuoli, lo mandò nel reame di Napoli, assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al Pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non

(1) Così ha detto nel libro nono, parlando pur di papa Giulio, che gli accresceva l'animo quel che avrebbe dovuto mitigarlo.

(2) Cioè di quattromila ducati, che da Alessandro VI, nel maritar la figliuola al Duca Alfonso è stato ridotto a cento, come ho detto di sopra.

(3) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *Visdominio*. R.

si componevano con Cesare i Veneziani; se Alfonso da Este, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra; e se il Re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual città, come ribellata dalla Chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto ecclesiastico, e per dare il guasto alle biade del contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna e Ramazzotto; benchè questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il Pontefice, vinto dai preghi dei cardinali quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del Cardinale di Aus, il quale era stato insino a quel dì custodito in Castel Sant'Angelo, ma con condizione che non uscisse del palagio di Vaticano insino a tanto non fossero liberati tutti i prelati ed ufficiali che erano stati presi in Bologna; e che dipoi non potesse, sotto pena di quarantamila ducati, per la quale desse idonee sicurtà, partirsi di Roma; benchè non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al Concilio.

Commosse la risposta del Pontefice tanto più l'animo del Re, quanto più si era persuaso che egli dovesse consentire alle condizioni che esso medesimo aveva proposte; onde, deliberando impedire che non recuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella città, e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli o gente o danari. E conoscendo essergli più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima (benchè per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella provincia del Delfinato)(1) aveva qualche in-

(1) Le parole rinchiuse nella parentesi mancano nell'edizione del Torrentino. *R.*

clinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolazione fatta con Gurgense se egli non passava personalmente in Italia (perchè sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene) comandò che dello Stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto, sotto il governo della Palissa, perchè il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi.

Era Cesare venuto a Spruch ardente da una parte alla guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perchè, considerando che tutti i progressi che egli facesse riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme; ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani (alla qual cosa molto lo confortava il Re cattolico), ora, trasportato dai suoi concetti vani, pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era suo antico desiderio, tutto lo Stato della Chiesa; promettendosi, oltre alle genti dei Francesi, di condurre seco di Germania potente esercito. Ma non corrispondendo poi per la impotenza e disordini suoi l'esecuzioni alle immaginazioni; promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al Re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso; la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui che quello che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse aiutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl'inimici suoi: dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli stati suoi d'Italia caderebbero in gravissimi pericoli.

Raffreddavansi in quelle ambiguità e difficoltà i

tumulti delle armi temporali; ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei cardinali autori del Concilio, come dalla parte del Pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, inditto ed intimato il Concilio (1) con l'autorità del Re dei Romani e del Re di Francia, intervenuti alla intimazione i Cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Baiosa e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il Cardinale di San Severino. E successivamente alle consulte e deliberazioni che si facevano, intervenivano i procuratori dell'uno e dell'altro Re; ma avevano i cinque Cardinali, autori di questa peste, aggiunto nella intimazione per dare maggiore autorità il nome di altri cardinali, dei quali Alibret, cardinale francese, benchè mal volentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo Re; e degli altri nominati da loro, il Cardinale Adriano, e il Cardinale del Finale apertamente affermavano non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei cardinali, il Pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà che non avessero da temere di essere offesi; cose che i cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedj più potenti; anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Sovino, uno

(1) Scrive il *Bembo*, che la intimazione del Concilio al Papa fu affissa nelle porte delle chiese di Parma, di Piacenza e di Arimino, non si trovando alcuno tanto ardito, che per qualunque prezzo si obbligasse di portargliela.

dei cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza, intimò (1) il Concilio universale per il primo giorno di maggio prossimo nella città di Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano. Per la quale convocazione pretendeva avere dissoluto il Concilio convocato dagli avversarj, e che nel Concilio inditto da' lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà e l'autorità di tutti; nonostante che i cardinali allegassero, che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno (poichè essi avevano prevenuto) dovere avere luogo il Concilio convocato ed intimato da loro. Pubblicato il Concilio, confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il Cardinale di Santa Croce, il quale per ambizione di essere pontefice era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò e quello di Cosenza (perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua) pubblicò contro a quei tre un Monitorio, sotto pena di privazione della dignità del cardinalato e di tutti i benefizj ecclesiastici, se infra sessantacinque giorni non si presentassero innanzi a lui; alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il Collegio dei cardinali mandò a loro un auditore di Ruota ad invitargli e pregargli che, deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero.

Nel qual tempo medesimo, o essendo ambiguo

(1) Fu terminata la Bolla della intimazione del Concilio Lateranense intorno all'ultimo di luglio di quest'anno 1511, e poco dopo fu pubblicata e intimata ai principi cristiani, il che scrive il *Buonaccorsi.*

e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione, udiva continuamente la pratica della pace col Re di Francia; la quale appresso a lui trattavano gli oratori del Re, e appresso al Re il medesimo ambasciatore del Re di Scozia, e il Vescovo di Tivoli nunzio apostolico; e da altra parte trattava di fare col Re di Aragona, e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Francesi. Procurò nel tempo medesimo che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che essendo spirata la tregua che avevano co' Senesi, non chiamassero, per essere più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti francesi. E con tutto che al Pontefice fosse molesto che i Fiorentini recuperassero Montepulciano e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli, condotto con cento uomini di arme dai Senesi e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri; nondimeno considerando poi meglio, che quanto più la difficoltà diventava maggiore, tanto più s'inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò (acciocchè il Re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma) provvedere con modo contrario a questo pericolo; alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto, nutritovi artifiziosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti dì; perchè come spesso le cose piccole non hanno minori difficoltà, nè meno difficili a esplicarsi che le grandissime, Pandolfo, per non incorrere nell'odio del popolo senese, voleva si procedesse in modo, che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, ed a non si alienare l'animo del Pontefice. Volevano oltre a questo, il Pontefice ed egli che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Senesi confederazione a difesa degli Stati; e da altra parte temevano che i Montepulcianesi, accorgendosi di quel che si trat-

tava, non preoccupassero con l'arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fiorentini, i quali, conseguito l'intento loro, fossero poi renitenti a fare la confederazione; però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; e il Pontefice vi mandò Iacopo Simonetta, auditore di Ruota (il quale non molti anni poi fu promosso al cardinalato), perchè per mezzo suo si accomodassero le cose di Montepulciano; tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini e i Senesi; e Montepulciano (interponendosi il Simonetta per la venia e confermazione dell'esenzioni e privilegi antichi) ritornò in mano dei Fiorentini (1).

Erano state per qualche mese più quiete che il solito le cose tra il Re dei Romani e i Veneziani; perchè i Tedeschi, non abbondanti di genti, e bisognosi di danari, non riputavano fare poco se conservavano Verona. L'esercito dei Veneziani, non essendo molto potente ad espugnare quella città, stava alloggiato tra Soave e Lunigo: donde una notte abbruciarono di qua e di là dall'Adice gran parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero trecento fanti (2). Ma alla fama dell'approssimarsi a Verona la Palissa con

---

(1) Si cominciò la pratica della restituzione di Montepulciano a mezzo agosto, e durò fino ai tre di settembre, nel qual giorno i Fiorentini vi entrarono dentro, e poi si ebbe la fortezza, obbligandosi i Fiorentini di mantenere Pandolfo Petrucci, e i figliuoli in stato, con altre condizioni, secondo che narra il *Buonaccorsi*.

(2) Di trecento pedoni dei Veneziani, scrive il *Mocenigo* che dugento ne furono presi, e molti nel fiume si annegarono. Il *Bembo* similmente dice che molti ne furono uccisi, e dugento presi.

milledugento lance, e ottomila fanti, si ridusse lo esercito loro verso Vicenza e Lignago in luogo forte, e quasi come in isola, per certe acque e per alcune tagliate che avevano fatte. Nel quale alloggiamento non si stette fermo molti giorni, perchè (essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna) si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo; e dipoi col medesimo terrore abbandonate Vicenza e tutte le altre terre e il Polesine di Rovigo (preda ora dei Veneziani, ora del Duca di Ferrara) si distribuirono in Padova e in Trevigi (1): alla difesa delle quali città vennero da Venezia nel modo medesimo che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà veneziana. Saccheggiò l'esercito francese e tedesco Lunigo; e (2) si arrendè loro Vicenza, diventata preda miserabile dei più potenti in campagna.

Ma ogni sforzo ed ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova e Trevigi; perchè con la opportunità di quelle città, subito che gli aiuti francesi si partivano dai Tedeschi, ricuperavano senza difficoltà le cose perdute. Però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più dì al ponte a Barberano, aspettando o la venuta o la determinazione di Cesare; il quale, venuto tra Trento e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo

(1) Pone il *Mocenigo*, che l'esercito veneziano, veduto di non potere resistere ai nemici, dispose di condursi in luogo sicuro; e mandati i carriaggi e le artiglierie verso Padova, nel tramontare del sole vi andò tutto l'esercito in ordinanza, cioè la fanteria in mezzo agli uomini d'arme, e in ultimo gli Stradiotti.

(2) Manca questo *e* importantissimo del Torrentino nell'edizione di Friburgo e nel *Cod. Med.*

il costume suo, le fiere, e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana, proponendo di fare ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora di andare ad occupare Roma: e in tutte per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficoltà, nè meno che nelle altre nell'andata di Roma. Perchè l'andarvi con tante forze dei Francesi, pareva cosa molto aliena dalla sicurtà e dignità sua; e il pericolo, che, assentandosi quello esercito, i Veneziani non assaltassero Verona, lo costrigneva a lasciarla guardata con potente presidio; ed il Re di Francia faceva difficoltà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal Ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri. I quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderj del Pontefice, dicevano apertamente all'oratore del Re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza che hanno insieme le repubbliche.

Risolveronsi finalmente i concetti, e discorsi grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo, perchè accresciuti all'esercito trecento uomini di arme tedeschi, e uditi da altra parte gli oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza e poi a Santa Croce, lo ricercò che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebellona, distante dieci miglia da Trevigi; onde mandati cinquecento cavalli e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero, se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, roppero presso a Marostico circa settecento

fanti e molti cavalli francesi e italiani, i quali per potere passare sicuramente all'esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi con trecento lance francesi, le quali, essendo venute dietro alla Palissa, aspettavano in quel luogo il suo comandamento. E benchè nel principio, succedendo le cose prospere per i Francesi e Tedeschi, fosse preso il conte Guido Rangone, condottiere dei Veneziani, nondimeno calando in favore dei Veneziani molti villani (1), restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti francesi, e presi Mongirone e Riccimar loro capitani.

Ma già continuamente raffreddavano (2) le cose ordinate: perchè e il Re di Francia (vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte) si era, discostandosi da Italia, ritornato dal Delfinato, dove era soprastato molti giorni, a Bles; e Cesare (ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente) in luogo di occupare tutto quello che i Veneziani possedevano in Terra Ferma, o veramente Roma con tutto lo Stato ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivisano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costrignere le terre del paese a pagare danari per ricomperarsi dalle prede e dai sacchi; e che i Francesi (perchè i suoi non fossero impediti) si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza

---

(1) Non per la venuta dei villani in favore dei Veneziani, ma perchè sopraggiunsero Giovanmaria Fregoso e Federigo Contarino con i cavalli leggieri da ogni parte, scrive il *Mocenigo*, che tutti i pedoni dei nemici furono uccisi, e molti cavalieri fatti prigioni.

(2) Così il Torrentino. *Si raffreddavano* legge il *Cod. Med.* R.

grande, dugento lance; perchè de' suoi, volendo assaltare il Friuli, non vi potevano rimanere altri che i deputati alla custodia delle fortezze. Acconsentì a tutte queste cose la Palissa; ed essendosi unito con lui Obignì, capitano delle trecento lance che erano a Soave, si fermò in sul fiume della Piave. Lasciarono, oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurtà di Verona, dugento cavalli a Soave (1), i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scolte (2), o guardie, furono una notte quasi tutti morti o presi, da quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti dei Veneziani.

Erasi tutto quest'anno nel Friuli, in Istria e nelle parti di Trieste e di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni, essendo quegl'infelici paesi, ora dall'una parte, ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito tedesco, ed essendosi presentato a Udine, luogo principale della provincia, e dove riseggono gli ufficiali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito; e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca, situata in sul fiume Lisonzio, dove era Luigi Mocenigo provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti, la quale battuta dalle artiglierie, e difesasi dal primo assalto, si arrendè per la instanza dei soldati, restando prigione, il

---

(1) Trecento cavalli, dice il *Mocenigo*, che erano in Soave, i quali vennero tutti in potere dei Veneziani.

(2) L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono *scorte,* lezione che sarà ottima, ma che cambia il senso. *R.*

Provveditore (1). Dal Friuli ritornarono i Tedeschi ad unirsi con la Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia di (2) Trevigi; alla quale città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva instanza grande che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni e di altri provvedimenti necessarj, perduta interamente la speranza di ottenerne (3) la vittoria, si discostarono. Partì pochi giorni poi la Palissa per ritornarsene nel Ducato di Milano per comandamento del Re, perchè continuamente cresceva il timore di nuove confederazioni e di movimenti de' Svizzeri (4). Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli Stradiotti dei Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta e dell'Adice; nondimeno passò per tutto sicuramente; avendo innanzi passasse la Brenta svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuora di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere.

Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi; perchè non avendo potuto ottenere, che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance francesi, furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agl'inimici tutte le cose acquistate quella state. Però le genti dei Veneziani, delle quali per la morte di Lucio Malvezzo (5) era governatore

(1) Non fanno alcuna menzione il *Bembo*, il *Mocenigo*, il *Gradenigo*, nè il *Giustiniano* che Luigi Mocenigo rimanesse a Gradisca prigione.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *da*. R.

(3) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *ottenere*. R.

(4) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *di Svizzeri*. R.

(5) Morì Lucio Malvezzi, secondo il *Mocenigo*, ai quattro, e secondo il *Gradenigo*, ai tre di settembre, 1511.

Gianpaolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza; e dipoi entrate nel Friuli, spianata Cremonsa, ricuperarono, da Gradisca in fuora (la quale combatterono vanamente) tutto il paese; benchè pochi dì poi certi fanti comandati del contado di Tirolo espugnarono Cadoro, e saccheggiarono Bellona. In questo modo con effetti leggieri, e poco durabili, si terminarono la state presente i movimenti delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del nome di Cesare; e con accrescimento della riputazione dei Veneziani, che, assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare e del Re di Francia, ritenessero alla fine le medesime forze e il medesimo dominio.

Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocevano molto più al Re di Francia, perchè mentre che (o temendo forse troppo le prosperità e l'aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dall'avarizia) non dà a Cesare aiuti tali che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dette occasione e quasi necessità d'inclinare le orecchie a coloro che mai cessavano di persuaderlo che si alienasse da lui; conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che ei potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza. Onde già cominciava ad apparire qualche indizio, che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del concilio, germinassero nuovi pensieri; nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del concilio Lateranense, conciossiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni prelati tedeschi in nome della Germania, nè procuratori che vi assistessero in suo nome; non lo movendo l'esempio del Re di Francia, il quale aveva ordinato che in nome comune della

Chiesa Gallicana vi andassero ventiquattro vescovi, e che tutti gli altri prelati del suo regno, o vi andassero personalmente, o vi mandassero procuratori. E nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio, cominciò in questo tempo a fare instanza, che per maggiore comodità dei prelati della Germania, e perchè affermava volervi intervenire personalmente, il concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento. La quale domanda, molesta per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al Cardinale di Santa Croce (1), il quale, ardente di cupidità di ascendere al pontificato (al qual fine aveva seminato queste discordie) sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso sè molto confidava, potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata, e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del concilio, mandarono di comune consentimento a lui il Cardinal di San Severino a supplicarlo, che facesse muovere i prelati e i procuratori tante volte promessi, e ad obbligargli la fede, che, principiato che fosse il Concilio a Pisa, lo trasferirebbero in quel luogo medesimo che egli stesso determinasse, dimostrandogli che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiciale alla causa comune; e specialmente perchè era di somma importanza il pervenire a quello che era stato intimato dal Pontefice. Col Cardinale andò a fare la instanza medesima, in nome del Re di Francia,

(1) Era il Cardinale di Santa Croce detto Bernardino Carvaiale, ed essendo per sua natura perduto nell'ambizione, vi era astutamente anche mantenuto dal cardinale Sanseverino, che adulando gli aveva promesso il papato, gonfiandolo con la dolcezza di sperare la gloria e la dignità suprema. *Giovio* nella Vita di Leone X.

Galeazzo, suo fratello, il quale, con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza, primo padrone, era stato onorato da lui dell'ufficio di grande scudiere. Ma principalmente lo mandò il Re per confermare con varie offerte, e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto; con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiudere la pace col Pontefice. La quale (trattata a Roma dal Cardinale di Nantes e dal Cardinale di Strigonia; e in Francia dal Vescovo Scozzese e dal Vescovo di Tivoli) era ridotta a termini tali, che concordate quasi tutte le condizioni, il Pontefice aveva mandato al vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione; benchè inserite nel mandato certe limitazioni, che davano ombra non mediocre che la volontà sua non fosse tale quale sonavano le parole; sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti potentati cose interamente contrarie.

Nella qual dubbietà mancò poco che non troncasse tutte le pratiche, e i principj dei mali che si apparecchiavano, l'accidente improvviso del Pontefice; il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di agosto, fu il quarto dì della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquante ore riputato dai circostanti per morto. Onde corsa la fama per tutto, avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti cardinali assenti, e tra gli altri quegli che avevano convocato il concilio. Nè a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei Pontefici; anzi apparirono semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, e Antimo (1) Savello, giovani sediziosi della nobiltà ro-

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *Antonio*. R.

mana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà. Assai essere stata oppressa la generosità romana; assai avere servito quegli spiriti dominatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme, o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'imperio dei Cherici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà cristiana; ma ora quale necessità, qual virtù, qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempli santi dei sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente miracoloso, che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù dell'armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studj, e dalle fatiche militari? più dedita all'ozio e ai piaceri? e più negligente alla dignità e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani, e quello dei Soldani del Cairo; perchè nè la dignità del Soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditarj, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto e della Soria, perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche, e a vita aliena da tutte le delicatezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri

e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere Romano è nome gloriosissimo quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e l'infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria de' suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla morte del Pontefice concorreva la discordia tra loro medesimi; disunite le volontà dei re grandi; Italia piena di armi, di tumulti; e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tirannide sacerdotale.

Respirò da quell'accidente tanto pericoloso il Pontefice, dal quale alquanto sollevato (ma essendo ancora molto maggiore il timore, che la speranza della sua vita) assolvè il dì seguente, presenti i cardinali congregati in forma di concistoro, il nipote dell'omicidio commesso del Cardinale di Pavia (1), non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente, per grazia e indulgenza apostolica. E nel medesimo concistoro sollecitò che la elezione del successore canonicamente si facesse; e volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era asceso egli, fece pubblicare una Bolla piena di

(1) Non pure assolvè papa Giulio il nipote dall'omicidio commesso nella persona del Cardinale di Pavia, come qui scrive, ma egli ordinò, come scrive il *Gradenigo* che allora fu fama, che in evento, che egli fosse morto, le città di Bologna e di Ferrara fossero state libere dai loro interdetti, scomuniche, e maledizioni, e che ei lasciava a sua figliuola Felice, moglie di Gio. Giordano Orsino, dodici mila ducati di contanti, e altrettanti a suo nipote, duca di Urbino.

pene orribili contro a quelli, i quali procurassero o con danari, o con altri premj di essere eletti pontefici, annullando la elezione che si facesse per simonia, e dando l'adito molto facile a qualunque cardinale d'impugnarla. La quale costituzione avea pronunziata insino quando era in Bologna, sdegnato allora contro ad alcuni cardinali, i quali procuravano (1) apertamente di ottenere promesse da altri Cardinali, per essere dopo la morte sua assunti al pontificato. Dopo il qual giorno seguitò miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta, o dall'essere riservato dai fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità d'Italia; perchè nè alla virtù, nè ai rimedj dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali (mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi, e cose contrarie ai precetti loro) in parte alcuna non obbediva.

Sollevato che fu dal pericolo della morte, ritornò alle consuete fatiche e pensieri; continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col Re di Francia; (2) e col Re di Aragona e col Senato veneziano confederazione a offesa dei Francesi; e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni ora in questa, ora in quella sentenza. Inclinavanlo alla guerra, oltre all'odio inveterato contro al Re

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* aggiunge *quasi*. R.

(2) Gli *Editori Medicei*, non ponendo virgola dopo *Re di Francia*, e ponendola dopo *Re di Aragona*, fanno dire all'autore il contrario; giacchè col Re d'Aragona non avendo guerra il Pontefice, non poteva trattar con esso la *pace*, ma bensì *confederazione*, la quale fu poi stabilita, come dice nel prossimo Capitolo.

di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del Re di Aragona, insospettito più che mai che il Re di Francia, pacificato col Pontefice, non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il regno di Napoli; e perchè questi consigli avessero maggiore autorità aveva, oltre alla prima armata, passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un' altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini di arme, seicento Giannettarj, e tremila fanti; forze che aggiunte agli altri non erano e per il numero, e per il valore degli uomini, di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo Re, procedendo con le solite arti, dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori; nè rimuoverlo da quella utilità o comodo proprio, nè altro che la divozione avuta sempre alla Sedia Apostolica; ma che, non potendo solo sostentare i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del Pontefice e del Senato veneziano; alle quali cose perchè più facilmente coscendessero (1), le genti sue (che tutte erano discese nell'Isola di Capri vicina a Napoli) dimostravano di apparecchiarsi per passare in Affrica. Onde spaventavano il Pontefice le dimande immoderate, infastidivanlo queste arti, e lo insospettiva l'essergli noto che quel Re non cessava di dare speranze contrarie al Re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facoltà dello spendere.

---

(1) Leggo *coscendessero* col Torrentino, e non *condescendessero*, e perchè è un ottimo vocabolo, e perchè sempre più chiaro apparisca essere stata fatta l'edizione del Torrentino sopra un MS. che ignorasi ove sia. *R.*

e che il senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostentare senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri, per la inclinazione più comune della moltitudine, si dichiarerebbero contro al Re di Francia; ma, non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa speranza incerta sottometlere a tanti pericoli, essendogli noto, che mai avevano troncate le pratiche col Re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia franeese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella Dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi (1), la confederazione col Re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato instantemente dal Re Cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome francese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a sè, e che il Re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiore di quelle che gli potessero esser fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel Re, si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il concilio, e congiunte con buona fede l'armi sue con le forze e con i danari del Re di Francia, e con la opportunità degli Stati di ambedue, niuna speranza poteva il Pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al Re di Francia solo.

Sollevava l'animo suo la speranza che il Re di Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al

---

(1) Così il Torrentino. Nel *Cod. Med.* e nell' edizione di Friburgo si legge *congregarsi a . . . . la considerazione.* R.

reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del Re Cattolico, suo suocero, e per l'autorità della Sedia Apostolica, grande allora nell'Isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al Re di Francia, come contro ad oppressore ed usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più quel Re l'odio naturale (1) de're e dei popoli d'Inghilterra (2) contro al nome dei Francesi, la età giovenile, l'abbondanza grande dei danari lasciatigli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che ascendessero a quantità quasi inestimabile; le quali cose accendevano l'animo (3) del giovane (nuovo nel regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che prospera fortuna) la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori; i quali, intitolatisi Re di Francia (4), e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel reame, non solo avevano lun-

---

(1) Scrive *Polidoro Virgilio* nel libro ventesimoterzo dell'Istoria d'Inghilterra, esser più facil cosa che un Moro diventi bianco, che far che i Francesi amino molto gl'Inglesi, o, per il contrario, chi è nato in Inghilterra ami chi è nato in Francia; il quale odio, nato per la contesa dell'imperio, e della possanza, con uccisioni e stragi dell'una parte e dell'altra, si accrebbe: il che dice egli in due luoghi del medesimo libro.

(2) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono (saltando un membretto) *ma movevano molto più l'odio naturale del Re, e dei popoli*. R.

(3) Parmi che debba leggersi *nell'animo*. R.

(4) La cagione che i re d'Inghilterra s'intitolassero re di Francia, è scritta al principio del libro decimonono della Istoria d'Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

gamente posseduta la Ghienna e la Normandia, ricche e potenti province, e preso in una battaglia, fatta appresso a Pottieri, Giovanni, re di Francia (1), con due figliuoli, e con molti dei principali signori; ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del regno, la città di Parigi, metropoli di tutta la Francia; e con tale successo, e terrore, che è costante opinione, che se Enrico Quinto, loro re, non fosse, nel fiore della età e nel corso delle vittorie, passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie rivolgendosi il nuovo Re nell'animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente che conservasse sopra tutte le cose la pace col Re di Francia, con la quale sola potevano i Re d'Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagl'Inglesi al Re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno; perchè e percoteva nelle viscere il regno suo, e perchè per la ricordazione delle cose passate era sommamente temuto dai Francesi il nome Inglese; e nondimeno il Pontefice per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Queste, e con tali condizioni, erano le speranze del Pontefice. Da altra parte il Re di Francia abborriva la guerra con la Chiesa, desiderava la pace,

---

(1) Giovanni, re di Francia, fu fatto prigione in battaglia da Odoardo III, re d'Inghilterra, ai 19 di settembre dell'anno 1556. Vedi *Polidoro Virgilio* nel libro decimonono dell'Istoria d'Inghilterra.

mediante la quale, oltre il rimuoversi la inimicizia del Pontefice, si liberava dalle dimande importune e dalle necessità di servire a Cesare; nè faceva difficoltà nell'annullazione del concilio Pisano, introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del Pontefice alla pace, purchè si perdonasse ai cardinali, ed agli altri che vi avevano o consentito, o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la domanda della restituzione di Bologna; essendo quella città per il sito suo opportunissima a molestarlo, perchè dubitava che la pace non fosse accettata dal Pontefice sinceramente (nè con animo disposto, se le occasioni gli ritornassero, ad osservarla), ma per liberarsi di presente dal pericolo del concilio e delle armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè insino ad ora, non come alienato, ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni; confortandolo tra le altre cose a non consentire che Bologna, città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del Pontefice. Del Re d'Aragona, e del Re d'Inghilterra non diffidava interamente; non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i romori che si spargevano della mente dell'altro; e con tuttochè gli ambasciatori loro congiunti insieme l'avessero prima con modeste parole, sotto specie di amichevole ufficio, e dipoi con parole più efficaci, confortato che operasse che i cardinali e i prelati del suo regno concorressero al concilio Lateranense, e che permettesse la Chiesa fosse reintegrata della città sua di Bologna; perchè da altra parte (simulando l'Inglese di volere perseverare nella confederazione, che aveva seco, facendogli fede del medesimo molti de' suoi) credeva non avesse a tentare (1) di

(1) Così il Torrentino. *Trattare* legge il *Cod. Med.* R.

offenderlo; e le arti, e le simulazioni dell'Aragonese erano tali, che il Re prestando minore fede ai fatti, che alle parole (con le quali affermava, che mai piglierebbe le armi contro a lui) si lasciava in qualche parte persuadere che quel Re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agl'inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti.

Nelle quali vane opinioni s'ingannava tanto, che essendogli data speranza da coloro, che appresso agli Svizzeri seguitavano le parti sue, di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di augumentare le pensioni, pertinacemente di nuovo lo dinegò, allegando non volere essere taglieggiato; anzi, usando i rimedj aspri, ove erano necessarj i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del ducato di Milano; delle quali patendo per la sterilità del paese grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.

CAPITOLO SECONDO

Firenze e Pisa sono interdette. Discordie in Firenze. Simulazione del Cardinal de' Medici co' Fiorentini. Confederazione del Pontefice, del Re Cattolico, e dei Veneziani. I cardinali del concilio pisano son privati del cappello. Orazione del gonfalonier Soderini. Lucca scomunicata per aver ricevuto i cardinali francesi. Il concilio è trasferito a Milano. I Milanesi insultano i cardinali del concilio.

SOPRAVVENNE in questo mezzo il primo giorno di settembre, giorno determinato a dare principio al concilio pisano; nel qual giorno i procuratori dei cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro

gli atti (1) appartenenti ad aprirlo. Per il che il Pontefice, sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini, che avessero consentito che nel dominio loro si cominciasse il conciliabolo (il quale con questo nome sempre chiamava), dichiarò essere sottoposte all'interdetto ecclesiastico le città di Firenze e di Pisa per vigore della Bolla del concilio intimato da lui, nella quale si conteneva che qualunque favorisse il conciliabolo pisano fosse scomunicato ed interdetto, e (2) sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici ed eretici. E minacciando di assaltargli con le armi, elesse il Cardinale de' Medici, legato di Perugia, e pochi giorni poi essendo morto il cardinale Regino, legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè, essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello Stato, entrassero tra sè medesimi in sospetto e in confusione; dandogli speranza che tal cosa potesse facilmente succedere (3) le condizioni, nelle quali era allora quella città.

Perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia de' Medici, regnavano tra gli altri cittadini di maggiore momento le dis-

---

(1) I Cardinali nemici del Papa mandarono tre procuratori in Pisa per non cader dalle loro ragioni, essendo stato intimato il concilio per doversi celebrare in quella città, dicendo essi, che era necessario farvi due, o tre sessioni. Così i procuratori vi fecero alcuni atti spettanti alla prevenzione e corroborazione delle loro ragioni, ma non passarono più innanzi, perchè i Fiorentini lo vietarono, come scrive il *Buonaccorsi*.

(2) Manca questo e del Torrentino nel *Cod. Med.* R.

(3) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge *per le condizioni*, e lascia *dandogli speranza* senza nominativo. *R.*

cordie e divisioni, antica infermità di quella città, causate in questo tempo dalla grandezza ed autorità del gonfaloniere (1); la quale alcuni per ambizione ed emulazione non potevano tollerare; altri erano mal contenti che egli, attribuendosi nella deliberazione delle cose forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri, che meritavano le loro condizioni; dolendosi, che il governo della città, ordinato nei due estremi, cioè, nel Capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la retta instituzione delle Repubbliche, di un Senato debitamente ordinato. per il quale (oltre ad essere come temperamento tra l'uno e l'altro estremo) i cittadini principali e meglio qualificati ottenessero nella repubblica grado più onorato; e che il gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione o per sospetto vano, facesse il contrario. Il quale desiderio (sebbene ragionevole, non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche) fu origine e cagione principale dei mali gravissimi di quella città.

Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i cittadini, e parendo agli emuli del gonfaloniere, che egli e il Cardinale di Volterra, suo fratello avessero dependenza dal Re di Francia, e confidassero in quell'amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni che si avevano a fare in favore di quel Re, desiderosi che il Pon-

---

(1) Vedi il *Giovio* nella Vita di Leone X, dove parla di queste discordie di Firenze, e delle ammonizioni che dal Papa furono fatte al gonfaloniere Soderini, il quale nondimeno, appoggiato a Francia, mostrava di tenerne poco conto.

tefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia de' Medici cominciava ad esser meno esoso nella città; perchè quei cittadini grandi, che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col gonfaloniere, non concorrevano più a perseguitargli, nè ad impedire (come altre volte si era fatto) la conversione degli altri cittadini con loro; anzi dimostrando, per battere il gonfaloniere, di non essere alienati dall'amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva, che non solo quelli che veramente erano amici loro (che non erano di molto momento) entravano in speranza di cose nuove; ma ancora molti giovani nobili, stimolati o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello Stato per mezzo del ritorno loro. Ed aveva con grande astuzia nutrito, e augumentato più anni questa disposizione il Cardinale de' Medici; perchè dopo la morte di Piero, suo fratello (il cui nome era temuto e odiato), simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica de' suoi (1), aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini che andavano a Roma, e affatiçatosi prontamente nelle faccende di tutti; e, non meno degli altri, di quelli che si erano scoperti contro al fratello; trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più anni, e accompa-

(1) Loda assai il *Giovio* nella Vita di Leone anco Lucrezia, moglie di Jacopo Salviati, e sorella di esso cardinale de' Medici, la quale non perdè mai alcuna occasione, quale paresse che potesse sollevare la reputazione della famiglia, e accendere le antiche benevolenze degli uomini.

gnato dalla fama che aveva nella corte di Roma, di esser per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti; e però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella Legazione.

Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il concilio Pisano, ma solamente il sacro concilio della Chiesa universale; e, come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono per comandamento del supremo magistrato astretti i sacerdoti di quattro chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro chiese gli uffici divini: per il che (1) si scopriva più la divisione dei cittadini, essendo rimesso nell'arbitrio di ciascuno, o osservare, o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero instanza gli ambasciadori del Re di Aragona e d'Inghilterra al Re di Francia, offerendogli la pace col Pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, e che i cardinali convenissero al concilio Lateranense, ai quali offerivano che il Papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose, che non difendeva una città contumace e ribelle della Chiesa; sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al pontificato di Giulio; il quale non dovrebbe ricercare più dell'autorità, con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori; medesimamente il concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notorj e intollerabili, che erano nella Chiesa, alla quale, senza pericolo di scisma o divisione, facilmente si restituirebbe l'antico splendore, se il Pontefice, come

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *il perchè*. R.

era giusto e conveniente, convenisse a quel concilio; soggiugnendo, che la inquietudine sua, e l'animo acceso alle guerre e agli scandoli, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna; e però per l'onore suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la città di Parigi.

Dunque il Pontefice, rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odj, e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del concilio, e finalmente per sospetto, se e' differisse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti (perchè già i soldati spagnuoli, dimostrando di avere a passare in Affrica, cominciavano a Capri ad imbarcarsi; deliberò di fare la confederazione trattata col Re Cattolico, e col Senato veneziano; la quale fu (1) il quinto giorno di ottobre pubblicata solennemente, presente il Pontefice e tutti i cardinali, nella Chiesa di santa Maria del Popolo.

Contenne, che si confederavano per conservare principalmente la unione della Chiesa, e ad estirpazione, per difenderla dallo scisma imminente, del conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della città di Bologna appartenente immediatamente alla Sedia Apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che mediatamente o immediatamente se gli appartenessero; sotto il qual senso si comprendeva Ferrara; e che contro a quelli che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d'impedirle tentassero (significavano queste parole il Re di Francia) a cacciarli totalmente d'Italia con potente eser-

(1) La lega fra il Papa, il Re di Spagna, quel di Inghilterra, e i Veneziani, che fu pubblicata in Roma ai cinque di ottobre, 1511, fu poi in Venezia pubblicata ai venti di detto mese, come scrive il *Gradenigo*, ma dei trattati di essa è da vedere il *Mocenigo*, nel libro quarto.

cito si procedesse; nel quale il Pontefice tenesse quattrocento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti; tenesse il Senato veneziano ottocento uomini di arme, mille cavalli leggieri e ottomila fanti; ed il Re d'Aragona mille dugento uomini di arme, mille cavalli leggieri e diecimila fanti spagnuoli; per sostentazione dei quali pagasse il Pontefice, durante la guerra, ciascun mese ventimila ducati, ed altrettanti ne pagasse il Senato veneziano, numerando di presente lo stipendio per due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i confederati. Armasse il Re di Aragona dodici galee sottili (1); quattordici ne armassero i Veneziani, i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al Re di Francia; fosse capitan generale dell' esercito don Raimondo di Cardona, di patria Catalano, e allora vicerè del reame di Napoli; che acquistandosi terra alcuna in Lombardia che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del Pontefice, il quale incontinente, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facoltà di entrare nella confederazione, e medesimamente al Re d'Inghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal Re di Francia; a questo con espresso consentimento del Cardinale Eboracense, intervenuto continuamente ai trattamenti della lega. La quale come fu contratta, morì Girolamo Donato (2), oratore veneto, per la

(1) L'armata del Re di Aragona, dice il *Mocenigo*, che in questi giorni era venuta a Napoli con cinquecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e ottomila fanti.

(2) Girolamo Donato venne a morte in Roma nel mese di ottobre, e fu sepolto in S. Marcellino, siccome scrive il *Gradenigo*, col quale tutti gli altri

prudenza e destrezza sua molto grato al Pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella sua legazione.

Destò questa confederazione fatta dal Pontefice, sotto nome di liberare Italia dai Barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni e degl'ingegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della Maestà Pontificale, nè potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza, che di (1) magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei Barbari contro ai Barbari; onde spargendosi contro ai Francesi più il sangue degli stranieri che degli Italiani non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma, cacciata una delle parti, sarebbe molto facile cacciare con le armi italiane l'altra già indebolita ed enervata.

Altri, considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai Barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria, che prudente, lo sperare che le armi italiane, prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani, di autorità, nè conformi le

Istorici veneziani si accordano, dicendo, che con lui morirono le lettere greche e latine in ogni scienza. Morì di mal di fianco, e in suo luogo fu creato Francesco Foscari, che era stato potestà a Padova. *Bembo.*

(1) Manca il *di* del Torrentino nel *Cod. Med.* R.

volontà dei principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale, quando mancassero tutti gli altri rimedj, non mancherebbe mai la facoltà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl'Italiani; ed essere molto più da temere che questi nuovi movimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che, per la unione del Pontefice e dei Veneziani, si avessero a domare i Francesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia, che la discordia, e i consigli mal sani dei nostri principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma, che poichè per la sua infelicità due dei membri più nobili erano stati occupati dal Re di Francia e dal Re di Spagna, doversi riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero sino a tanto, che la pietà divina, o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni (perchè dal fare contrappeso l'un Re all'altro si difendeva la libertà di quelli che ancora non servivano) che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la guerra, si lacerebbero con depredazioni, con incendj, con sangue, e con accidenti miserabili le parti ancora intiere; e finalmente quel di loro, che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù.

Ma il Pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori, e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel Monitorio fatto prima ai cardinali autori del concilio (1), convocato con solennità grande il concistoro pubblico, sedendo nell'abito pontificale nella sala detta dei Re, dichiarò i cardinali di Santa Croce, di San Malò, di Co-

---

(1) Così il Torrentino. Nell'edizione di Friburgo e nella Medicea è qui posto un *e* di più. *R.*

senza, e quel di Baiosa, esser caduti dalla dignità del cardinalato (1), e incorsi in tutte le pene, alle quali sono sottoposti gli eretici e gli scismatici. Pubblicò oltre a questo un Monitorio sotto la forma medesima al Cardinale di San Severino, il quale infino a quel giorno non aveva molestato. E procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell'animo che innanzi ad ogni altra cosa si movesse la guerra contro ai Fiorentini; per indurre ai voti dei confederati quella Rupubblica, rimettendo al governo la famiglia de' Medici; nè meno per saziare l'odio smisurato conceputo contro a Piero Soderini, gonfaloniere, come se dall'autorità sua fosse proceduto che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal Re di Francia, e che dipoi avessero consentito che in Pisa si celebrasse il concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizj a Firenze, e facendosi, per poter sostenere la guerra, diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposto essere molto conveniente, che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle chiese; e perciò si astrignessero gli Ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione, che deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero, se non in caso fosse mossa la guerra, e che cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contraddicevano molti cittadini; alcuni temendo di non incorrere nelle censure, e nelle pene imposte dalle leggi canoniche

---

(1) Convocò papa Giulio il concistoro, dove intervennero diciotto cardinali, ai 24 di ottobre, 1511, ove privò del cappello, e dei benefizj i cardinali nominati in questa Istoria. *Buonaccorsi.*

contro ai violatori della libertà ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnare le cose proposte dal gonfaloniere, dall'autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri, deliberata già nei consigli più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro che l'approvazione del consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza:

« Niuno è, che possa, prestantissimi cittadini, « giustamente dubitare qual sia stata sempre con« tro alla vostra libertà la mente del Pontefice; « non solo per quel che ne apparisce di presente « di averci tanto precipitosamente sottoposti all'in« terdetto, senza udire molte vostre verissime giu« stificazioni, e la speranza, che se gli dava di « operare di maniera che dopo pochi giorni si « rimovesse il concilio di Pisa; ma molto più per « il discorso delle azioni continuate da lui in tutto « il tempo del suo pontificato; delle quali raccon« tando brevemente una parte (perchè ridurle « tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga) « chi è che non sappia che nella guerra contro « ai Pisani non si potette ottenere da lui, benchè « molte volte ne lo supplicassimo, favore alcuno « nè palese, nè occulto, con tutto che, e la giu« stizia della causa lo meritasse, e che lo spegner « quel fuoco (che molti anni prima era stato ma« teria di gravissime perturbazioni) appartenesse « e alla sicurtà dello Stato della Chiesa, e alla « quiete di tutta Italia? Anzi, come insino allora « si sospettò, e fu dopo la vittoria nostra più certo « sempre, quante volte ricorrevano a lui uomini « dei Pisani, gli udiva benignamente, e gli nutriva « nella pertinacia loro con varie speranze; incli« nazione in lui non nuova, ma cominciata insino

« nel cardinalato. Perchè, come è noto a ciascuno « di noi, levato che fu da Pisa il campo dei Francesi, procurò quanto potette appresso al Re di « Francia, e al Cardinale di Roano, perchè, esclusi « noi, ricevessero in protezione i Pisani; Pontefice (1) non concedette mai alla Repubblica nostra alcuna di quelle grazie, delle quali è solita « ad essere (2) spesso liberale la Sedia Apostolica, « perchè in tante difficoltà e bisogni nostri, non « consentì mai che una volta sola ci aiutassimo « dell'entrate degli Ecclesiastici (come più volte « aveva consentito Alessandro VI, benchè inimico « tanto grande di questa Repubblica), ma dimostrando nelle cose minori l'animo istesso che « aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre « dal Clero i danari per sostentare lo studio pubblico, benchè fosse piccola quantità, e continuata « con la licenza di tanti pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina e delle « lettere.

« Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu trattato col cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza consentimento del Pontefice, come « allora ne apparirono molti indizj, e tosto ne sarebbero appariti effetti manifesti, se gli altri di « maggior potenza, che v'intervenivano, non si « fossero ritirati per la morte improvvisa del Cardinale; ma, benchè cessati i fondamenti primi, « non volle mai consentire ai giusti preghi nostri « di proibire all'Alviano che non adunasse, o in-

---

(1) Così il Torrentino, e così deve leggersi, come è chiaro dal contesto, cioè, *divenuto Pontefice.* L'edizione di Friburgo e la *Medicea* leggono *Il Pontefice.* R.

(2) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* leggono *bene spesso.* R.

« trattenesse soldati nel territorio di Roma; ma « proibì bene ai Colonnesi e ai Savelli, per mezzo « dei quali avremmo con piccola spesa divertiti i « nostri pericoli, che non assaltassero le terre di « quelli che si preparavano per offenderci. Nelle « cose di Siena, difendendo sempre Pandolfo Pe- « trucci contro a noi, ci astrinse con minacce a « prolungare la tregua; nè s' interpose poi per « altro, perchè noi ricuperassimo Montepulciano « (per la difesa del quale aveva mandato gente a « Siena), se non per paura che l' esercito del Re « di Francia non fosse da noi chiamato in Toscana.
« Da noi pel (1) contrario non gli era mai stata « fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre con la « divozione conveniente verso la Chiesa, gratificato « lui particolarmente in tutte le domande che sono « state in potestà nostra, concedutegli senza alcuna « obbligazione, anzi contro alla propria utilità, le « genti di arme alla impresa di Bologna. Ma niuno « officio, niuno ossequio è bastato a placare la « mente sua; della quale sono molt' altri segni, « ma il più potente quello, che per non parere » traportato dallo sdegno, e perchè so essere nella « memoria di ciascuno, voglio tacitamente passare, « di aver prestato orecchie (voglio che le parole « siano moderate) a quegli che gli offersero la « morte mia, non per odio contro a me, dal quale « mai non aveva ricevuta ingiuria alcuna, e che « quando era Cardinale mi aveva sempre onorata- « mente raccolto, ma pel desiderio ardente, che « ha di privare voi della vostra libertà. Perchè, « avendo sempre cercato che questa Repubblica « aderisse alle sue immoderate ed ingiuste volontà, « fosse partecipe delle sue spese, e dei suoi pe-

(1) Così il Torrentino. *Per il* leggono l' edizione di Frib. e la *Medicea*. R.

« ricoli; nè sperando dalla moderazione e matu-
« rità dei consigli vostri poter nascere imprudenti
« e precipitose deliberazioni, ha diretto il fin suo
« a procurare d'introdurre in questa città una ti-
« rannide, che dependa da lui; che non si con-
« sigli e governi secondo le vostre utilità, ma se-
« condo l'impeto delle sue cupidità; con le quali,
« tirato da fini (1) smisurati, non pensa ad altro
« che a seminar guerre di guerre, ed a nutrire
« continuamente il fuoco nella cristianità.

« E chi è quello, che possa dubitare che ora,
« che seco si dimostrano congiunte sì potenti armi,
« che ora, che signoreggia la Romagna, che gli ub-
« biscono i Senesi (donde ha l'adito a penetrare
« insino nelle viscere nostre) che non abbia in-
« tenzione di assaltarci? Che e' non sia per inge-
« gnarsi apertamente di ottenere con le forze quel
« che già ha tentato occultamente con le insidie,
« e che con tanto ardore ha bramato sì lunga-
« mente, e tanto più quanto più fossimo mal pre-
« parati a difenderci? Ma quando niun'altra cosa
« il dimostrasse, non dimostra egli i pensieri suoi
« abbastanza avere deputato nuovamente Legato di
« Bologna il Cardinale de' Medici, con intenzione
« di preporlo all'esercito, cardinale non mai ono-
« rato, o beneficato da lui, e nel quale non dimo-
« strò mai alcuna confidenza? Che significa questo,
« altro che, dando autorità, accostando ai vostri
« confini, anzi mettendo quasi in sul collo vostro
« con tanta dignità, con riputazione, e con armi
« quello che aspira ad essere vostro tiranno, dare
« animo ai cittadini (se alcuni ne sono tanto pravi),
« che amino più la tirannide, che la libertà, ed a

(1) Così legge il Torrentino, e così è chiaro che debbe leggersi. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dai*. R.

« sollevare i sudditi vostri a questo nome? Per le « quali cose questi miei onorevoli colleghi, e molti « altri buoni e savj cittadini hanno giudicato es« sere necessario, che, per difendere questa li« bertà, si facciano i medesimi provvedimenti che « si avrebbero a fare, se la guerra fosse certa: « e se bene sia verisimile che il Re di Francia, « almeno per l'interesse proprio, ci aiuterà po« tentemente, non dobbiamo per questa speranza « omettere i rimedj, che sono in nostra potestà, « nè dimenticarsi che facilmente molt'impedimenti « potrebbero sopravvenire, che ci priverebbero in « qualche parte degli aiuti suoi.

« Non crediamo che alcuno neghi che questo « sia salutifero e necessario consiglio; e chi pure « negasse potrebbe essere che altro lo movesse, « che il zelo del bene comune. Ma sono bene al« cuni che allegano, che essendo noi incerti se il « Pontefice ha nell'animo di muoverci la guerra, « è inutile deliberazione (offerendo l'autorità sua, « e gravando i beni ecclesiastici) dargli giusta ca« gione di sdegnarsi, e provocarlo a farci quasi « necessariamente la guerra; come se, per tanti e « così evidenti segni e argomenti, non si compren« desse manifestamente quale sia la mente sua; o « come se appartenesse ai prudenti governatori « delle Repubbliche tardare a prepararsi dopo il « principio dell'assalto; volere prima ricevere dal« l'inimico il colpo mortale, che vestirsi delle armi « necessarie a difendersi. Altri dicono, che per « non aggiugnere all'ira del Pontefice l'ira divina, « si debbe provvedere alla salute nostra con altro « modo; perchè non è in noi quella necessità, « senza la quale è sempre proibito con pene gra« vissime dalle leggi Canoniche ai secolari imporre « gravezza ai beni, o alle persone ecclesiastiche. « È stata considerata questa ragione similmente da « noi, e dagli altri, che hanno consigliato che si

« faccia questa legge; ma non bastando, come voi « sapete, l'entrate pubbliche alle spese che occorreranno, ed essendo state sì lungamente e sì gravemente affaticate le borse vostre, ed essendo « manifesto, che nella guerra avranno ad ogni ora « di nuovo ad essere affaticate, chi è quello che « non vegga essere molto conveniente e necessario che le spese che si faranno per difenderci « dalla guerra mossa dalle persone ecclesiastiche, « si sostengano in qualche parte con i danari delle « persone ecclesiastiche? cosa molte altre volte « usata nella nostra città, e molto più da tutti gli « altri principi e repubbliche; ma non giammai, « nè qui nè altrove, con maggior moderazione e « circospezione, poichè non si hanno a spendere « in altro uso, anzi si hanno a depositare in luogo « sicuro per restituirgli, se il timore nostro sarà « stato vano, ai religiosi medesimi.

« Se adunque il Pontefice non ci muoverà la « guerra, non spenderemo i danari degli Ecclesiastici, nè quanto all'effetto avremo imposto loro « gravezza alcuna. Se ce la moverà, chi si potrà « lamentare che con tutti i modi a noi possibili « ci difendiamo da una guerra tanto ingiusta? Che « cagione gli dà questa Repubblica, che per necessità, non per volontà (come a lui è notissimo) « ha tollerato che a Pisa si chiami il concilio; per « la quale si possa dire che l'abbiamo provocato, « o irritato? Se già non si dice provocare o irritare chi non porge il collo, o il petto aperto « all'assaltatore; benchè non lo provoca, o irrita « chi si prepara a difendersi, chi si mette in ordine per resistere alla sua ingiusta violenza. « Bene lo provocheremmo, o irriteremmo, se non « ci provvedessimo; perchè, per la speranza della « facilità dell'impresa, diventerebbe maggiore l'im-

« peto e l'ardore, che ha di distruggere dai fon« damenti la vostra (1) libertà.

« Nè vi ritenga il timore di offendere il nome « divino; perchè il pericolo è sì grave e sì evi« dente, e sono tali i bisogni e le necessità nostre « (nè si può in pregiudizio vostro trattare cosa « di maggior peso) che è permesso non solo l'aiu« tarsi con quella parte di quest'entrate, che non « si converte in usi pii, anzi sarebbe lecito metter « mano alle cose sagre, perchè la difesa è, secondo « la legge della natura, comune a tutti gli uomini, « e approvata dal sommo Iddio, e dal consenti« mento di tutte le nazioni, nata insieme col mondo, « e duratura quanto il mondo; e alla quale non « possono derogare nè le leggi civili, nè le cano« niche fondate in sulla volontà degli uomini, e « le quali, scritte in sulle carte, non possono de« rogare a una legge, non fatta dagli uomini, ma « dall'istessa natura scritta, scolpita, o infissa nei « petti e negli animi di tutta la generazione umana. « Nè si ha aspettare che siamo ridotti ad estrema « necessità; perchè condotti in tale stato, e circon« dati, e quasi oppressi dagl'inimici, tardi ricor« reremmo(2) ai rimedj, tardi sarebbero gli antidoti, « incarnato che fosse nel corpo nostro il veleno.

« Ma oltre a questo, come si può negare, che « nei privati non sia gravissima necessità? quando « le gravezze, che si pongono, ne costringono una « grandissima parte a estremare di quelle spese, « senza le quali non possono vivere, se non con « grandissima incomodità, e con diminuire assai

---

(1) Così il Torrentino: e corrisponde al *nè vi ritenga* che vien dopo, e al *pregiudizio vostro* di sotto. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *nostra*. R.

(2) Tutti, fuori del Pasquali, leggono *ricorreremo;* fallo di stampa. *R.*

« delle cose necessarie al grado loro? Questa è la « necessità considerata dalle leggi, le quali non « vogliono chè si aspetti che i vostri cittadini « siano ridotti al pericolo della fame, e in termine « che non possano sostentare più nè sè, nè le sue « famiglie; e da altra parte con questa imposizione « non si dà agli Ecclesiastici alcuna incomodità, « anzi si disagiano di quella parte dell'entrate, la « quale, o conserverebbero inutilmente nella cassa, « o consumerebbero in spese superflue, o forse « molti di loro (siami perdonata questa parola) « spenderebbero in piaceri non convenienti, e non « onesti.

« È conclusionè comune di tutti i savj, che a « Dio piacciano sommamente le libertà delle città, « perchè in quelle più che in altra specie di go- « verni si conserva il bene comune; amministrasi « più senza distinzione la giustizia, accendonsi più « gli animi dei cittadini alle opere virtuose e ono- « rate, e si ha più rispetto, e osservanza alla Re- « ligione; e voi credete che gli abbia a dispiacere « che per difender cosa sì preziosa, per la quale « chi sparge il proprio sangue è laudato somma- « mente, vi vagliate (1) di una piccola parte di « frutti e di entrate di cose temporali? Le quali; « benchè dedicate alle Chiese, sono però perve- « nute tutte (2) in quelle dall'elemosine, dalle do- « nazioni, e dai lasci dei nostri maggiori; e le « quali si spenderanno non meno in conservázione, « e per salute delle Chiese, sottoposte nelle guerre « (non altrimenti che le cose secolari) alla cru-

(1) Si crederà che fra gl'immensi e quasi incredibili falli dell'edizione di Friburgo, che più non noto se non quando son copiati dagli *Editori Medicei*, qui si legga *travagliate?* R.

(2) Nel *Cod. Med.* manca *tutte*. R.

« deltà ed avarizia dei soldati, e che non saranno
« più riguardate in una guerra fatta dal Pontefice,
« che sarebbero in una guerra fatta da qualunque
« empio tiranno, o dai Turchi.

« Aiutate mentre che voi potete, cittadini, la
« vostra patria e la vostra libertà; e vi persua-
« dete (1), non poter far cosa alcuna più grata, e
« più accetta al Sommo Iddio; e che a rimuovere
« la guerra dalle case, dalle possessioni, dai tem-
« pli, e dai monasterj vostri, non è miglior rime-
« dio, che far conoscere a chi pensa di offendervi,
« che voi siate determinati di non pretermettere
« cosa alcuna per difendervi. »

Udito il parlare del gonfaloniere, non fu difficoltà alcuna che la legge proposta non fosse approvata dal consiglio maggiore. Dalla qual cosa, benchè più crescesse sopra modo la indegnazione del Pontefice, e si concitasse tanto più al disporre i confederati a rompere la guerra ai Fiorentini; nondimeno rimossero da questa sentenza e lui, e quegli che in Italia trattavano per il Re d'Aragona, le persuasioni di Pandolfo Petrucci, il quale, confortando si assaltasse Bologna, detestava il muovere la guerra in Toscana (2), allegando, che Bologna, impotente per sè medesima a difen-

---

(1) Così il Torrentino; il *Cod. Med.* legge *persuadetevi*. R.

(2) Detestava Pandolfo Petrucci il muovere la guerra in Toscana, più risguardando all'interesse proprio, che alla utilità dei Fiorentini, perciocchè non poteva essere, che a lui non intervenisse qualche male per il male dei vicini, dicendo *Orazio*, che si tratta del nostro particolare, quando la casa del vicino arde, e che gli incendj trascurati sogliono pigliar forza. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet, et neglecta solent incendia sumere vires.* Nel primo dell' Epistole.

dersi, sarebbe solamente difesa dalle forze del Re di Francia; ma per i Fiorentini resisterebbe e la potenza di loro medesimi, e, per la utilità propria non meno che per Bologna, il medesimo Re. I Fiorentini, sebbene inclinati con l'animo al Re di Francia, nondimeno, prudenti e gelosi della conservazione dello Stato loro, non avere in tanti moti ad instanza sua offeso alcuno con le armi, nè essergli stati utili in altro che in accomodarlo, per difesa dello Stato di Lombardia, di dugento uomini di arme, per gli obblighi della capitolazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui. Non potersi fare cosa più grata, nè più utile al Re di Francia, che necessitare i Fiorentini a partirsi dalla neutralità, e far diventare la causa loro comune con la causa sua; essere grande imprudenza (avendo invano il Re astrettigli con molti preghi e promesse che si dichiarino per lui) che gl'inimici suoi siano cagione di fargli conseguire quello che l'autorità sua non avesse potuto ottenere; comprendersi da ciascuno per molti segni, ma averne egli certissima notizia, che ai Fiorentini era molestissimo che il concilio si celebrasse in Pisa; nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnare alle dimande del Re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposite a lui in Italia, e che era certo concorrere al concilio l'autorità di Cesare; e si credeva che anco vi fosse il consentimento del Re Cattolico: sapere egli medesimamente che i Fiorentini non erano per tollerare, che nel dominio loro si fermassero soldati francesi, ed esser cosa molto perniciosa il minacciargli, o l'aspreggiargli (1), anzi pel contrario es-

(1) Manca l'articolo posto dal Torrentino nel *Cod. Med.* R.

sere utilissimo il trattare con mansuetudine, e con dimostrazione di ammettere le loro scuse; perchè così procedendo si otterrebbe da loro col tempo o con qualche occasione, quel che ora non si poteva sperare; o almeno non gli costrignendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo, che nei tempi pericolosi non nocerebbero, e ottenendosi la vittoria sarebbe in potestà dei confederati dare quella forma al governo dei Fiorentini che più giudicassero espediente.

Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi, che per la utilità propria desiderava che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave, per la quale, o dagli eserciti amici, o dagl'inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti. Ma parvero tanto efficaci le sue ragioni che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini; il qual consiglio fece reputare migliore la contenzione, che non molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini e i cardinali (1). Non erano (come è detto di sopra) intervenuti i cardinali ai primi atti del concilio, perchè si erano fermati al Borgo a San Donnino, o per aspettare i Prelati che venivano di Francia, o quegli che aveva promesso di mandare il Re dei Romani, o per altre cagioni;

(1) Di sopra, in questo libro, si è detto e notato che i cardinali scismatici avevano mandato loro procuratori al concilio di Pisa, per non pregiudicare alle intimazioni fatte per il primo di settembre, perciocchè essi col prevenire il concilio Lateranense pensarono di corroborare le loro ragioni. Il *Gradenigo* scrive, che erano a questo concilio venuti cento vescovi, altrettanti abati, e numero grandissimo di dottori teologi, secondo che era fama; ma ciò non fu vero, sì per altri particolari contrarj, che ei soggiunge, sì perchè il *Giovio* dice che v'erano a questo concilio sette cardinali, e certi pochi vescovi.

onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama che i due Spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna, si riconcilierebbero col Pontefice. Il sapersi che continuamente trattavano con l'ambasciatore del Re di Aragona che dimorava appresso al Pontefice; e perchè avevano dimandato ed ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di potere sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati nel (1) paese di Mugello, si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiugnersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo; o perchè nel Cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore, o perchè, avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col Pontefice. Passavano nel tempo medesimo l'Appennino i tre cardinali francesi, San Malò, Alibret e Baiosa per la via di Pontremoli, e con loro i Prelati di Francia; dietro ai quali partivano di Lombardia, per richiesta fatta da loro, trecento lance francesi, sotto il governo di Odetto di Fois, signore di Lautrech, deputato dai cardinali custode del concilio; o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale; o perchè il concilio, accompagnato dalle armi del Re di Francia, procedesse con maggiore autorità; o veramente (come dicevano) per avere possanza di raffrenare qualunque ardisse di contraffare, o di non ubbidire ai decreti loro.

Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella città tanto importante tal nu-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo legg. *al paese*. R.

mero di soldati; considerando la mala disposizione dei Pisani; ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il Re Carlo, e dalla inclinazione che al nome Pisano avevano avuta i soldati francesi, e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo, che se le armi del Re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del Re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell'istesso tempo al Re essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine, che conveniva al concilio; nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta, e custodita da loro, che i cardinali potevano, senza pericolo o d'insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, sicurissimamente dimorarvi; e al Cardinale di San Malò, (1) con la cui volontà si reggevano in queste cose i Francesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati; il quale, dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva, procedessero innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa, vi entrerebbero o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta ingiuria del Re di proibirlo. Ma avendo il Re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini mandarono al Cardinale di San Malò, con ambasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori a certificarlo, che se i Cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguiterebbero come

(1) Sottintendi *significarono*. R.

inimici: il medesimo (1) se le genti di arme passavano l'Appennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per entrare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il Cardinale ordinò che le genti ritornassero di là dall' Appennino (2), consentendogli i Fiorentini che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lautrech e di Ciattiglione, cento cinquanta arcieri.

Convennonsi tutti i cardinali a Lucca (la qual città il Pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell'interdetto) ove lasciato infermo il Cosentino, che pochi giorni poi vide l'ultimo suo dì, andarono gli altri (3) quattro a Pisa, non ricevuti nè con lieti animi dei magistrati, nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli Cristiani la causa del concilio. Perchè, con tutto che il titolo del riformare la Chiesa fosse onestissimo, e di grandissima utilità (anzi a tutta la Cristianità non meno necessario che grato); nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi, e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degl'interessi particolari; e che a qualunque di essi pervenisse il Pontificato, non avrebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare; e che, ol-

---

(1) Sottintendi *farebbero*. R.

(2) Piacque al Papa che i Fiorentini facessero tornare indietro le genti francesi, e però sospese l'interdetto pubblicato a Pisa e a Fiorenza sino a mezzo novembre. *Buonaccorsi*.

(3) Arrivarono i cardinali a Pisa l' ultimo di ottobre, 1511, ove furono alloggiati al meglio che si potè, come dice il *Buonaccorsi*.

tre all'ambizione dei sacerdoti, avevano suscitato, e nutrivano il (1) Concilio le questioni dei principi e degli Stati. Queste avere mosso il Re di Francia a procurarlo, queste il Re dei Romani a consentirlo, queste il Re di Aragona a desiderarlo. Dunque comprendendosi chiaramente, che con la causa del concilio era congiunta principalmente la causa delle armi, e degli imperj, avevano i popoli in orrore che, sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre e degli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell'entrare in Pisa i cardinali apparì manifestamente l'odio e il dispregio comune; ma più manifestamente negli Atti Conciliari. Perchè avendo convocato il clero a intervenire nella chiesa cattedrale alla prima sessione, niun religioso volle intervenirvi; e i sacerdoti proprj di quella chiesa, volendo essi, secondo il rito dei concilj, celebrare la messa per la quale s'implora il lume dello Spirito Santo, ricusarono di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del tempio, si opposero perchè non vi entrassero.

Delle quali cose essendosi querelati i Cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassero loro nè le chiese, nè gl'istrumenti ordinati a celebrare gli ufficj divini, ma che non si costrignesse il clero ad intervenirvi; procedendo queste deliberazioni, quasi repugnanti a sè stesse, dalle divisioni dei cittadini, per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il Pontefice, e si dispiaceva al Re di Francia. Però i

---

(1) Così il Torrentino, e così deve leggersi, come legge anco il Pasquali. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *in Concilio*. R.

cardinali, giudicando lo stare in Pisa senz'armi non essere senza qualche pericolo, conoscendo diminuirsi in una città, che non ubbidiva ai decreti loro, l'autorità del concilio, inclinavano a partirsene, come prima avessero indirizzate le cose; ma gli costrinse ad accelerare un caso, il quale, benchè fosse fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini. Perchè, avendo un soldato francese fatto ad una meretrice certa insolenza nel luogo pubblico (1), e avendo i circostanti cominciato ad esclamare, concorsero al romore con le armi molti Francesi, così soldati, come familiari dei cardinali e degli altri prelati, e vi concorsero da altra parte similmente molti del popolo Pisano, e dei soldati dei Fiorentini. E gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marzocco (segno della Repubblica fiorentina) cominciò tra loro un furioso assalto; ma concorrendovi i capitani francesi, e i capitani dei Fiorentini, fu alla fine sedato il tutto, essendo già feriti molti di amendue le parti, e tra gli altri Ciattiglione, corso nel principio senz'armi per ovviare allo scandalo, e similmente Lautrech, concorsovi per la medesima cagione; benchè l'uno e l'altro ferito leggiermente. Ma questo accidente empiè di tanto spavento i Cardinali, congregati per sorte all'ora medesima nella chiesa quivi vicina

(1) Il *Gradenigo* nel suo Diario scrive che fu uno della famiglia del Cardinale Santa Croce, il quale fu colto in casa di una gentildonna, e che perciò la terra si levò in arme; nondimeno conclude, che i prudenti discorsero, che ciò fosse una finta per coprire la vergogna loro, non potendo essere d'accordo a partirsi, e non essendo onore lo stare in Pisa al concilio con così pochi prelati, e con tanto disprezzo. Il *Giovio* dice, che il tumulto nacque in sul ponte di Arno, non si sa se a caso, o a studio.

di San Michele, che fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono che il concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità, innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro, con somma letizia dei Fiorentini e dei Pisani, ma non meno essendone (1) lieti i prelati che seguitavano il concilio; ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità degli edificj, e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata e copiosa dei sacerdoti e dei Francesi; e molto più perchè, essendo venuti per comandamento del Re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo, e qualunque accidente per difficoltare, allungare, o dissolvere il concilio.

Ma a Milano i cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime, o maggiori difficoltà; perchè il clero Milanese, come se in quella città fossero entrati non cardinali della Chiesa Romana soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da sè stesso dal celebrare gli uffícj divini, e la moltitudine quando apparivano in pubblico gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi (e sopra gli altri il Cardinale di Santa Croce, riputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione Pisana l'avevano eletto presidente del concilio) sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe, solere i concilj addurre benedizioni, pace, concordia; questo addurre maledizioni, guerre, discordie; solersi congregare gli altri concilj per riunire la Chiesa disunita; questo essere congregato

---

(1) L'edizione di Friburgo legge erroneamente *essendovi*, e gli Editori *Medicei* la seguono. *R.*

per disunirla, quando era unita: divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quelli che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano, o che gli guardavano; nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza, che finalmente perdizione dei corpi e delle anime. Raffrenò (1) queste voci già quasi tumultuose Gastone di Fois, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era stato preposto al ducato di Milano, e all' esercito; perchè con gravissimi (2) comandamenti costrinse il clero a riassumere la celebrazione degli ufficj, e il popolo a parlare in futuro modestamente.

Procedevano con queste difficoltà poco felicemente i principj del concilio; ma turbava molto più le speranze dei cardinali, che Cesare, differendo di giorno in giorno, non mandava nè prelati, nè procuratori, con tutto che (oltre a tante promesse fatte prima) avesse affermato al cardinale di San Severino, e continuamente affermasse al Re di Francia volergli mandare. Anzi nel tempo medesimo (o allegando per scusa, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al concilio pisano i prelati degli Stati

(1) Poco esattamente progredisce la sintassi in tutto l' antecedente periodo, a motivo di quel *ma i cardinali avrebbero*, con cui si comincia, e che non è susseguito da un *se* o da un equivalente. Ho tentato di render meno sensibile il difetto, riunendo tutte le voci ed i moti popolari in un sol periodo, che nelle antiche edizioni, è diviso in cinque, e facendo seguire immediatamente il *Raffrenò*, ch' è come il compimento della sentenza. *R.*

(2) Così il Torrentino. *Grandissimi* legge il *Cod. Med.* R.

proprj, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione Germanica) aveva convocati in Augusta i prelati di Germania per deliberare, come nelle cose di quel concilio si dovesse comunemente procedere; affermando però ai Francesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del Re con la varietà del suo procedere; perchè, oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal Pontefice e dal Re d'Aragona. Da altra parte, lamentandosi del Re Cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla Lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione, l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di San Severino l'andare a Roma personalmente, come inimico del Pontefice, ma somministrandogli il Re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari; e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza che non fosse dubbio quel che (satisfatto eziandio in tutte le sue dimande) avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del Re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare, abbandonato da lui, si unirebbe con gl'inimici; a sostentarlo si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva che frutto avesse a partorire, conoscendosi per l'esperienza (1) del passato, che spesso gli nuocevano più i propri disordini, che giovassero le forze; nè sapendo il Re in sè medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversi di Cesare.

Aiutava quanto poteva la sua sospensione, il Re

(1) Manca nel *Cod. Med.* l'articolo posto dal Torrentino. *R.*

Cattolico; dando speranza (per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra) che le armi non si moverebbero: e simile uffizio, e per simili cagioni, faceva il Re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all'oratore del Re di Francia non essere vero che avesse consentito alla Lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui. E nel tempo medesimo il Vescovo di Tivoli proponeva in nome del Pontefice la pace, purchè il Re non favorisse più il concilio, e si rimovesse dalla (1) protezione di Bologna, offerendo di assicurarlo che il Pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al Re la pace, eziandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra, ed alle spese, che (avendo a resistere agl' inimici, e a sostentare Cesare) si dimostravano quasi infinite. Nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal Re di Aragona col terrore delle armi a fare questo; il potersi molto difficilmente assicurare che il Papa, ricuperata Bologna, e liberato dal timore del Concilio, osservasse la pace; e il dubbio, che, quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, il Pontefice (2) non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto; onde, offesa la sua dignità, e la riputazione diminuita, Cesare si riputasse ingiuriato (3) che, lasciato lui nella guerra con i Veneziani, avesse

(1) *Della*, legge il *Cod. Med.* R.
(2) Manca *il Pontefice* nel *Cod. Med.* R.
(3) Gli editori Medicei, dietro l'edizione di Friburgo, ponendo qui un *e*, variano il senso, che parmi senza contrasto il seguente: Dubitava il Re di Francia che Cesare si reputasse ingiuriato per aver egli voluto conchiuder la pace per sè solo, lasciato lui in guerra co' Veneziani. *R.*

voluto conchiudere la pace per sè solo. Però rispose precisamente al Vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la Chiesa, se non nel modo che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo per fare ferma determinazione con Cesare, che era a Brunech, terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ample offerte, e con celerità grandissima Andrea di Burgo, cremonese, oratore Cesareo appresso a sè; nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tirolo occuparono Batisten (1), castello molto forte all'entrata di Valdicaldora.

---

(1) Nell'Istoria del *Mocenigo* si legge nel libro quarto in questo modo: *Parte alia Tirolenses Germani vi capto Cadubrio, et direpta Civitate Bellumni, victricia signa reportarunt in Germaniam*, il che vuol dire: all'incontro i Tedeschi di Tirolo, preso Cadoro, e saccheggiato Belluno, riportarono le vittoriose insegne in Lamagna. Onde io per queste parole m'induco a credere, che qui sia errore di stampa, e dove dice Batisten, se non vuole dire Belluno, voglia almeno dire Bottistagno, castello di cui ho parlato di sopra nel libro settimo e ottavo, e dove qui dice Valdicaldora, voglia dire Val di Cadoro, tanto più che il *Bembo* nel libro duodecimo scrive, che le genti di Massimiliano avevano preso e arso Cadoro, e quindi partiti i Cadorini mandarono al Senato a domandare chi reggesse, promettendo il rifare la rocca da sè soli. Vi conferma poi più in questa opinione il *Gradenigo*, il quale scrive chiaramente, che nel mese di ottobre, 1511, l'Imperatore in persona battè, e prese Bottistagno, e poi andato in Cadoro, battè il castello, ove era Filippo Salamoni, ma dice che non potè averlo, anzi con poca riputazione gli convenne tornare a Bottistagno, perchè il Vitello era giunto con soccorso a Civitale; nondimeno poi lo prese, essendovi tornato.

CAPITOLO TERZO

Gli Svizzeri si apparecchiano a passare in Italia in favor del Papa. Sfidano il Fois a combattere. Ritornano improvvisamente alle case loro. Il Re di Francia cerca il soccorso dei Fiorentini contro il Pontefice. Esercito della Lega a Bologna. Consiglio del Navarra per espugnarla. Effetto di una mina. L'esercito si leva da quella città.

Interrotte del tutto le pratiche della pace, furono i primi pensieri del Re, che, come la Palissa, il quale (1) lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti del ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l'esercito si assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi fossero approssimati, occuparla o in tutto, o in parte; dipoi, o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla primavera: al qual tempo, passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo regno, sperava dovere essere per tutto superiore agl'inimici. Le quali

---

(1) Pare che manchi *avea*, o che *il quale* sia superfluo. Vi è pure un *che* di più. Anzi notisi che questa ripetizione del *che* trovandosi talora nel Boccaccio, come in un luogo, che ho sott'occhio, della Nov. V, Giornata VIII, ove que' Fiorentini traggono le brache al Giudice Marchigiano: « Cominciò Maso « a dire: Messer, o Messere, io vi prego per Dio « *che* innanzi che codesto ladroncello, che v'è costì « dallato vada altrove, *che*, voi mi facciate rendere « un mio pajo d'uose: » il postillatore osserva: *la prima o l'ultima* che *è superflua al solito.* R.

cose mentre che disegna (procedendo più lente le deliberazioni, che per avventura non comportavano le occasioni, e ritraendo il Re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti, l'essere per natura alienissimo dallo spendere) sopravvenne sospetto, che gli Svizzeri non si movessero. Della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne (1).

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvezj (generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga, e di San Gottardo), uomini per natura feroci, rusticani, e, per la sterilità del paese, piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai duchi d'Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo, si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl'imperatori, nè ad altri principi. Sono divisi in tredici popolazioni: essi le chiamano Cantoni: ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi ed ordini proprj. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono, i deputati da ciascuno Cantone. Chiamano secondo l'uso di Germania queste congregazioni Diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le dimande di chi fa instanza che gli sia conceduto per decreto pubblico soldati, o per-

(1) Chi vuole più diffusamente essere informato dei costumi di questa nazione, legga *Benedetto Giovio*, *Leandro Muzio*, il *Glareano*, *Francesco Negro* e *Giovanni Stumpsio* nei suoi Commentarj degli Svizzeri.

messo ai volontarj di andarvi, e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i Cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne ed in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta, la unione e la gloria nelle armi, con le quali per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendj, e per propagare l'imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia; dall'amore della quale corrotti, hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo del paese se non come soldati mercenarj, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefattisi per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove dimande quasi intollerabili; e oltre a questo nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non si astengono da ricevere doni, e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro; per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili e corruttibili, sono tra loro medesimi sottentrate le discordie; donde (cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle Diete approvava la maggior parte dei Cantoni) sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuti a manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità che avevano per tutto.

Più basse di queste sono alcune terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi, perchè abi-

tano nelle valli, inferiori molto di numero, e di autorità pubblica, e di virtù (1), perchè, a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un'altra generazione più bassa di queste due; chiamansi Grigioni (2), che si reggono per tre Cantoni, e però detti signori delle tre leghe: la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati degli Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, si reggono quasi con i medesimi ordini, e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali agli Svizzeri, nè di numero, nè di virtù.

Gli Svizzeri adunque in questo tempo, non degenerati ancora tanto, nè corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal Pontefice si preparavano per ascendere nel ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dalla università dei Cantoni; ma dando voce ne fossero autori il cantone di Suit, e quello di Friburgo; il primo, perchè si querelava che un suo corriere passando per lo Stato di Milano era stato ammazzato dai soldati francesi; questo, perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari. I consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del Re, non l'avevano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere; ritenendolo la solita difficoltà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco

---

(1) Questi Vallesi sono sudditi del Vescovo di Sion, e si reggono in sette comuni, chiamati da loro le Corti, il che ha scritto di sopra questo medesimo autore al principio del libro nono quando ha detto, che essi, corrotti da donativi e da promesse di pensioni, si erano confederati con Francia.

(2) I Grigioni erano anticamente detti Rheti.

più, o meno di diecimila ducati) alle pensioni antiche (1); e così, ricusando per minimo prezzo quell'amicizia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che, o non si moverebbero, o che, movendosi, potrebbero poco nuocergli: perchè saliti a esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie; essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di novembre) i fiumi grossi; mancare ad essi i ponti e le navi; le vettovaglie del ducato di Milano ridotte per comandamento di Gastone di Fois nei luoghi forti; bene custodite le terre vicine; e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme; per i quali impedimenti essere necessario che movendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene.

E nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficoltà, erano cominciati a scendere a Varese (2), nel qual luogo continuamente augumentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta dei quali faceva molto più timorosa, che, essendo i soldati francesi divenuti più licenziosi che il solito,

---

(1) Le pensioni antiche pagate agli Svizzeri, e cominciate fin sotto Lodovico XI, re di Francia, ha detto nel luogo di sopra citato, che erano di sessantamila franchi l'anno.

(2) Avanti che gli Svizzeri cominciassero a scendere a Varese, dice il *Bembo*, che mandarono un loro ministro, detto Agostino Morosini, svizzero, a Venezia a fare intendere, che essi erano risoluti di cacciare i Francesi d'Italia, ed essere in soccorso dei Veneziani, e però dimandavano vettovaglie, artiglierie, e cinquecento cavalli, il che fu lor volontieri promesso dai Padri.

cominciava ad essere ai popoli non mediocremente grave l' imperio loro; perchè il Re astretto dall'avarizia non aveva consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d'arme (che allora erano in Italia, secondo il numero vero, mille trecento lance, e dugento gentiluomini) potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Fois mandato di nuovo a Bologna dugento lance, per la venuta del Cardinale de' Medici e di Marcantonio Colonna a Faenza; ove sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della città, e perchè in quei dì il Castellano della rocca di Sassiglione (castello della montagna di Bologna) l'aveva spontaneamente dato al Legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio.

Da Varese mandarono gli Svizzeri per un trombetto a disfidare il luogotenente regio, il quale (avendo seco poca gente d'arme perchè non aveva avuto tempo a raccorle, nè più che duemila fanti, nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al Re, a soldarne di nuovo) era venuto ad Assaron, terra distante tredici miglia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie: nella qual cosa rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte ad essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già augumentati insino al numero di diecimila; e Gastone, il quale seguitava Gianiacopo da Triulzi, si pose a Lignago distante quattro miglia da Galera. Dalle quali cose impauriti i Milanesi soldavano fanti a spese proprie per guardia della città; e Teodoro da Triulzi faceva fortificare i bastioni, e, come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte dentro intorno ai ripari, che cingono i Borghi, perchè i cavalli potessero adope-

rarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Fois, con cui erano trecento lance e dugento gentiluomini del Re e con molta artiglieria innanzi alla terra di Galera; all'apparire dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia; nondimeno non volendo, perchè non erano in maggiore numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro.

Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale, deliberati di non ricusare più di combattere, vennero a Busti; nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono sè, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Francesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei borghi di Milano, essendo incerti gli uomini se volessero fermarsi a difendergli; perchè altro sonavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d'arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti che si soldavano; e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti Guasconi, e Iacob con i fanti tedeschi, richiamati l'uno da Verona, l'altro da Carpi; e in questo tempo furono intercette lettere degli Svizzeri ai loro signori, che significavano essere debole la opposizione dei Francesi; maravigliavansi non avere ricevuto dal Pontefice messo alcuno, nè sapere quello che facesse l'esercito dei Veneziani; e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato.

Erano già in numero sedicimila (1), e si voltarono verso Moncia; la quale non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell'Adda, davano timore ai Francesi di volere tentare di pas-

---

(1) Così il Torrentino. *Di* aggiunge il *Cod. Med.* R.

sarlo; però (1) gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra e del ponte. Dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, un capitano degli Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente dì con dimande più alte; e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori che il dì dinanzi, nondimeno ritornato ai suoi, rimandò subito indietro un trombetto a significare che non volevano più la concordia. E l'altro dì poi, mossi contro alla espettazione di tutti verso Como se ne tornarono alla patria (2), lasciando liberi i giudizi degli uomini, se fossero scesi per assaltare lo Stato di Milano, o per passare in altro luogo; per quale cagione, non sopraffatti ancora da alcuna evidente difficoltà, fossero tornati indietro; o perchè volendo ritornarsene non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati. Come si sia, è manifesto che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del Papa e dei Veneziani, i quali si divulgò che, se fossero arrivati prima, non si sarebbero

---

(1) Sottintendi *i Francesi*. R.

(2) Vengono grandemente biasimati gli Svizzeri di questa seconda tornata a casa, senza avere fatto cosa degna di tanto nome, massimamente avendosi eglino superbamente vantato di volere cacciare i Francesi d'Italia, e perciò avevano tratto fuora la pubblica bandiera del crocifisso, che era stata spiegata vittoriosamente contro Carlo, duca di Borgogna a Mansi, e d'allora in poi sempre era stata riposta; onde quando la trassero fuora, essendo prima tempo nubiloso, e con pioggia, subito rasserenò, e venne bello, il che presero per felice segno. Così scrivono il *Bembo* e il *Gradenigo*.

gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava che se nell'istesso tempo, che entrarono nel ducato di Milano, fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che (1) le cose dei Francesi, non potendo resistere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione. Il qual pericolo gustando il Re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse (innanzi sapesse la ritirata) a Fois, che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene gli Svizzeri componessero, non avere ad essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti di arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto dugento lance, i quali si riservò nella Piccardia; e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti Guasconi; e a Fois comandò che riempiesse l'esercito di fanti italiani e tedeschi.

Ricercò ancora con istanza grande i Fiorentini (gli aiuti dei quali erano di momento grande per l'aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo Stato Ecclesiastico, ed interrompere le vettovaglie, e le altre comodità all'esercito degl'inimici se si accostavano a Bologna) che scopertamente, e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro che aiuti piccoli, o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni, nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi sè, nè fare mai benefizio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori. Senza che, se bene consideravano, difendendo e aiutando lui, difendevano ed aiutavano la causa propria; perchè potevano essere certi, quanto fosse

(1) Meglio senza questo *che* progredirebbe la sintassi. Vedi la nota a pag. 403. *R.*

grande l'odio del Papa contro a loro, quanta fosse la cupidità del Re Cattolico di fermare in quella città uno stato dependente interamente da sè.

Ma a Firenze sentivano diversamente: molti accecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal Re, nè da Carlo, suo predecessore, fosse stata riconosciuta la fede e le opere di quella Repubblica, e l'avere con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa; col quale esempio non potersi confidare delle promesse ed offerte sue; nè che per qualunque benefizio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna. E perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra; la quale succedendo avversa, participerebbero più che per rata parte di tutti i mali; succedendo prospera, non avrebbero parte alcuna, benchè minima, dei beni. Ma erano di maggior momento quegli, che, o per odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma di governo, si opponevano al Gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette, e adducendone di nuovo; e specialmente che stando neutrali, non conciterebbero contro a sè l'odio di alcuna delle parti, nè darebbero ad alcuno dei due Re giusta cagione di lamentarsi. Perchè nè al Re di Francia erano tenuti di altri aiuti, che di trecento uomini di arme per la difesa degli Stati proprj, dei quali già l'avevano accomodato; nè questo poter esser molesto al Re di Aragona, il quale riputerebbe guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non s'intromettessero, anzi essere sempre lodati, e tenuti più cari quelli che osservano la fede; e specialmente perchè per questo esempio spererebbe, che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quello che per la capitolazione fatta a

comune col Re di Francia e con lui era stato promesso. Procedendo così, se tra i principi nascesse pace, la città sarebbe nominata, e conservata da amendue; se uno ottenesse la vittoria, non si reputando offeso, nè avendo causa di odio particolare, non sarebbe difficile comperare l'amicizia sua con quei medesimi danari, e forse con minore quantità di quella che avrebbero spesa nella guerra; modo col quale più che con le armi avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro. Procedendo altrimenti, sosterrebbero, mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità spese gravissime; e, ottenendo la parte inimica la vittoria, rimarrebbe in manifestissimo (1) pericolo la libertà e la salute della patria.

Contrario a questi era il parere del Gonfaloniere, giudicando esser più salutifero alla Repubblica che si prendessero le armi per il Re di Francia (2); e perciò prima aveva favorito il concilio, suggerito al Pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la città provocata da lui, o cominciata ad insospettirne, fosse quasi necessitata a far questa deliberazione. E in questo tempo dimostrava non poter essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva in luoghi vicini, e tra principi tanto più potenti di loro; perchè la neutralità nelle guerre degli

---

(1) Così il Torrentino; *manifesto* legge il *Cod. Med.* R.

(2) Volentieri il Soderini favoriva la parte francese, perciocchè egli avendosi, per il suo perpetuo magistrato, acquistato nella repubblica grandissima invidia presso i nobili, non poteva reggersi altrimenti, nè sostentarsi, che con l'amicizia dei Francesi, e con le lor forze presenti. *Giovio*, libro primo della Vita d'Alfonso.

altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti. perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso la stracchezza loro facoltà di accrescere il tuo Stato. Nè esser sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi; perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia, o dalle discrete considerazioni la insolenza del vincitore; nè riputarsi per queste ragioni meno ingiuriati i principi grandi, quando è negato loro quel che desiderano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stoltamente che il Re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato, e predicato. Più stolto essere credere che, rimanendo vincitori il Pontefice e il Re di Aragona, non esercitassero contro a quella Repubblica immoderatamente; l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi che la città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Francesi che a loro. E questo non si veder egli apertamente, avendo il Papa, con approvazione del Re Cattolico, destinato Legato all'esercito il Cardinale de' Medici? Dunque lo star neutrale non importar altro, che voler diventare preda della vittoria di ciascuno. Aderendosi ad uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà, e la loro conservazione; premio (poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli) di grandissimo momento; e se si facesse la pace dovervi aver migliori con-

dizioni, ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire, perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l'antica amicizia (e dalla quale, se la Repubblica non era stata rimunerata o premiata, era almeno stata più volte difesa e conservata) che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette.

Diceva invano il Gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto che il Re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'essergli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali; onde spesso nascevano consigli incerti e deliberazioni repugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia o merito appresso ad alcuno. Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del Re di Francia, al Re di Aragona ambasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa Istoria, dottore di leggi, ancora tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato (1): e nondimeno non gli dettero commissioni tali che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei Confederati.

Ma non molto dipoi che gli Svizzeri furono ritornati alle case loro, cominciarono i soldati spagnuoli e quegli del Pontefice ad entrare nella Ro-

---

(1) Francesco Guicciardini, Autore della presente Istoria, quando fu mandato dalla sua Repubblica ambasciatore al Re di Aragona, non aveva più che ventinove anni, e non era memoria che in quella città alcuno mai tanto giovane avesse avuto così bel carico. Andò a questa legazione l'anno 1512 del mese di gennaio.

magna. Alla venuta dei quali tutte le terre che teneva il Duca di Ferrara di qua dal Po, eccetto la Bastia del Fossato del Genivolo, si arrenderono alla semplice richiesta di un trombetto. Ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti e le artiglierie, le quali il Vicerè, aspettando, si era fermato ad Imola, parve che per non consumare quel tempo oziosamente, Pietro Navarra, capitan generale dei fanti spagnuoli, andasse alla espugnazione della Bastia. Il quale, avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria e trovando maggiore difficoltà ad espugnarla, che non aveva creduto, perchè era bene munita, e valorosamente difesa da centocinquanta fanti che vi erano dentro, per il che (1) attese a far fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua; i quali due ponti, come furono finiti, il terzo giorno che vi si era accostato (che fu l'ultimo giorno dell'anno mille cinquecento undici) dette ferocemente l'assalto, in modo che, dopo lungo e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale finalmente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro capitano (2). Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti, contraddicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita

---

(1) Meglio progredirebbe la sintassi senza questo *per il che*. R.

(2) Il *Bembo* nel libro duodecimo particolarmente descrive la presa della Bastia per gli Ecclesiastici, ed è da avvertire, che hanno errato alcuni sopra il Furioso dell'*Ariosto*, quando hanno detto che Vestitello Pagano si salvasse e si arrendesse, perciocchè tutti gl'Istorici consentono a quanto qui scrive. Così l'*Ariosto* disse nel canto terzo del suo Furioso, alla stanza 54: *La Bastia tolta, e morto il Castellano.*

dai colpi delle artiglierie, che senza nuova reparazione non si poteva più difendere. Ma a fatica era ritornato ad unirsi col Vicerè, che il Duca di Ferrara andatovi con nove pezzi grossi di artiglieria l'assaltò con tal furore che, squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza il dì medesimo (1), ammazzati parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il Capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocumento.

Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così ecclesiastiche, come spagnuole, potenti di numero e di virtù di soldati e di valore di capitani, perchè per il Re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini d'arme, ottocento Giannettarj e ottomila fanti spagnuoli, e oltre alla persona del Vicerè molti baroni del reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama e per perizia di arme, era Fabbrizio Colonna, che aveva il titolo di governatore generale, perchè Prospero Colonna, sdegnandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del Vicerè, aveva ricusato di andarvi. Del Pontefice vi erano ottocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione, figliuolo di Giampaolo, Raffaello dei Pazzi ed altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del cardinale de' Medici legato (2): nè avevano capitano generale, perchè il

---

(1) Che fu a mezzo febbrajo, come scrive il *Bembo*, il quale prima ha detto, che il terzo giorno innanzi al fine dell'anno la Bastia fu presa dagli Spagnuoli.

(2) Erano ancora in campo col Cardinale, Alessandro Pepoli, Ercole Mariscotto e Cammillo Gozadino, nobili bolognesi: quali fuorusciti e nemici dei

Duca di Termini, eletto dal Pontefice, come confidente al Re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il Duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al Pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle terre della Chiesa, al Vicerè, capitano generale di tutto l'esercito dei confederati.

Con queste genti, provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse impresa molto difficile per la facilità che avevano i Francesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare che non avesse maggiori difficoltà ed impedimenti. Starsi con tanto esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità; e la instanza del Pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazione la difficoltà, gli avrebbe dato cagione di credere e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizj e le fraudi degli Spagnuoli. Però il Vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Lidice (1) e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della città, e derivati i canali, che dai fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte e la strada che va da Bologna in Romagna; perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno, posto in sulla strada Romea che va in Lombardia, e la porta di San Felice

---

Bentivogli, esortavano gli amici e i parenti a levarsi dalla signoria di quattro tiranni, che tanti erano i figli del Bentivoglio. *Giovio.*

(1) Così il Torrentino ed il Pasquali. Il *Cod. Med.* legge *Idice*. R.

posta in sulla medesima strada, andò ad alloggiare Fabbrizio Colonna con l'avanguardia; la quale conteneva settecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti, per potere più facilmente vietare se i Francesi vi mandassero soccorso; e perchè i monti fossero in potestà loro, messero una parte delle genti nel monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla città, ma posto in luogo eminente, e che la sopragiudica (1); ed occuparono similmente la chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte.

In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine che per natura, e alcuni cavalli e fanti soldati dai Bentivogli (2), aveva Fois mandato duemila fanti tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois, e Ivo di Allegri, chiari capitani; questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù e di ferocia; e vi erano due altri capitani Faietta e Vincenzio, cognominato il Grandiavolo. E nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie; atteso il circuito grande della città, il sito dalla parte del monte molto incomodo; nè vi essere altre fortificazioni che quelle che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente; sospetti molti della nobiltà e del popolo ai Bentivogli; e per essere antica laude dei fanti spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Genivolo, che nelle oppugnazioni delle terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore.

Ma confermò non poco gli animi loro il proce-

---

(1) *Soprafà* legge lo Stoer. *R.*

(2) Così il Torrentino. *Dei* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

dere lentissimo degl'inimici, i quali stettero nove dì (1) oziosi intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna, eccetto, che cominciarono con due sagri e due colubrine piantate al monastero di San Michele a tirare a caso e senza mira certa nella città per offendere gli uomini e le case; ma presto se ne astennero, conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gl'inimici, nè farsi altro effetto che consumare le munizioni inutilmente. Cagione di tanta tardità fu l'avere, il giorno che si accamparono, avuta notizia che Fois venuto al Finale raccoglieva da ogni parte le genti (2); e pareva verisimile quel che divulgava la fama che per considerare quanto nocesse alle cose del Re, e quanta riputazione gli diminuisse il lasciar perdere una città tanto opportuna, avesse a esporsi ad ogni pericolo per conservarla; onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare che non vi entrasse il soccorso dei Francesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato che Fabbrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall'altra parte della terra alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte (dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli che venissero per entrare in Bologna, nè essere tanto distante dal resto dell'esercito che sopravvenendogli peri-

(1) Il *Buonaccorsi* dice, che si accamparono a Bologna ai ventisei di gennaio 1512 dalla banda della porta che va verso Firenze, e ai ventotto cominciarono a batterla forte con le artiglierie, e a strignerla con cave e con bastioni

(2) Era Monsignor di Fois venuto al Finale con duecento lance e con diecimila fanti. *Buonaccorsi.*

colo alcuno non potesse a tempo essere soccorso), e che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte, dove erano alloggiati, o in luogo poco distante a battere la terra; allegando gli autori di questo parere non essere da credere che, dependendo la conservazione di tutto quello che i Francesi tenevano in Italia dalla conservazione dell'esercito, Fois tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere; nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facoltà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo Stato di Milano, non sicuro interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito veneziano, il quale, venuto ai confini del Veronese, minacciava di assaltare Brescia.

Ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi, che l'avevano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo che l'esercito francese non avesse a venire; e se pure venisse, non essere potente l'avanguardia sola a resistere; nè potersi lodare quella deliberazione sostentata da un fondamento tale, che in potestà degl'inimici fosse variarlo o mutarlo. Però fu approvato dal Vicerè il parere di Pietro Navarra (non comunicato ad altri che a lui) il quale consigliò che, fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella chiesa di San Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposita della città, onde potrebbe impedire che l'esercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte (perchè non avevano mai temuto dovervi essere assaltati) indubitatamente infra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contraddicesse l'andare con l'esercito ad allog-

giare in luogo privato interamente delle vettovaglie che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava; di maniera che senza dubbio si dissolveva o distruggeva se infra cinque dì non otteneva la vittoria. E quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe, sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede che mancandoci le ore misurate (e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande e molti soldati, alle spalle i Francesi, ed il paese inimico) non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate e impaurite?

Proponevano alcuni altri che, aggiunto all'avanguardia maggior numero di fanti, si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Siragozza e di San Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate, ed altri ripari, e che la terra si battesse da quella parte, dalla quale non solo era debolissima di muraglie e di ripari, ma ancora, piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte, si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli che dentro difendessero la parte già battuta. Il qual consiglio era medesimamente riprovato, come non sufficiente a impedire la venuta dei Francesi, e come pericoloso; perchè, se fossero assaltati, non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fossero i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore.

Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri, che proporre di quegli che meritassero di essere approvati, inclinarono finalmente i capitani, che la terra si assaltasse da quella parte, dalla quale alloggiava l'esercito, mossi, tra le altre cagioni, dal diminuire già la opinione che Fois, poichè tanto

tardava, avesse a venire innanzi. Perciò e cominciarono a fare le spianate per accostare alle mura le artiglierie, e fu richiamata l'avanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi, essendo venuti molti avvisi che le genti francesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni; perchè, consentendo tutti che se Fois si approssimava si doveva procurare di assaltarlo innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano che l'avere in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate, darebbe molte difficoltà ed impedimenti allo esercito; il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso, nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa che dannosa stare oziosamente tanti dì intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli animi degli inimici che erano dentro, e dando spazio di soccorrerla a quegli che erano fuora; però non essere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo che si potessero comodamente ritirare, facendo, per andare a opporsi ai Francesi, le spianate tanto larghe che insieme si potesse muovere le artiglierie e l'esercito.

Alla opinione di quegli che confortavano il dare principio al combattere la terra, aderiva cupidissimamente il Legato, infastidito di tante dilazioni, nè già senza sospetto che questo fosse, per ordinazione del Re loro, un procedere artifizioso degli Spagnuoli; dolendosi che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la città, forse a quell'ora l'avrebbero espugnata; non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una città, e da altra parte far segni di non avere ardire di assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri e con messi il Pontefice; non sapere

più che si rispondere, nè che allegare; nè potere più nutrirlo con promesse e speranze vane. Dalle quali parole commosso il Vicerè si lamentò gravemente, che non essendo egli nutrito nelle armi e negli esercizj della guerra, volesse esser cagione, col tanto sollecitare, di deliberazioni precipitose; trattarsi in questi consigli dell'interesse di tutto il mondo; nè potersi procedere con tanta maturità che non convenisse usarla maggiore; essere costume dei pontefici e delle repubbliche pigliare volonterosamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere e le molestie, desiderare di finirle troppo presto: lasciasse deliberare ai capitani che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la sperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il Vicerè, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessarj e per la espugnazione di Bologna e per la giornata con gl'inimici; per seguitare quello che consigliasse il procedere dei Francesi.

Non apparì per il corso de' due dì (1) lume alcuno della migliore risoluzione; perchè Fois (a cui si erano arrendute Cento, la Pieve e molte castella del Bolognese) soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccorre le genti, le quali per essere divise in varj luoghi, nè venendo così presto i fanti che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano; però non apparendo più cagione alcuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia, distante circa trenta braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde

(1) Cioè di que' due giorni richiesti dal Navarra. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *di due*. R.

si va a Firenze, ove il muro, volgendosi verso la porta detta di Castiglione, volta alla montagna, fa un angolo. E nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola cappella detta del Baracane, acciocchè dandosi la battaglia insieme potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo. E oltre a questo, non abbandonando i pensieri dell'opporsi ai Francesi, vollero che l'avanguardia ritornasse all'alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquassò talmente la torre della porta, che più non si potendo difendere, fu abbandonata; di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina cominciata; benchè per la temerità della moltitudine mancò poco che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse. Perchè alcuni fanti spagnuoli (1), saliti per una scala ad (2) un foro fatto

(1) Questi fanti spagnuoli, essendo spianata una parte del muro verso il bastione, in modo che facilmente vi si poteva montare, si consigliarono (come dice il *Giovio*) fra loro, senza saputa dei capitani. Così passando la fossa entrarono nel luogo, e salirono in sul bastione, piantandovi la insegna, e non dice il *Giovio*, che i capitani gli ritenessero, ma ben che dentro gli uomini d'arme fecero resistenza e che l'Allegri voltò a tempo contro gli Spagnuoli un'artiglieria grossa, che gli precipitò nelle fosse.

(2) Così il Torrentino, cioè salirono con una scala al foro, e dal foro discesero Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *da*. R.

nella torre, scesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano, se i capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti. Ma avendo quegli di dentro, con un cannone voltato alla casetta, ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati.

E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i capitani francesi, e intendendo che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Fois; il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent'ottanta lance: la qual cosa generò credenza ferma negl'inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva verisimile che, se altrimenti avesse in animo, ne separasse da sè una parte. E tale era veramente la sua intenzione; perchè, stimando questi sussidj essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere.

Finita in ultimo la mina, e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia (la quale, perchè si desse con maggiori forze, era stata richiamata l'antiguardia) fece il Navarra dare il fuoco alla mina; la quale con grandissimo impeto e rumore gittò talmente in alto la cappella, che per quello spazio, che rimase tra il terreno e il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuora veduta apertamente la città dentro, e i soldati che

stavano preparati per difenderla; ma subito scendendo in giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato e si ricongiunse insieme come se mai non fosse stato mosso; onde, non si potendo assaltare da quella parte, i capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo; riputando impossibile che senza l'aiutorio divino fosse potuto ricongiugnersi così appunto nei medesimi fondamenti; onde fu dipoi ampliata quella cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo.

Inclinò questo successo Fois, come se più non fosse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito veneziano si moveva verso quella città, della quale (per avervi per il pericolo di Bologna lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava che dentro fossero occulte fraudi) non mediocremente temeva. Ma i preghi dei capitani, che erano in Bologna, ora dimostrando continuare il pericolo maggiore che prima, se si partiva; ora dandogli speranza se vi entrava di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però, ancora che nel consiglio avessero contraddetto quasi tutti i capitani, mossosi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di giorno, camminando con tutto l'esercito ordinato a combattere con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di San Felice in Bologna, avendo seco milletrecento lance, seimila fanti tedeschi, i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Francesi ed Italiani (1). Entrato Fois in

(1) Il *Bembo* dice, che quando Fois entrò in Bologna aveva seco settecento lance francesi, e cinquemila fanti; la qual somma discorda molto da questa.

Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degli inimici, uscendo fuora i soldati per tre porte e il popolo per la via del monte; i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i capitani non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo, notizia (1). Ma Ivo di Allegri consigliò che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficoltà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro potere essere, che senza saputa loro fosse entrato di dì e per la strada Romana un esercito sì grande in una città, alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno Stradiotto greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare; il quale dimandato quel che si facesse in Bologna, rispose che da sè ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito francese. Sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai capitani, e trovatolo costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberarono levare il campo, giudicando, che per essere vessati i soldati dall'asprezza della stagione, e per la vicinità della città, nella quale era entrato un tale esercito, fosse pericoloso soprastarvi. Però la notte seguente, che fu il decimonono giorno dal dì che si erano accampati, fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso

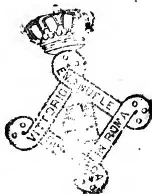
---

Il *Giovio* dice, seimila cavalli e più di venti insegne di fanteria, e ciò fu ai quattro di febbraio 1512, secondo il *Buonaccorsi*.

(1) Dice il *Giovio*, che ai tempi nostri non avvenne cosa per ventura più maravigliosa di questa, che Bologna fosse soccorsa dai Francesi, senza che gli Spagnuoli vigilantissimi ne avessero notizia.

Imola, camminando per le spianate, per le quali era venuto (che mettevano in mezzo la strada maestra e le artiglierie); e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito, si discostarono sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri che alcuni cavalli dei Francesi, i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni e delle vettovaglie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito.

Fine del volume terzo.



INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME TERZO

SEGUE IL LIBRO SETTIMO

CAP. III. *Lamenti del Pontefice contro al Re di Francia per le cose di Genova. Dieta dei principi di Germania in Costanza. Orazione di Cesare per indurli a mover guerra alla Francia. Ferdinando d'Aragona parte di Napoli per tornare in Ispagna. Consalvo l'accompagna. Abboccamento dei Re d'Aragona e di Francia a Savona. Ultimi onori alla virtù del Gran Capitano. Ragionamenti de' due Re. Sospetti e mala soddisfazione del Pontefice. Determinazioni della Dieta di Costanza. Prossima discesa di Cesare in Italia. I Veneziani in dubbio di confederarsi con l'Imperatore, o col Re di Francia. Orazioni del Foscareno e di Andrea Gritti nel senato veneto.* pag. 1

CAP. IV. *Risposta dei Veneziani a Massimiliano. Maneggi del Re di Francia per allontanarla. Congiura di Bologna in favore dei Bentivogli. Discesa dell' Imperatore nel Friuli. Fatto d'arme tra i Veneziani e gl' Imperiali a Cadore. Tregua stabilita fra loro. Querele del Re di Francia contro i Fiorentini. Risposta de' Fiorentini alle querele del Re. Pratica per restituir loro Pisa.* » 41

LIBRO OTTAVO

Cap. I. *Cagioni dello sdegno di papa Giulio contro i Veneziani. Congresso di Cambrai per far guerra ai medesimi. Lega tra l'Imperatore ed il Papa. Ambasciatori del congresso all'Imperatore. Il Papa in dubbio d'entrare nella confederazione. Stato infelice di Pisa. I Re di Francia e di Spagna vendono ai Fiorentini la facoltà di recuperarla. I Veneziani si preparano alla difesa.* pag. 67

Cap. II. *Esercito veneto all'Oglio. L'esercito francese passa l'Adda. Monitorio del Papa ai Veneziani. Loro risposta. Fatto d'arme dell'Adda. Rotta de' Veneziani. Prigionia dell'Alviano. Bergamo si arrende al Re di Francia. I Francesi prendono Peschiera. Papa Giulio assalta la Romagna. Alfonso, duca di Ferrara, dichiarasi nemico dei Veneziani. I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano ambasciatore a Massimiliano. Costernazione generale in Venezia. Orazione del Giustiniano all' Imperatore.* » 91

Cap. III. *I Veneziani fanno consegnare i porti del regno di Napoli al Re d'Aragona, e le città di Romagna al Papa. Ravenna si rende all'armi Pontificie. Oratori Veneti a Roma. I deputati di Verona presentano le chiavi agli ambasciatori di Massimiliano. Tumulto di Trevigi, principio della salvezza dei Veneziani. Pisa è assediata dai Fiorentini. I Pisani si arrendono ai Fiorentini, che gli accettano con eque condizioni. I Veneziani tentano di recuperare Padova. Capitani e genti che vi spediscono. Padova è presa senza difficoltà. Fama di questa vittoria. Nuova confederazione tra il Papa e il Re di Francia,*

che parte d'Italia. I Veneziani assaltano improvvisamente il Marchese di Mantova, e lo fan prigione, dopo aver disperse le sue genti. Massimiliano nel Vicentino. pag. 121

Cap. IV. *Oratori Veneti entrano in Roma di notte. Provvisioni del Senato Veneto per difender Padova. Orazione del Doge Loredano. I gentiluomini veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. Fatti d'armi. Padova assediata dall' Imperatore. I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. Assalto degl' Imperiali a Padova. Massimiliano è costretto a ritirarsi. I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.* » 147

Cap. V. *Discordia tra il Re di Francia e il Papa. Condizioni da lui proposte per assolvere i Veneziani. I Veneziani ricuperano Vicenza. Vanno contro al Duca di Ferrara, condotti dal Trevisano. Rotta dei Ferraresi alla Pulisella. Ercole Cantelmo è decapitato. Ciattiglione viene a soccorso di Ferrara. Sdegno del Pontefice, che v' invia genti d'arme alla difesa. Rotta dei Veneziani nel Po. Concordia tra il Re de' Romani e il Re Cattolico. Rotta degl' Imperiali a Verona. Sdegno di Cesare contro il Papa. Morte del Conte di Pitigliano. Invio del Vescovo di Sion agli Svizzeri. I Veneziani sono assoluti dall' Interdetto. Condizioni.* » 172

LIBRO NONO

Cap. I. *I Veneziani prendono diversi capitani a' soldi loro. Creano Giampaolo Baglioni capitan-generale. Sdegno del Re di Francia contro gli Svizzeri. Lega de' Grigioni co' Francesi. Origine della guerra del Papa contro al Duca di Ferrara. Congiura de' Veronesi in favor de' Veneziani. Esercito francese nel Po-*

lesine. I Vicentini chiedono misericordia ai Francesi. Risposta del general francese ai Vicentini, che si rimettono al suo arbitrio. Barbarie de' soldati tedeschi. pag. 201

Cap. II. *I Francesi prendon Lignago. Morte del Cardinal di Roano. I Tedeschi prendono Monselice. Segreti concetti del Pontefice. Non accetta il censo del Duca di Ferrara. Investe del regno di Napoli il Re di Spagna. Disegna abbassare la potenza francese in Italia. I Veneziani contro Genova. Si ritirano con poca reputazione. Modena è presa dal Papa. Gli Svizzeri scendono in favor del Pontefice. Il Duca di Savoja nega loro il passo. Loro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. Loro ritirata. L'esercito veneziano a Verona. Il Marchese di Mantova è liberato dalla prigione. Cause di questo avvenimento.* » 221

Cap. III. *Il Pontefice delibera d'assaltar Genova. Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. Il Re di Francia disegna di far guerra al Papa. Il Papa a Bologna. Rotta dei Francesi a Montagnana. Il Papa scomunica Alfonso, duca di Ferrara, e Ciamonte. Concilio intimato dalla chiesa Gallicana in Lione. Disobbedienza d'alcuni cardinali verso il Pontefice. Esercito francese verso Bologna. Parole del Papa ai Bolognesi. Condizioni offerte dai Francesi al Papa. Ciamonte si ritira. Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. Il Duca d'Urbino a guardia di Modena. La Mirandola è oppugnata a papa Giulio. Nuova confederazione tra l'Imperatore e il Re di Francia. Papa Giulio alla Concordia. Il Papa batte la Mirandola.* » 253

Cap. IV. *Ciamonte offre nuove condizioni al Pontefice. Alessandro Triulzio difende la Mirandola. Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. Orazione del Triulzio, dis-*

suadendo l'andare ad assaltar gli Ecclesiastici nel loro alloggiamento. Artifizj del Marchese di Mantova per tenersi neutrale. Modena è restituita a Cesare. Ciamonte muore. Il Triulzio è creato maresciallo di Francia. pag. 291

Cap. V. *Maneggi tra i principi cristiani per la pace. Gastone di Foix in Italia. Il Vescovo Gurgense a Bologna col Pontefice. Alterezza di esso col Papa. Difficoltà nell'accordarsi. Gurgense parte da Bologna. La Concordia è presa dal Triulzio. L'esercito francese verso Bologna. Parole di Papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al Pontefice. Incertezza dei Bolognesi. Il Cardinal di Pavia, legato pontificio, fugge da Bologna. Il Duca d'Urbino lo seguita nella fuga. Il Vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. Il Duca d'Urbino ammazza il Cardinal di Pavia. Dolore del Papa, che parte da Ravenna. Gli è intimato con cedole di comparire al Concilio trasferito a Pisa.* » 311

LIBRO DECIMO

Cap. I. *Condizioni di pace offerte al Re di Francia dal Pontefice. Disegni di Massimiliano. Il Papa intima a Roma un Concilio. Montepulciano è restituito ai Fiorentini. Fatti d'arme nel Friuli. Il Papa è giudicato morto. Il Colonna e il Savello sollevano il popolo romano. Il Papa respira dall'accidente, e assolve il nipote dall'omicidio del Cardinal di Pavia. Pietro Navarra in Italia.* » 346

Cap. II. *Firenze e Pisa sono interdette. Discordie in Firenze. Simulazione del Cardinal de' Medici co' Fiorentini. Confederazione del Pontefice, del Re Cattolico, e dei Veneziani. I cardinali del Concilio pisano son privati del cappello. Orazione del gonfalonier Sode-*

rini. Lucca scomunicata per aver ricevuto i cardinali francesi. Il Concilio è trasferito a Milano. I Milanesi insultano i cardinali del Concilio. pag. 372

Cap. III. *Gli Svizzeri si apparecchiano a passare in Italia in favor del Papa. Sfidano il Fois a combattere. Ritornano improvvisamente alle case loro. Il Re di Francia cerca il soccorso dei Fiorentini contro il Pontefice. Esercito della Lega a Bologna. Consiglio del Navarra per espugnarla. Effetto di una mina. L'esercito si leva da quella città.* » 403

